Home | Rivista M@gm@ | Quaderni M@gm@ | Portale Analisi Qualitativa | Forum Analisi Qualitativa | Advertising | Accesso Riservato

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

HOME M@GM@ LANGUAGE REDAZIONE ARCHIVIO CREDITI

ENHANCED BY Google

Home M@GM@ » Vol.3 n.4 2005 » Sommario

CONTRIBUTI SU AREE TEMATICHE DIFFERENTI

M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

Editoriale

Identità interinale: perché ne dobbiamo parlare

Augusto Debernardi

Parigi e le sue banlieues stanno bruciando (...) si assiste al fatto che le parole "inserimento e integrazione" sono vuote: ideologiche e rassicuranti le false coscienze all'opera. Eppure, paradossalmente, le rivolte francesi che cominciano ad estendersi ad altre città europee hanno molto a che fare con questa integrazione, con un benessere della società dei consumi e dello spettacolo (...) queste operazioni danno identità a chi le fa ma anche a chi le subisce. Così l'identità di "uomo" come avversario/nemico (non di cittadino) ritorna indietro a chi la lancia sia come neo-cittadino dimostrando che non c'è identità senza cittadinanza attiva, sia come neo-identità quando si definisce ad esempio "musulmano" e che non è, allora, francese! L'identità diventa interinale, provvisoria su tutta la linea di caratterizzazione, scivolando su qualsiasi crinale.

ANALISI ED ESPERIENZE

Pensare per immagini: una strada per la coscienza

Ferdinando Testa

Pensare per immagini è uno stile particolare di pensiero; l'acquisizione della meta e dell'obiettivo avviene non secondo un modello lineare e unicamente basato sulla legge di causa–effetto, ma attraverso percorsi, strade ed itinerari, privilegiando le connessioni analogiche che, al pari degli assi cartesiani, rappresentano i veri nodi, punti di incontro il cui fulcro è costituito dalla dimensione simbolica ed immaginale. In tale contesto il pensiero che nasce viene costruito gradualmente; non è già dato in maniera preconfezionata, non è nato ancora all'orizzonte, e segue il ritmo ciclico della spirale piuttosto

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.3 n.4 2005
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

che una retta all'infinito. È un pensiero, che sullo sfondo dell'immaginale collega gli eventi e i fenomeni rispettando il tempo dell'esperienza.

La voce dei silenzi, le parole del disagio, la diversità delle donne: una riflessione su donne e cittadinanza multiculturale

Monica D'Argenzio

L'immigrato, e forse ancor più l'immigrata, diventa il simbolo più eloquente delle difficoltà che le società avanzate incontrano nel costruire nuove forme di legame sociale e di appartenenza ad un destino comune, più flessibili e inclusive eppure capaci di salvaguardare i valori fondanti delle società aperte e democratiche.

Ritualità e rischio nella vita quotidiana

Carlo Baratta

La vita quotidiana à caratterizzata dall'incertezza, occorre imparare a vivere perché le abitudini, che favoriscono modi di vivere costanti, sono sempre più frammentarie e liquide. Informazioni ed eventi si sovrappongono e non sempre sono tra loro coerenti. L'individuo contemporaneo deve sviluppare quello che Bateson chiama deuterroapprendimento, deve costruirsi un metodo per evitare azioni velleitarie che portano all'angoscia.

Omosessualità maschile: una chiave di lettura

Salvatore Polito

Questo contributo, dunque, tenta di offrire una prima chiave di lettura del rapporto scambievole tra omosessualità maschile e società, analizzato in riferimento a una domanda pubblica di conoscenza non più trascurabile dalle scienze sociali. Soprattutto se si prende atto del fatto che l'omosessualità maschile rappresenta a tutti gli effetti un'alternativa stabile alla maschilità egemone eterosessuale per le sue specificità storiche, politiche e culturali.

La cultura organizzativa e gli approcci morbidi: nuovi modelli organizzativi nelle aziende della new economy

Francesca Colella

Nel rapido processo di cambiamento degli scenari organizzativi del XXI secolo, si delineano numerosi spunti per ricerche qualitative ed etnografiche. Questo articolo è dedicato proprio ad uno studio empirico che intende sottolineare, attraverso l'analisi di un caso reale, l'estrema varietà degli 'approcci morbidi' (o soft) alle organizzazioni, cioè quegli approcci che valorizzano gli aspetti culturali, simbolici, riflessivi e i processi di conferimento di senso che gli individui 'attivano' all'interno delle interazioni con le organizzazioni nelle quali lavorano.

Cenni di psicologia aziendale: l'ansia

Giovanni Carlini

L'ansia colpisce tutte le persone, ad ogni livello e grado di impegno, in quantità progressivamente maggiori, rispetto gli ultimi anni. Può assumere forme personali come collettive, ma questo particolare cambia poco il livello di sofferenza che produce e trova le sue radici nel lavoro come nei rapporti affettivi. Tutti gli ambienti ne denunciano la presenza, ma le soluzioni scarseggiano, perché gli stessi quadri, intermedi o dirigenti che siano, pur soffrendone, non hanno sviluppato alcuna strategia tesa al contenimento del fenomeno; anzi, in epoca di tagli al bilancio, il fattore umano spesso è confuso con gli elementi di costo anziché di risorse aziendali. L'argomento, quindi, non è scelto a caso. Cosa fare sapendo che l'efficienza del personale scade in presenza di livelli sempre più alti di ansia? In pratica, avviene che l'azienda paga in minore efficienza, il lavoro della sue gente, perché la lucidità ne viene offuscata. Questo avviene sia nel phots dell' imprenditore, che soffre l'assenza di scenari, come dei venditori che non mantengono le performance, i quadri che non reggono il budget, ed infine il personale, tutto, privato di coinvolgimenti nella 'mission' aziendale. Studiare strategie alternative

all'ansia, significa quindi non solo lavorare meglio per se stessi ed impiegare il personale con efficienza, ma anche abbattere i costi invisibili che gravano sul bilancio.

CRONACHE E COMMENTI

Le briciole di Epulone

Giuseppe Toscano

La presentazione del nuovo libro di Franco Ferrarotti, Le Briciole di Epulone, edito da Guerini e Associati, è stata un'occasione per riflettere sull'intensa attività del sociologo piemontese. L'evento, che si è svolto a Roma presso la sala Margana, il 12 dicembre 2005, era organizzato dal master in Teoria e Analisi Qualitativa diretto dalla Prof.ssa Maria Immacolata Macioti.

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

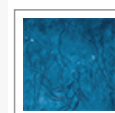
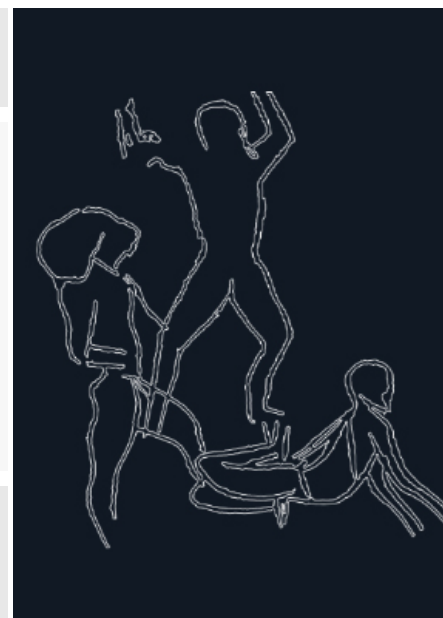
Manuale per orientatori: metodi e scenari per l'empowerment personale e professionale (Federico Batini)

Andrea Paolini

Un'ampia e dettagliata introduzione ai metodi e agli strumenti utilizzabili nell'orientamento. Il testo si rivolge principalmente agli operatori del settore che stanno completando la propria formazione o che vogliano avere un quadro sistematico e riassuntivo degli 'strumenti del mestiere'. Oltre a una vasta gamma di metodi e tecniche (l'ascolto, il colloquio, il bilancio di competenze, l'orientamento narrativo, il progetto professionale, le tecniche di ricerca del lavoro) viene presentato un approccio che mira principalmente all'empowerment dei soggetti, obiettivo primario di ogni azione dell'orientatore. Completa il volume un'esaustiva analisi dello scenario nel quale oggi vengono ripensate le tradizionali modalità di orientamento, delle prospettive future e del nuovo ruolo dell'orientatore professionale. Novità assoluta nel panorama editoriale italiano il volume unisce all'inquadramento teorico utili indicazioni operative e un'appendice con numerose schede di lavoro.

Crescere errando: minori immigrati non accompagnati" (Clara Silva - Giovanna Campani)

Olivia Salimbeni

La presenza in Italia di minori immigrati non accompagnati è un fenomeno recente e tuttavia in forte crescita. Questo testo raccoglie i risultati di quella che potremmo definire la seconda di tre tappe di una ricerca europea incentrata sullo studio del fenomeno dei minori immigrati non accompagnati, avviata nel 2000 e da poco terminata. L'indagine è stata svolta nel quadro di finanziamento del 'Programma Daphne' della Commissione Europea e ha riguardato nelle prime due fasi tre realtà europee, Italia, Germania e Finlandia e nella terza altre realtà quali il Portogallo, la Spagna, la Francia e la Grecia.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Directory of Open Access Journals

newsletter subscription
send e-mail to
newsletter@analisiqualitativa.com
www.analisiqualitativa.com

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

IDENTITÀ INTERINALE: PERCHÉ NE DOBBIAMO PARLARE

Augusto Debernardi

augudebe@gmail.com

Sociologo (laureato all'Università degli Studi di Trento); fino al 1971 collabora con l'ARIP di Parigi (Association pour l' intervention psycosociologique), è assistente all'Istituto di Psicologia Sociale e di Psicologia del Lavoro dell'Università degli Studi di Torino, componente in qualità di sociologo al Segretariato per la Psichiatria della Provincia di Cuneo, consulente del Centro di Orientamento Scolastico e Professionale di Cuneo dove tra l'altro ha lavorato alla taratura degli strumenti testistici; consulente per la P.O.A. per l'Istituto Psico Medico Pedagogico di Latte di Ventimiglia; dal 1971 è stato componente dell'équipe del Prof. Franco Basaglia all'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste; diplomato all'INSERM di Pargi in epidemiologia Psichiatrica; coordinatore dell'équipe sociopsicologica dell'Alloggio Popolare Gaspare Gozzi di Trieste; componente dell'équipe O.M.S. per la psichiatria; collaboratore Unità Operativa dell'istituto di Psicologia del CNR per la prevenzione malattie mentali ed autore di parecchie pubblicazioni; editor del Centro Studi per la salute Mentale, Collaborating Center W.H.O.; fondatore dell'U.O. per l'epidemiolgia psichiatrica ed autore di numerose ricerche e valutazioni; specializzato in statistica sanitaria e programmazione sanitaria; esperto nel settore della cooperazione nel campo della salute mentale nella Repubblica di Argentina e del Cile; Coordinatore Sevizi Sociale presso l'ASS Isontina; direttore servizi minori Comune di Trieste; Collaboratore dell'Associazione Oltre le Frontiere per le questioni dell'immigrazione; collaboratore della CARITAS della diocesi di Gorizia per la questione del manicomio di Nis (Serbia); Direttore di Area Provincia di Trieste; Presidente dell'ITIS (Istituto Triestino per Interventi Sociali); componete dello staff del direttore generale ASS Triestina; Presidente Co.Ri. (Consorzio per la riabilitazione); animatore dell'associazionismo in temi culturali e dell'integrazione europea.

Parigi e le sue banlieues stanno bruciando: 5 mila auto bruciate in una settimana. Verso il 10 novembre i roghi stanno diminuendo, ma non sono cessati nonostante il coprifuoco. Da quando è iniziata l'insurrezione, parecchi mesi fa, almeno 25 mila auto bruciate, più autobus e mezzi di soccorso in genere, più vetrine e negozi in frantumi e saccheggiati, e scuole varie anch'esse incendiate. Mica roba da poco. Le zone sensibili che alcuni giornalisti nostrani definiscono come "zone dove vivono gli immigrati nord africani" (quelli che provengono

dall'ex impero francese e colonie), sono in realtà sensibili perchè non possono accederci i mezzi dello stato francese ovvero quelli delle poste, della polizia e dei soccorsi, senza diventare oggetto di sassaiole! Erano 600 queste zone sensibili ed ora sono oltre un migliaio in tutta la Francia.

Il fatto che dopo le sommosse del 1990 e del 1991 (Vaule-en-Velin, Mantes-la-Jolie etc...) i "Renseignements Généraux" (i servizi di sicurezza interni), abbiano elaborato una specie di scala Richter per i vandalismi urbani e si siano organizzati per fronteggiare i vari disordini che nascevano, dovrebbe insegnare molto. Primo: non basta affatto l'ethos del sospetto che fa sì che detti agenti della sécurité e detta istituzione vadano, alla fine, a concordare sul carattere minaccioso di ciò che "ci" sta di fronte. Secondo: l'uso di un linguaggio militarizzato (fanteria della droga, armata in ordine di marcia, capaci di una logistica efficace e così via) alla fine favorisce, anziché una presenza discreta ma perseverante e diffusa, una serie di operazioni sporadiche ad alta intensità, a forte impatto che si chiamano "pugni".

Già, perché agendo così si crea l'identità dell'avversario ed all'avversario! Il film di Kassowitz "La haine (l'odio)", con la storia dei tre ragazzi di strada, Said, Houbert e Vinz che recitano la situazione quotidiana della banlieues di Parigi, è stato predittivo e con questa predizione anche altri autori e studiosi. Alla fine l'odio chiama odio: ovvero l'identità attribuita ritorna indietro come acquisita! Attenzione. Il punto non è mai la caduta... ma l'atterraggio, come dice la storiella del film e le nostre barzellette!

Nel passato non molto antico la Francia aveva definito l'Algeria come territorio municipale, ma aveva anche detto che gli algerini non erano francesi! Gran definizione contraddittoria, maldestramente retorica: sembra che abbiano imparato poco.

A questo punto va ricordato da Tutti il buon, vecchio Platone "quando i padri si abituano a lasciar fare ai figli, quando i maestri hanno paura dei loro discepoli e li lusingano, quando i giovani disprezzano le leggi perchè non riconoscono più l'autorità delle persone... allora è l'inizio della tirannide". Non è un invito all'autoritarismo, né a permettere che le personalità autoritarie salgano sulle scale degli apprezzamenti, né è un inno alla "tolleranza zero" (quest'ultima segue l'inveramento del detto di Platone!). E' un invito alla riflessione attenta ma non all'astrattezza.

Intanto oggi con questo nostro sistema di gran consumismo i dealer, i pusher hanno, in certi ambienti di periferia e di marginalità, più autorevolezza di tutti: hanno i soldi, regola principale della società attuale!

La modalità ludica è diventata business, traffici e queste "neo autorità" fanno di tutto per allontanare la polizia dai loro mercati, ovviamente. E ciò facilita, di contro, quell'idea di azioni "pugno", tanto per dire che "ci siamo anche noi". Ma queste operazioni danno identità a chi le fa ma anche a chi le subisce. Così l'identità di "uomo" come avversario/nemico (non di cittadino) ritorna indietro a chi la lancia sia come neo-cittadino dimostrando che non c'è identità senza cittadinanza attiva, sia come neo-identità quando si definisce ad esempio "musulmano" e che non è, allora, francese! L'identità diventa interinale, provvisoria su tutta la linea di caratterizzazione, scivolando su qualsiasi crinale.

"Odio": questo è quello che serpeggia nella società dello spettacolo in cui la stessa rivolta, la stessa sedizione/insurrezione/sommossa deve assumere contorni assai spettacolari, senza un progetto collettivo anche se da qualche parte, invece, qualche congregazione dei Fratelli musulmani 'sa' bene cosa fare: senza apparente fretta! Parigistan, Berlinistan, Bruxellistan... sono alle porte.

Prestiamo attenzione anche a questo antefatto: "il pastore battista Joseph Doucé, che era anche psicologo-sessuologo, si occupava di minoranze sessuali marginalizzate, anche di quelle dedite alla pedofilia oltre che gay, lesbiche. Fu prelevato il 19 luglio 1990. Il suo corpo fu ritrovato ad ottobre, tre mesi dopo, in stato di decomposizione. Egli era sorvegliato dai "Renseignements Généreaux", ma fu ugualmente "rapito" da ignoti. I "servizi".

Diversi sono i luoghi in cui scoppiano le "violenze urbane", ma sono sempre le periferie, per prime. Notiamo anche che il linguaggio usato si differenzia se esse sono effettuate dai paysannes o transportateurs oppure da "giovani" oppure da "giovani-beurs" (figli di immigrati di prima generazione). A questi la viltà della "violenza urbana", agli altri l'onore dell'azione politica contestatrice anche se violenta!

Christian Bachmann - scomparso nel 1997 - e Nicole Le Guennec scrivono proprio un'anatomia della sommossa (quella di Melun, per l'esattezza nel quartiere di Mézereaux, a nord della città). Il "gruppo" di rivoltosi, detto NTM, venne definito dalla popolazione come "il nord trasmette il messaggio", nello specifico la periferia dice alla città. Solo che questo messaggio è stato affatto mal recepito: paura e dunque trasformazione del quartiere in quartiere a rischio. Il rischio con conseguente azione di prevenzione trasforma il soggetto (ancora sano) in malato, sempre. Questa è anche la croce della prevenzione ambientale e sanitaria: l'identità attribuita ritorna indietro, l'identità interinale non si percepisce (solo il lavoro!). I due autori riescono a dare un significato universale a ciò che a prima vista appare assai particolare, per questo "anatomia di una sommossa". Vediamo alcune caratterizzazioni stabili oltre al fatto che quando la popolazione delle periferie

passa dal 30% al 50% della popolazione totale (fino a non molti anni fa la popolazione abitava per il 30% in campagna, altrettanto in periferia ed un altro 30% in città) e la popolazione in città scende al 25%, c'è da attendersi qualche tensione e conflitto in più. Le caratteristiche sono: amplificazione e deformazione dei fatti attraverso il telefono senza fili (passa parola); il ruolo ambivalente dei media - di solito c'è chi va con il pugno duro oppure chi va con quel nauseante senso di colpa che accompagna chi vive nella società del benessere con l'idea di essere sfruttatori dei padri dei nuovi rivoltosi - che va a rispecchiare le angosce xenofobe dei lettori, oppure a compiacere gli atti dei delinquenti per banale strumentalizzazione politica; incomprensione reciproca fra 'istituzioni' e “giovani del quartiere” in rivolta.

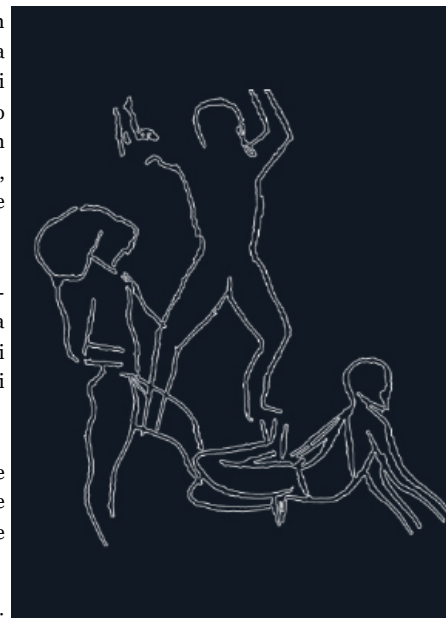
In questi momenti la "discriminazione positiva" va a farsi benedire. A sinistra si invoca il diritto universale - tutti i cittadini sono liberi, uguali, fraterni (sic); da destra si invoca l'assurdità dell'assistenzialismo. Una forma di discriminazione positiva, per farci capire, sono anche gli aiuti al sud poco sviluppato oppure dei punteggi per i portatori di handicap che non sono soltanto "diversamente abili"! (a quando, a proposito, i “diversamente sapienti” cioè gli ignoranti nel contesto scolastico?).

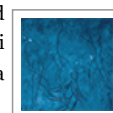
Insomma si assiste al fatto che le parole "inserimento e integrazione" sono vuote: ideologiche e rassicuranti le false coscienze all'opera. Eppure, paradossalmente, le rivolte francesi che cominciano ad estendersi ad altre città europee hanno molto a che fare con questa integrazione, con un benessere della società dei consumi e dello spettacolo.

Ecco allora una lezione: che i “servizi” (non quelli sociali) siano assai più attenti ai filoni finanziari dei gruppi che si permettono obiettivi come quelli della conquista dei paesi democratici in nome della salvaguardia dei loro “confratelli” e che magari hanno sedi eleganti nella repubblica - extra comunitaria - di Svizzera; poi favorire i percorsi di discriminazione positiva investendo più fondi nei luoghi sensibili, nella scuola di quei posti, nei posti di lavoro in quelle zone; dare spazio alle associazioni che si occupano del settore, non togliere i “flics di quartiere”, potenziare i servizi sociali; creare situazioni mediatiche di base con le reti orizzontali per far scrivere i giovani della loro storia, della loro situazione, della cultura “hip hop” cioè!

Altrimenti il ritorno della classe sociale pericolosa - come era avvenuto per il capitalismo industriale - riprodurrà storture e conflitti senza soluzione e senza soluzione di continuità. Perchè? Ma perchè la società post industriale, dello spettacolo, riesce ad alimentarsi e produrre profitto su questi spettacoli di lotta, di contestazione che simbolicamente dividono la realtà della vita, della società in "buoni e cattivi", in "bianco e nero". Questa società semplifica - anche l'aziendalismo semplifica le cose complesse - per amplificare lo scontro spettacolare che produce rapporti sociali. In più a pagare sono i soliti travet. Già, Clichy-sous-bois (teatro delle violenze di queste settimane) é a 15 chilometri dal centro di Parigi, è una periferia nata per i "ricchi" che avrebbero dovuto andare ad abitare ad un passo dal centro in un bel verde incontaminato ed ecologicamente salvaguardato. Ma i “ricchi” parigini non ci sono andati affatto, un misero 5%. Ci sono andati gli immigrati, gli operai francesi delle ex colonie, i marginali: una classe operaia residuale (si riconosce in essa il 22%, mentre 10 anni fa si riconosceva in essa il 38% della popolazione).

E a casa nostra, cioè in quell'ambiente ristretto che è Trieste? La risposta, per i triestini, è una nuova domanda: vi ricordate di Rozzo Melara cioè di quel complesso di residenzialità pubblica capace di oltre 2.000 persone costruito intorno alla metà degli anni '70 (scopiazzando, male, Le Courbusier)? Bene; se non ci fosse stato a suo tempo il progetto “Habitat” - che dava appunto priorità a queste zone di degrado sociale, di periferia, la convivenza sarebbe ancora difficile, oggi è possibile come la coesione. La delibera di adesione ad Habitat da parte del comune di Trieste - che anche allora non brillava per iniziative innovative - era stata redatta da chi scrive e va detto che l'Ater, guidata da Alberto Mazzi, aderì al progetto molto compiutamente permettendo davvero quelle sinergie positive che hanno dato frutti. Dunque qualche cosa da ricordare e da usare come modellistica. Altrimenti non è possibile solo confidare nella grande età dei triestini - super vecchi - che, a differenza dei giovani, hanno meno opportunità di contestazione e di ribellione. La loro ribellione seguirà quei filoni sociali delle associazioni dei consumatori ma ci vorrà ancora del tempo ma non le strade con le auto incendiate. E ciò rende anche più facile irridere, da certa sinistra e certa destra, l'attenzione dovuta all'età libera. Così le rendite sono assicurate, nei tempi brevi.

La mancanza di denaro e di speranza "de la thune" come dicono i giovani francesi che vivono nei quartieri di periferia e che spesso si definiscono "musulmani" danno ragione di quanto affermo: scontro nella società dei consumi e dello spettacolo. Ancora più subdolo anche perchè per questi giovani è, come si diceva, "violenza urbana" e non "affaire de politique". Eppure un debito richiamo all'ordine va da sé che è necessario, ma è altrettanto necessaria una coerente politica sociale ed economica che incominci a non sottovalutare la realtà sociale e sappia dare corpo alla sussidiarietà limitando i privilegi delle troppe corporazioni professionali e togliendo di mezzo istituzioni pubbliche e para pubbliche che vivono di rendite e di inutilità. Anche se il capitalismo contemporaneo è simbolico.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

ENHANCED BY Google

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

PENSARE PER IMMAGINI: UNA STRADA PER LA COSCIENZA

Ferdinando Testa

testaferdinando@libero.it
Psicoterapeuta, psicologo analista Junghiano; è impegnato da anni nel lavoro clinico-riabilitativo con i pazienti psicotici, in strutture socio-sanitarie per la cura e l'inserimento lavorativo; studioso dell'immagine e delle sue implicazioni nel mondo dell'arte e della terapia, è autore di numerosi articoli e relazioni in ambito scientifico; ha curato per Moretti&Vitali i volumi L'Immagine nell'Arte, nella Tradizione, nella Psicologia Archetipica (1997), I Territori dell'Alchimia, Jung e oltre (1999), La Psiche e gli archetipi dello Spirito (2003), e per Vivarium ha curato Psicosi e Creatività (2003); è presidente dell'Associazione Culturale 'Amici della Collina' che si occupa del pensiero immaginale e archetipico; è stato docente a contratto di Psicologia dinamica presso l'università di Enna; vive e lavora a Catania.

"Se il maschile, invece di starsene lassù, discendesse verso la sfera della vita ad incontrare il femminile, e se invece il femminile, invece di starsene laggiù, risalisse dove è sprofondato per incontrare il maschile, in quel punto d'incontro verrebbe a trovarsi la nuova conoscenza".

Volgere lo sguardo alle immagini, collocarle in trasparenza, negli spazi dell'Anima, junghianamente intesa come Archetipo mercuriale del senso della vita, farsi attraversare in maniera compartecipata e dialogica dalle loro valenze evocatrici, per poi lavorarci come uno scultore fa con un pezzo di marmo informe, estraendo l'invisibile contenuto in ogni forma apparente. Dare forma e e presenza alle immagini, metaforicamente dipingendole, per distanziarle dal proprio Sé e guardarle come un dono che l'inconscio personale e collettivo offre in maniera prospettica alla coscienza, come un messaggio simbolico che ha qualcosa da dire a proposito del passato, del presente e del futuro.

Questo è il compito che spetta oggi all'uomo che ha fatto della conoscenza simbolica ed etica una delle strade principali dell'esistenza, nutrendo il pensiero di tinture alchemiche per dare spessore e consistenza al fare creativo. Come ha ben sottolineato C.G. Jung, psicologo analista di Zurigo, la creatività è un istinto al pari di quelli biologici e la devianza da questa insopprimibile esigenza dell'Anima umana conduce alle storture del pensiero, ed allora "il sonno della ragione genera mostri" (Goya).

Mai come adesso, sul palcoscenico dell'Anima Mundi, hanno albergato comportamenti distruttivi e mostruosi; Afrodite ha lasciato il posto alla presenza dei Titani liberati dagli Inferi, dove il potente Zeus li aveva relegati; le immagini titaniche, prive di riflessione psichica come in certe forme di psicopatia, si muovono autonomamente, occupando il topos fuori e dentro la Psiche; la forza malvagia, con una visione monoculare del gigante Polifemo, si accosta ai fenomeni che vengono letteralizzati, perdendo la loro valenza simbolica e immaginale. La legge psichica della tolleranza verso la diversità, con i Titani, stenta a farsi riconoscere; l'acting-out impulsivo agisce senza coscienza e l'armonia di dare voce e spazio ai vari archetipi non regna più sovrana. L'istinto, scisso dallo spirito, si muove autonomamente e la coscienza, allontanatasi dal mito, va in alto per poi cadere giù, nelle profondità, in una terra dura e compatta.

L'attività immaginativa non è qui intesa come una vana fuga nel mondo della phantasia, percorrendo voli pindarici da vette in cui la superbia della coscienza dell'Io detta legge; non è un contorno estetico che abbellisce poeticamente le linee e gli intrecci geometrici del pensiero, come in un quadro di Kandinsky; né tanto meno è un regredire nostalgicamente verso la dimensione malinconica di Saturno, dove le esperidi riempivano il giardino del vivere.

L'immaginazione, per dirla con Eliade, è il centro dell'attività creatrice dello Spirito; è la disposizione dell'Anima, con Hillman, a vedere in trasparenza, non letteralizzando gli eventi che accadono ma dando valore metaforico e simbolico, collocando il tutto nella cornice epistemologica in cui l'analogico, i riti, le similitudini e le connessioni psichiche diventano matrici primarie per leggere, comprendere e trasformare i fenomeni che accadono, dal momento che con Corbin "le immagini allargano il cuore".

Il pensiero, elemento di differenziazione nello sviluppo e nell'evoluzione della coscienza, ha abbandonato le sue radici mitiche ed ha girato lo sguardo verso il tramonto; il sol niger è comparso all'orizzonte; la nigredo è seduta sul trono della direzionalità e la terra, come in un antico detto alchemico, "nera più del nero", non è più fecondata dallo spirito immaginale mentre la colomba, tertium oppositiorum, simbolo dell'unione, è rimasta a terra piuttosto che librarsi nell'aria per congiungere ciò che il divino ha deciso di unire.

La spiga di Demetra-Kore è stata recisa, addormentata e coperta dal manto di neve in una terra fredda e sterile; Demetra, la madre terra, è adirata e a lutto poiché la sua parte giovane e verginale, Kore, è stata rapita ed il sopra ha perso i contatti con il sotto: ci sono frattura e separazione. La verticalità, ovvero la profondità del pensare, ha ceduto il posto all'orizzontalità dell'appiattimento; l'allineamento delle coscienze e l'omologazione del pensiero non sono più in grado di ospitare, come tipico della cultura mediterranea, la tolleranza e la diversità; il fondamentalismo religioso ha relegato il senso della religiosità unicamente nei meandri delle proprie menti piuttosto che trovare una dimora anche là fuori, nell'Anima del mondo. Allora il proprio credo primeggia, lotta e compete mentre l'Altro, lo straniero - per citare Camus - è visto come un rivale; il monoteismo psicologico è diventato il centro gravitazionale e la molteplicità degli dei è avvertita come un vuoto paganesimo. La bellezza sulfurea di Afrodite, lo specchio riflettente di Atene, l'ermeticità di Mercurio, le iniziazioni ai misteri di Dioniso, sono diventate parole vuote e metafore inconsistenti… "gli dei sono diventati malattie" (Jung).

Le immagini, scisse dal sentimento e dal pensiero creativo, flessibile e divergente, non abitano più nei luoghi familiari, non popolano le dimore di Estia, dea dell'intimità e dell'interiorità, ed allora l'azione spettacolare non crea immagini ma tende virtualmente a riproporre coattivamente gli aspetti ancestrali, arcaici e primitivi della psiche. Il temenos del dio Eros è stato profanato e il dai mon della sospensione fenomenologica è stato soppiantato dall'impulso ad agire subito, in fretta e senza circumnavigare, come nel movimento della spirale, il castello del re. L'istinto naturale pascola per campi infiniti e la coscienza, come un albero, cresce verso l'alto dimenticando le radici del passato, quelle della Tradizione, del microcosmo–macrocosmo e della scintilla divina plotinica presente in ognuno come tensione verso il non conosciuto e ciò che non è lecito sapere con i semplici mezzi della ragione. Allora l'immaginazione diventa, come sempre, la linfa che scorre nelle venature degli alberi: nutre, bagna, rinnova e trasforma ciò che è Senex, vero archetipo della struttura della coscienza, nonché depositario degli schemi prefissati e prestabiliti, che oppone resistenza al cambiamento e a nuove prospettive che si affacciano sui davanzali delle finestre della nostra interiorità.

L'immaginazione dà un respiro profondo e cambia la prospettiva di vedere se stessi e il mondo poiché "l'immaginazione non crea le immagini, ma le distorce" (Bachelard), apre una ferita nella forma, un varco in cui penetrare per cercare i misteri dell'eternità… la ferita del re, il Santo Graal. L'attività immaginativa si nutre nel mondo notturno, popola i sogni, impedisce di rimanere intrappolati negli aspetti emozionali–istintivi e, come in una tela di Chagall, si creano figure e forme che si pongono all'attenzione del pensiero per elaborare, riflettere, comprendere e trasformare la realtà interna ed esterna. In questa dialettica tra il pensiero e l'immaginazione la coscienza può procedere non per salti, movimenti rapidi e bruschi, ma appoggiando i piedi nell'esperienza della materia, nel costante e faticoso lavoro su se stessi, nel confronto con le immagini che il sociale pone e con quelle che ci visitano di notte e che spesso sono, come accade nei sogni, una sberla al narcisismo dell'Io: raddrizzare il timone, gradualmente seguire la rotta, secondo i movimenti e le pieghe dell'inconscio, con la consapevolezza di essere al timone per approdare in porti sicuri e ri-salpare in nuove acque.

La strada dell'immaginazione però non è una via facile, priva di pericoli ed insidie; lo sapevano bene gli alchimisti quando ammonivano gli uomini ad immaginare con la vera imaginatio il processo di trasformazione. Infatti una delle ombre dell'immaginazione è l'imitatio, una specie di copia del modello ideale che si identifica con esso acquisendo sicurezza e protezione, poiché i sentieri sono già stati battuti da altri e la via non è sconosciuta. Con l'imitatio, si ha la certezza di aggrapparsi al già esistente, piuttosto che sperimentare in sé il viaggio dell'anima. L'immaginazione, invece, apre la strada all'iniziazione, che dal punto di vista psicologico "comincia nella confusione e nell'arretramento, un'oscurità caratterizzata dalla perdita del modello e del potere. Essere nudi, impotenti, sanguinanti, doloranti, soli, impreparati al compito che ci attende e bisognosi degli anziani, sentirsi spaventosamente giovani, sono queste le esperienze iniziatiche" (Hillman).

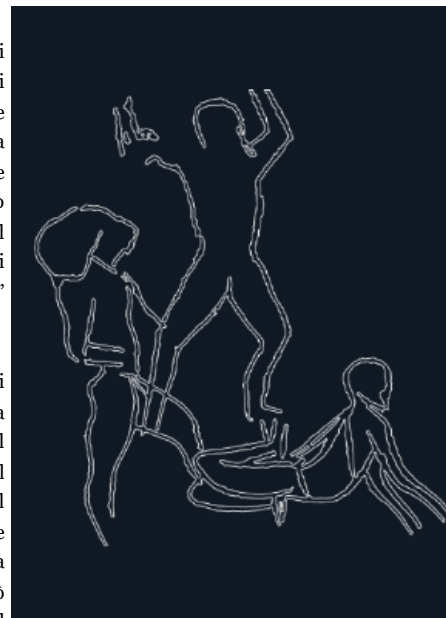
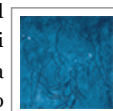
L'attività immaginativa genera caos, richiede non una contemplazione ascetica, ma rompe gli schemi ipertrofici della coscienza, immette l'individuo a contatto eticamente con le luci e le ombre della propria interiorità e, come in un dipinto del Caravaggio, la penombra diventa il topos psichico con cui confrontarsi. Il potere dell'immaginazione, come ben evidenzia il Libro di Lambsring, presuppone la morte del re da parte del figlio, condizione necessaria per un processo di rinascita di entrambi uniti dalla guida alata di mercurio: "Il bagno di rinnovamento del vecchio re provoca la sua miracolosa rinascita nel figlio. Emergendo dalle acque unificanti della solutio padre e figlio sono seduti sullo stesso trono con Mercurius. La sua presenza completa l'identità di padre e figlio all'interno di una struttura trinitaria." (in Fabricius). In termini psicologici ciò significa che ogni coscienza schematica, ipertrofica e preordinata, deve essere uccisa per dare spazio al rinnovamento e alla genesi di una nuova acquisizione nata dalla capacità di poter integrare nella luce parti del mondo immaginale e dell'inconscio personale e collettivo. Tutto ciò comporta la caduta del vecchio re che, lasciato da solo con le sue ferite, è in attesa del giovane Parsifal che emette la domanda cruciale che era sfuggita a menti troppo letteralizzate e poco immaginative: dove è il Graal , ovvero dove è il Centro? L'immaginazione porta al centro del fenomenico, lo commenta, lo amplifica, trova connessione, intrecci, analogie, metafore per arrivare all'intima essenza, alla quinta essenza, ovvero a quello che gli psicanalisti junghiani chiamiamo il Sé, ovvero la meta del processo di individuazione: "divieni ciò che sei" (Jung).

L'imaginatio, quella vera, implica l'atto del vedere con gli occhi dell'Anima, apre una "pausa nella narrazione" (Bachelard), stimola la coscienza a perdersi creativamente nel labirinto di Cnosso e a trovare soluzioni inventive al blocco, allo scacco matto in cui la vita e l'esistenza spesso conducono, a livello individuale e collettivo. Come l'irrigazione nei campi, l'immaginazione è un contenitore della rugiada mattutina, stimola creativamente e accompagna con la freschezza dell'intuizione il pensiero della ragione, esplorando le caverne buie in cui alloggiano draghi e figure uroboriche il cui risveglio, a volte necessario, mette a dura prova la determinazione e la costanza dell'individuo e della collettività. Percorrere i meandri di immagini bizzarre ed invalidanti è un pericolo che accompagna ogni viaggio per la conquista della conoscenza, e la capacità di affrontare il monstrum è quella di possedere la passione piuttosto che esserne posseduti, in quanto dalla solidità, dalla stabilità e dalla identità flessibile del pensiero dell'Io è possibile dialogare col mondo immaginale senza essere travolti e inflazionati - pena il deragliamento della coscienza, - con un viaggio senza ritorno nelle zone desertifiche della Psiche.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Nel confronto con le immagini inconsce, quando si decide di aprire la porta all'ospite straniero che bussa di notte, l'uomo che ha scelto la strada della conoscenza simbolica ed immaginale sa bene che questa è una conoscenza che deve avere al proprio fianco un tipo di pensiero particolare, non quello razionale e reale, importante in ogni processo di stabilità e di organizzazione, ma sa che solo questo risulta insufficiente, carente e non comprensivo della totalità del sapere. Pensare per immagini è uno stile particolare di pensiero; l'acquisizione della meta e dell'obiettivo avviene non secondo un modello lineare e unicamente basato sulla legge di causa–effetto, ma attraverso percorsi, strade ed itinerari, privilegiando le connessioni analogiche che, al pari degli assi cartesiani, rappresentano i veri nodi, punti di incontro il cui fulcro è costituito dalla dimensione simbolica ed immaginale. In tale contesto il pensiero che nasce viene costruito gradualmente; non è già dato in maniera preconfezionata, non è nato ancora all'orizzonte, e segue il ritmo ciclico della spirale piuttosto che una retta all'infinito. È un pensiero, che sullo sfondo dell'immaginale collega gli eventi e i fenomeni rispettando il tempo dell'esperienza, e come un artigiano o un alchimista che lavora al suo atanor rispetta i tempi e le fasi cicliche richiamando il "mito dell'eterno ritorno" (Eliade). Ritrovare i simboli nel pensiero alchemico potrebbe significare affondare le menti nelle radici mitiche ricche di enigmi e preziosità per lo sviluppo della coscienza solare; mi riferisco alla fase della nigredo, albedo e rubedo, come stadi immaginali che strutturano la comprensione del pensiero simbolico, integrando la legge di causa–effetto con un'epistemologia dei fenomeni di sincronicità con cui spesso nelle nostre ricerche teoriche ed esperenziali veniamo in contatto.

A Teseo nel labirinto di Cnosso, dove aveva deciso di affrontare il Minotauro, dopo aver usato la forza occorreva l'astuzia, quella che proviene dal mondo dell'Anima, archetipo del Femminile e del senso della vita: il filo di Arianna, che suggerisce, propone, inventa, crea soluzioni e stratagemmi per spiazzare lo schema saturnino della coscienza. Avere il contatto col filo, retrocedere sui propri passi, relazionarsi con la dimensione Anima, permette di riprendere il proprio cammino umano con la consapevolezza che l'immagine

e il simbolo mutano e rigenerano il pensiero umano, restituendogli la freschezza, l'orientamento e la luce della stella mattutina.

L'immaginazione richiede disciplina, impone all'individuo un atto di responsabilità e di etica poiché il confronto con le forze irrazionali induce la coscienza individuale ad un'attenzione fluttuante per canalizzare l'energia numinosa costruttiva/distruttiva connessa ad ogni processo trasformativo ogni volta che la materia e lo spirito decidono di incontrarsi per far nascere qualcos'altro... l'Anima, il terzo che congiunge gli opposti.

Gli enigmi della mente affascinano; l'uomo primitivo e l'arcaico che è dentro ognuno desidera essere portato sulle spalle dall'uomo civile in un costante confronto dialogico, evitando identificazioni massime ed inflazioni; l'immaginazione cambia lo sguardo, spinge lo spettatore ad essere attore, responsabile ed etico per accogliere in maniera ospitale lo sconosciuto, lo straniero con cui arrivare ad un patto. L'immaginazione ci ricorda che la ricerca è una Cerca eterna e il compito di cui ognuno, secondo la propria storia, è portatore, rappresentando il senso della vita, mentre la mitologia diventa lo sfondo archetipico a cui guardare quando le prove diventano difficoltose, impervie, e che in fondo la complessità dell'esistenza è racchiusa in un granello di semplicità.

L'immaginazione, intesa in tale senso, sullo scenario della costruzione e dell'acquisizione della conoscenza, si pone come possibilità che permette all'individuo e al collettivo di far nascere un atteggiamento del pensiero sensibile, fluido e circolare che parte dall'autenticità del proprio essere, da quello che ognuno è, per proiettarsi alla ricerca di soluzioni che costantemente inducono a guardare, regarder, sporgersi con gli occhi oltre il muro della propria ristretta e limitante visione.

Lo sguardo del pensiero ha bisogno di spingersi oltre il noto, non in una sorta di operazione speculativa e metafisica che allontana dalla realtà e dalla materia, poiché l'immaginazione, come ben sapevano gli alchimisti, ha connessioni ed intrecci col corporeo, il fenomenico presente dentro di noi e là fuori, in una sorta di unità che supera il dualismo degli opposti che la coscienza intrinsecamente ha trovato sulla strada dell'evoluzione per acquisire metodiche e prospettive che integrano, amplificano e allargano gli orizzonti quotidiani. Immaginare diventa un'azione che porta all'immaginar-si, che mette al centro del processo di trasformazione l'uomo stesso, colmando la scissione operata dal pensiero cartesiano tra materia e spirito, ponendosi come un avvolgimento sulla propria interiorità per dare un senso ed un significato ad una civiltà, che sempre di più oggi si allontana dal divino inteso come forza archetipica e numinosa, per manipolarlo a proprio uso e consumo, secondo progetti di supremazia e di repressione della diversità e dell'altro.

Se "l'uomo è fatto della stessa sostanza di cui sono stati fatti i sogni" (Shakespeare) ed "è una figura tra le tante" (Rilke), allora fare germogliare la vitalità numinosa ed archetipica dell'immaginazione, incanalarla con l'ausilio di utensili adeguati in forme molteplici e variegate può contribuire a far muovere emozioni e sentimenti contenuti nel crogiolo alchemico per far nascere una nuova, ma antica consapevolezza: quella dell'unione degli archetipi Maschile e Femminile, dell'umano col divino.

Vorrei concludere questo lavoro lasciando un'immagine cara al pensiero mitico e a quello psicoanalitico come un vettore che potrebbe condurre l'Anima personale e della nostra collettività a ripiegarsi su se stessa, recuperando l'intima essenza della conoscenza intesa come amore per la riflessione considerata come "un istinto che induce l'uomo a genuflettersi, ripiegarsi" (Jung) di fronte alle forze numinose che hanno una valenza archetipica, in un momento storico dove le immagini sono diventate idoli, dogmi e portatrici di lacerazioni. Penso immaginalmente al racconto della storia di Eros e Psiche di Apuleio, dove la giovane Psiche cerca di fare luce con la fiamma di una candela sui misteri dell'unione col divino avvolta nella oscurità uroborica dell'ignoto e del divieto di conoscere; Psiche, che ama penetrare, oltrepassa il limite imposto e guarda l'Altro; si sporge per colpire il giovane amante ed allora scopre che in fondo il monstrum non è nient'altro che Eros, il daimon che congiunge il pieno col vuoto, la povertà con la ricchezza, la terra col cielo. Questa immagine, Psiche/Eros, aspetto parziale del racconto di Apuleio, induce a riflettere sulla capacità dell'inconscio collettivo di produrre storie immaginali che ampliano la coscienza e sul fatto che la giovane Psiche oltrepassa il limite imposto per conoscere l'Altro: tale operazione avviene con uno stile del tutto particolare, ovvero attraverso la fiamma di una candela, e non con la luce solare accecante.

La bellezza a cui giunge questa conoscenza è ricoperta dall'unione tra gli opposti: il cielo e la terra, il maschile ed il femminile, la presenza e l'assenza. È una bellezza che nasce dalla vista dell'inaspettato, che sfugge alla cattura permanente della mente della giovane fanciulla ma che viene invece fermata dagli occhi spaventati ed innamorati di Psiche. La meraviglia, lo stupor, sono emozioni che sempre di più andiamo smarrendo relegandole in qualche stanza di museo; Psiche invita invece il pensiero a non perdere il gusto della meraviglia e della sorpresa che l'umano sperimenta negli eventi incomprensibili. La coscienza di Psiche tenta di aprirsi una feritoia nei giardini rinascimentali dove la relazione con l'altro diventa elemento privilegiato; è una coscienza che si avvale non della superbia del sapere come potere, ma che con una luce fioca rispetta i tempi di penetrazione della totalità dell'unione del razionale con l'irrazionale; è una coscienza che affonda le radici non nel potere ma in eros e che non è ammaliata dall'ubbidienza verso l'omologazione di rimanere al proprio posto. Psiche sa che quando si avvicina troppo alla bellezza eterna, vis a vis, le cose ritornano alla propria dimora, non in terra, ma nel cielo, attivando nell'umano il compito della Cerca, attraverso picchi e valli, del

mistero dell'unione del personale con l'archetipico, l'unione degli opposti come condizione necessaria per la meta dell'individuazione. Psiche va oltre, conosce con passione risvegliando la coscienza dalle anestesie quotidiane, immettendo sul campo la percezione estetica dei sensi, ovvero invita e suggerisce di immaginare esteticamente i fenomeni che accadono con gli occhi di Afrodite, vero archetipo dell'armonia del Cosmo.

BIBLIOGRAFIA

Apuleio, Metamorfosi, Mondadori, Milano, 1988.
Hillman J., Il mito dell'analisi, Adelphi, Milano, 1979.
Hillman J., Anima, Adelphi, Milano, 1989.
Jung C.G., Ricordi, Sogni, Riflessioni, Rizzoli, Milano, 1978.
Jung.C.G., in Opere IX, Boringhieri, Torino, 1980.
Neumann E., Amore e Psiche, Astrolabio, Roma, 1978.
Ortega Y Gasset, Saggi sull'Amore, Sugarco, Milano, 1978.
Platone, Simposio, Adelphi, Milano, 1979.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

LA VOCE DEI SILENZI, LE PAROLE DEL DISAGIO, LA DIVERSITÀ DELLE DONNE: UNA RIFLESSIONE SU DONNE E CITTADINANZA MULTICULTURALE

Monica D'Argenzio

senegal@inwind.it

Antropologa culturale, etnologa; laureata in Sociologia con indirizzo etno-antropologico; Mediatrice culturale presso Ass. Senegalese di Napoli.

"Siamo indù che hanno attraversato le acque nere; siamo musulmani che mangiano la carne di maiale. E di conseguenza [...] apparteniamo almeno parzialmente all'Occidente. Abbiamo un'identità allo stesso tempo plurale e parziale. A volte ci sembra di cavalcare due culture; altre volte ci pare di cadere fra due sedie"
(S. Rushdie, Patrie immaginarie, 1990; pag. 20)

Accompagnavo spesso Kuna, donna senegalese di 30 anni e madre di 5 figli, al consultorio dalla pediatra per i controlli periodici dell'ultimo nato [1]. La mia presenza serviva da interprete e per badare alle restanti "pesti", in modo che lei potesse dedicarsi completamente alla visita. Mi colpiva il comportamento della mia amica che, alla presenza della dottoressa, lasciava il piccolo sul lettino e mettendosi da parte aspettava immobile "senza muovere un dito". Il mio stupore nasceva dal fatto che, anche io madre, al suo posto non avrei mai permesso ad una estranea di spogliare e vestire mio figlio con quei modi che, agli occhi apprensivi e possessivi di una madre, appaiono sempre troppo rozzi. Mi sarei limitata a fare in modo che quelle mani avessero svolto il necessario compito medico, lasciando a me l'onere di gestire testine e braccia così delicate. Kuna, al contrario, appariva tranquilla, non faceva domande, non chiedeva peso ed altezza del figlio né se la crescita stesse procedendo nella norma.

Le prime volte sono restata in silenzio pensando che non fosse mio compito parlare se non quando mi veniva chiesto di tradurre. Del resto mi turbava anche l'atteggiamento della pediatra che non dava nessuna spiegazione né informazioni sul bambino, si limitava a riportare i dati sulla scheda del piccolo paziente. In occasione di una delle tante visite, ho deciso di rompere quel silenzio e stranamente ho sentito un senso di forte disagio nel prendere la parola. Con grande sorpresa mi sono resa conto che se il mio imbarazzo era legato al fatto di fare domande al posto di altri, la dottoressa viveva la condizione opposta quella, cioè, di non aspettare altro per poter parlare. Era, insomma, imbarazzata di fronte ad una madre "altra" e non sapeva

come gestire il suo ruolo nei suoi confronti. Non che abbia esplicitato apertamente questi suoi dubbi, ma dalle tante cose che disse nel corso della visita, mi resi conto di ciò. Sul momento considerai quella donna dal camice bianco un groviglio di "ignoranza e falsità", oggi riflettendo a distanza di tempo capisco che si trattava di una "mala cultura", di cattiva informazione e soprattutto di un forte senso di disagio.

Sulla strada del ritorno chiesi spiegazioni a Kuna sul perché di determinati suoi comportamenti. Confesso che non ero molto contenta nel farlo perché credo che ogni donna debba vivere il suo essere madre secondo il proprio percorso esistenziale e anche attraverso dei codici culturali che inevitabilmente le appartengono. Ma volevo capire il significato dei suoi silenzi e della sua apparente passività, specie se la rapportavo al modo di essere in casa come donna energica e molto attenta ai suoi piccoli. Poche parole sono bastate per rappresentarmi il suo mondo, un universo femminile fatto di tradizione, insegnamenti materni, esperienza diretta, e convinzioni su "noi-altri". "Ho deciso di raggiungere mio marito, qui in Italia, solo per i nostri figli, per farli crescere diversamente. Qui è tutto buono, scuole buone, ospedali buoni e dottori bravi. Ho visto morire molti miei fratelli piccoli; le mie sorelle più grandi non riescono a fare bambini e mia madre diceva sempre che non siamo fortunati. Quando dottoressa vede mio bambino io che posso dire? Niente! È lei il dottore io sono solo sua madre". Mi sono sentita spiazzata...

Dal ricordo di questo breve episodio ho maturato una serie di riflessioni su me stessa, sulla mia amica e su quella dottoressa che, in quel momento, volente o nolente rappresentava agli occhi di entrambe un'istituzione , vissuta, però, in maniera diversa. Mi sono sentita una madre coinvolta, secondo la quale esiste un unico modo per gestire i figli. Madre apprensiva e partecipativa, che avrebbe fatto domande, avrebbe dialogato e che di fronte ad un'estranea avrebbe mostrato la sua presenza, pronta a delimitare il proprio "territorio" di appartenenza: il figlio. Kuna, al contrario, mostrava quella stessa condizione di madre col silenzio, l'apparente inattività di chi, rispettosa del ruolo altrui (donna, bianca e medico), lascia nelle mani degli altri la cosa più preziosa che ha, consapevole e convinta della fiducia riposta nella figura della dottoressa. Ma sicuramente la persona che maggiormente ha suscitato la mia attenzione e anche il mio ritegno è stata la pediatra. Svolgeva il suo compito in modo meccanico, quasi infastidita e la prova di ciò l'ho avuta quando le è stata data la possibilità di parlare. E' venuta fuori una teoria sulle madri immigrate assolutamente "illuminante" che qui risparmio. Le aveva categorizzate tutte, per nazionalità o per colore e su ognuna aveva ormai "imbastito" una spiegazione ai loro comportamenti. Ma di fondo c'era un atteggiamento che le accomunava: secondo lei facevano troppi figli!

Un aspetto che viene riconosciuto come proprio dell'indole femminile, l'essere madre, non è poi questione così spicciola; non si fonda su una presunta naturalità e quindi non ha caratteristiche universali. Che fare? Per dirla con Martha Nussbaum ci sarebbe bisogno di "coltivare l'umanità" (Nussbaum, 1999).

Col termine multiculturalismo ci si riferisce allo stato delle attuali società occidentali dato dalla presenza simultanea di una pluralità di gruppi differenti che fungono da base per l'identificazione, il riconoscimento e l'orientamento dell'azione dei loro membri. Così definito, multiculturalismo tende ad evidenziare gli effetti dei processi di globalizzazione e della centralità assunta dall'informazione che comportano una più frequente esperienza della differenza e tendono ad indebolire lo stato-nazione tradizionalmente, nel mondo occidentale moderno, fonte di identificazione, riconoscimento e solidarietà tra i cittadini (Colombo, 2002).

Così scrive Gualtiero Harrison: "Multiculturalismo sta a designare una nozione di coesistenza per entità distinte e separate, ma che vengono ideologicamente connotate da uno statuto di riconoscimento: la fantomatica identità etnica e culturale. E' proprio il pluralismo di realtà diverse, che repentinamente sono venute a convivere, ad attribuire alle differenze un nuovo statuto per cui vengono assunte contemporaneamente come "uguali" - nei termini del diritto alla buona accoglienza e ad un trattamento equo e non discriminatorio - ma per cui vengono anche assunte come "distinte" - per ciò che attiene alla loro vita familiare, ai loro valori religiosi, ai loro modelli sociali di comportamento" (Harrison, 2001, pp.61-62). Di tale presenza, per quanto vista come momento di arricchimento e di confronto fruttuoso, si sono sottolineati soprattutto gli aspetti problematici che essa ha posto, non da ultimo quella della cittadinanza. La questione cittadinanza e immigrazione sembra ricondurre ad un'altra, quella che denota la posizione di un soggetto di fronte ad un determinato Stato rispetto al quale o si è "cittadini" o si è "stranieri".

Uno dei grossi paradossi contemporanei è che l'esclusione di alcuni (che poi sono i "molti") e del loro modo di vivere dal dominio del sapere e del potere appare come una cosa naturale e non costruita socialmente, mentre la richiesta di inclusione (benevolmente concessa dai "pochi") pare essere motivata da una finalità politica. A questo problema fa in fondo riferimento il sociologo franco-algerino Sayad quando scrive che "pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione" (Sayad, 1996, pp.8-16). Aspetto, questo, che è stato posto a lungo in secondo piano a vantaggio di una immagine inclusiva ed espansiva della cittadinanza; al contrario, oggi, si assiste all'ampia diffusione della categoria di "esclusione" in riferimento sia alla posizione dei migranti nelle società occidentali che come più generale strumento interpretativo di sviluppi che sono ben lungi dall'essere limitati ai migranti.

La grande idea da cui è nata la democrazia - vera e propria "invenzione" dell'Europa moderna – è quella

dell'universalismo della cittadinanza, basato sull'uguaglianza di tutti gli individui davanti alla legge e sul riconoscimento della loro pari dignità in quanto caratterizzati dai medesimi diritti/doveri, indipendentemente dalla provenienza, dalle credenze, dal colore o dal genere. E' nello scenario del mondo moderno che per la prima volta nella storia si riconosce all'individuo la titolarità di diritti innati e inalienabili - il primo dei quali è quello della libertà - che lo Stato non solo non può calpestare ma che, anzi, ha il dovere di proteggere. Tale diritto di libertà, nel senso forte di capacità di auto determinarsi e di porsi come fonte e fondamento delle leggi, apre un orizzonte nuovo e dà avvio al progetto di trasformazione da "suddito" a "cittadino", che trova nella Rivoluzione francese uno dei suoi momenti più alti.

Una delle controversie aperte dal multiculturalismo riguarda proprio la possibilità di far convivere i principi e le regole della tradizione democratica liberale, legati all'universalismo, all'uguaglianza e all'idea che solo l'individuo può essere titolare di diritti, con le richieste di riconoscimento delle specificità e dell'appartenenza legate al particolarismo. La promozione del pluralismo che caratterizza le democrazie occidentali è un buon punto di partenza per pensare una società multiculturale perché rappresenta un concreto tentativo di favorire l'espressione della differenza all'interno di uno spazio comune regolato. Si chiede Touraine, al riguardo, se si può vivere insieme, liberi e diversi, ma non disuguali (Touraine, 2002). Per l'autore questa è la sfida fondamentale a cui il mondo post-industriale è chiamato a rispondere. L'unica soluzione percorribile è l'appartenenza ad una comunità aperta agli scambi con l'altro. La democrazia si nutre di diversità, si fonda sulla capacità di creare condizioni idonee perché le differenze si incontrino e trovino stimolante confrontarsi, discutere e, anche, scontrarsi. Una società in cui è presente una molteplicità di valori e di punti di vista sulla realtà consente una maggiore libertà di scelta e ampia le possibilità e le opportunità per i singoli individui.

Lo stesso Geertz si chiede (rispondendo affermativamente) se un certo tipo di liberalismo possa reggere questa sfida; un liberalismo che riconosca le sue origini e i suoi caratteri culturali (sostanzialmente occidentali) e che abbia fiducia nelle esperienze, ma che sappia ascoltare e comprendere anche "chi è altro da noi". Se questo meccanismo dell'ascolto funzionerà, anche "noi" verremo ascoltati e si verrà così a creare un'influenza reciproca tra le nostre esperienze e quelle altrui, come richiederebbe un significativo confronto interculturale basato sulla logica dello scambio e non dello scontro (Geertz, 1999, pp.57-76).

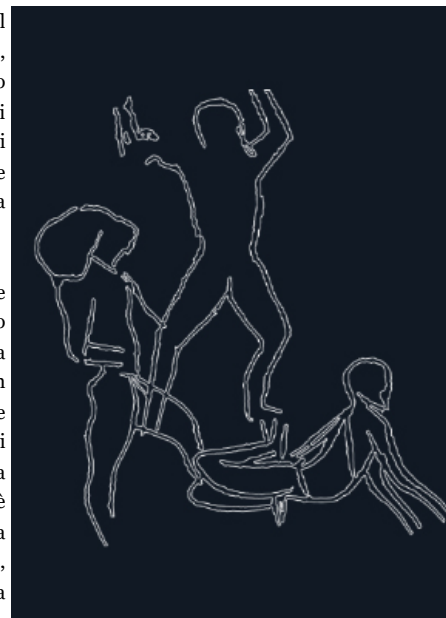
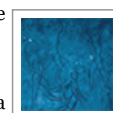
E' possibile cercare di conciliare riconoscimento della differenza e patrimonio democratico attraverso forme di solidarietà e di fratellanza compatibili con il diritto a vedersi riconosciuta la propria ineliminabile unicità (Colombo, 2002, p.98). Ma è anche vero che per realizzare un minimo di comunicazione e di relazione sociale è necessario riconoscere l'esistenza di caratteri universali che accomunano. Senza il riconoscimento di una base comune la convivenza tra differenze si riduce a indifferenza reciproca e manca la possibilità di stabilire una relazione autentica non limitata alla semplice tolleranza. Ed è sufficiente condividere delle regole minime per mantenere le condizioni del dialogo e il riconoscimento della specificità dell'altro; ciò che deve essere riconosciuto come valore universale sono le regole non ciò che si realizza quando le si utilizza.

DOAJ Content

Per trovare un terreno di solidarietà comune con chi è percepito come diverso è necessario sottoporre a critica la propria condizione in modo da superare una posizione etnocentrica; il primo passo per riconoscere la differenza dell'altro consiste nel riconoscere di essere a nostra volta differenti per l'altro. Del resto una società effettivamente multiculturale non può limitarsi ad una passiva accettazione delle differenze trattate come semplici equivalenti ma richiede un effettivo riconoscimento della specificità e del valore della differenza. La teoria postmoderna sottolinea come i processi sociali contemporanei, che hanno portato la differenza ad assumere un ruolo centrale nella definizione dell'identità, implichino una vera e propria svolta epistemologica cioè un nuovo modo di guardare alla realtà sociale, di comprenderla e di descriverla. La crisi della modernità ha portato a quello che Lyotard ha definito come "la fine delle grandi narrazioni" (Lyotard, 2001). Non c'è più una sola verità conoscibile attraverso un metodo razionale universale, ma una serie di verità locali, legate ai contesti in cui vengono rilevate e agli attori che le pronunciano. Emerge, così, il carattere relativo e situato di ogni conoscenza; per evitare che ciò porti ad un relativismo radicale, la teoria postmoderna sottolinea l'importanza della relazione e dei processi sociali di costruzione della realtà.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

L'attenzione ai processi e alle relazioni permette di vedere la differenza, la cultura e le identità non come essenze statiche e chiuse ma come costruzioni fluide e aperte. Il multiculturalismo non è semplice coabitazione tra comunità distinte e incapaci di comunicare ma un campo di confronto e di scambio che supera le singole culture per crearne di nuove ed ibride. Non esistono differenze, identità o culture pure ma solo processi continui di confronto, mutamento, mètissage (Amselle, 1999). L'immagine più utilizzata per riferirsi al carattere processuale e ibrido di ogni differenza è quella della diaspora. Questo termine introduce una dimensione storica e diacronica sottolineando che le culture e le identità si costruiscono nella mediazione, nello spostamento, nell'incontro con l'alterità. E' il problema che si potrebbe definire della doubleness (Gilroy, 2003, p.870) "doppia coscienza" dei migranti, cittadini della frontiera. Originariamente coniato da W.E.B. Du Bois, questo concetto è stato ripreso da P. Gilroy in "The black Atlantic" per indicare la particolare posizione dei blacks ad un tempo interna ed esterna al grande calderone della modernità, così come scrive E. Colombo: "[...] si nutrono di passato e di futuro, di memorie e di utopie; sono il risultato di un continuo lavoro di bricolage, che tiene assieme pezzi diversi trovati in luoghi diversi; sono il risultato di un continuo sincretismo, un processo di conservazione e di mutamento che aggiunge e ingloba elementi nuovi

armonizzandoli con i vecchi, senza necessariamente abbandonarli o ripudiarli" (Colombo, 2002, p.109).

La diaspora consente, così, di cogliere gli intricati networks che si costruiscono a seguito di spostamenti pluridirezionali, i cui fili tessono una ragnatela di trasformazioni cui è soggetta sia la cultura di arrivo sia la cultura di partenza. Tale strumento analitico permette di gettare lo sguardo oltre i confini dei contesti locali e nazionali, ponendo la questione dell'identità e della cultura in una prospettiva globale. Ed è per questo che non bisogna dimenticare di includere la "cultura" nel paniere dei beni fondamentali a cui lo Stato liberale deve garantire eque possibilità di accesso a tutti i cittadini. L'accesso ad una cultura è un "bene primario", cioè un bene di cui le persone hanno bisogno a prescindere dal modo di vivere che hanno scelto, in quanto costituisce il contesto entro il quale effettuano le loro scelte. Gli individui, quindi, "dovrebbero essere in grado di vivere e lavorare nella loro cultura" (Kymlicka, 1999, p.167). Non a caso il filosofo Kymlicka parla di cultura sociale, "una cultura che conferisce ai propri membri modi di vivere dotati di senso in un ampio spettro di attività umane, ivi compresa la vita sociale, formativa, religiosa, ricreativa ed economica, nonché la sfera pubblica come quella privata" (Kymlicka, 1999, p.134).

Quando gli immigrati arrivano portano con sé la loro lingua e le loro narrazioni storiche, un vocabolario di tradizioni e consuetudini; spesso si tende a creare un dualismo negli ambiti di appartenenza per cui la sfera pubblica diventa il mondo del contatto con gli autoctoni, della lingua europea, del lavoro, della scuola, mentre le mura domestiche sono il luogo della "tradizione", dei "valori di casa", della lingua madre, del cibo etnico. Sarebbe un errore favorire una scissione così netta, si rischierebbe davvero di creare due mondi separati tra i quali muoversi con non poche difficoltà, specie se si pensa alla presenza delle seconde generazioni. Al contrario, l'impegno di tutti dovrebbe sostanziarsi non tanto nella ri-creazione di una cultura sociale distinta, quanto nel contribuire con nuove opzioni e prospettive alla più ampia cultura di accoglienza, arricchendola e rendendola variegata. Da qui il senso della libertà come possibilità di effettuare delle scelte fra più alternative e soprattutto il valore della cultura, non preziosa in quanto tale, ma perché per un individuo avere accesso ad una cultura sociale significa avere accesso ad un ventaglio di opzioni dotate di senso. Ciò che è importante - secondo Kymlicka – da un punto di vista liberale, è la possibilità per gli individui di accedere ad una cultura sociale che dia loro opzioni dotate di significato per l'intero ventaglio delle attività umane. E nella misura in cui agevolano l'accesso ad una cultura sociale, i diritti polietnici degli immigrati o i diritti di autogoverno delle minoranze nazionali possono contribuire alla libertà individuale.

Ma non va dimenticata una questione fondamentale: non ci si troverebbe di fronte ad un'azione fondamentalmente intollerante se si costringesse una minoranza a riorganizzare la sua comunità secondo i nostri principi di libertà individuale? In fondo la tolleranza non è anch'essa un fondamentale valore liberale? (Kymlicka, 1999, p.268). Ritorna il dilemma etnocentrico. Come scrive Glissant: "[...] il termine "universale" per la cultura occidentale, molto spesso ha significato la generalizzazione dell'esperienza occidentale in esperienza universale del mondo, così ciò che è occidentale diventa universale e ciò che è Terzo Mondo diventa locale. Il locale viene misurato dalla distanza dalle metropoli del mondo occidentale" (Glissant, 1998, p.23). Il multiculturalismo non è un attacco all'Occidente quanto all'etnocentrismo che fonda la sua visione del mondo in cui quest'ultimo è visto come unica fonte di significato, di conoscenza e di valori, motore del mutamento storico e in posizione centrale nel progresso scientifico e democratico dell'umanità, mentre il resto del mondo è un luogo da colonizzare, proteggere, istruire, sviluppare.

Comunicare con chi è diverso espone al rischio di dover mettere in discussione le proprie credenze più profonde e per fare ciò è necessario essere interessati al confronto e al dialogo. Non c'è una via obbligata che porta dalla differenza alla tolleranza e da questa alla solidarietà e al dialogo: le differenze potrebbero anche convivere ignorandosi oppure provare a distruggersi reciprocamente. Perché ciò non accada è necessario un impegno etico che faccia della discussione con la differenza un valore e un dovere. Questo significa riconoscere quale posizione si occupa nello spazio sociale e a nome di chi si parla. "Provincializing Europe" direbbe Dipesh Chakrabarty (Chakrabarty, 2000).

E le donne? L'eternizzazione della condizione di immigrato per chi è diventato residente permanente in uno Stato nazione diverso da quello in cui è nato, ostacola il passaggio da "immigrato" a "cittadino". Utilizzare il termine "immigrato" per chi è residente stabile di un paese comporta una sorta di eternizzazione di un evento biografico, quello della migrazione, che sul piano concreto si svolge per lo più in un arco temporale definito. Quando un individuo da "immigrato" diventa un "cittadino"? Difficile dirlo; dipende dalle variabili storiche, sociali, economiche, istituzionali in gioco nonché dalle restrizioni legislative all'ottenimento della cittadinanza che non sono omogenee all'interno dell'area europea.

E se donna? Tutto si complica... La rappresentazione sociale della donna immigrata varia da una società all'altra; la migrazione è un momento di interazione tra popoli e, per questo, è all'origine della produzioni di rappresentazioni dell'altro. Se negli Stati Uniti la migrazione è stata una dimensione costitutiva della società, in Europa il fenomeno è stato sottovalutato se non occultato del tutto. Costretti ad accettare l'immigrazione non solo per ragioni di lavoro ma anche demografiche, si è posto l'assimilazione come punto d'approdo del percorso migratorio (il caso francese) oppure si è considerati gli immigrati come "lavoratori-ospiti", dei birds of passage (come nel contesto tedesco) oppure ancora si è optato per una politica pluralista come nell'esempio

nella Gran Bretagna. Ma se negli Stati Uniti la componente migratoria femminile è rappresentata come partecipativa alla costruzione della nuova nazione (almeno nelle prime raffigurazioni), all'esplorazione della frontiera e alla mobilità sociale; in Europa l'immagine della donna immigrata è bollata dal marchio dell'arretratezza, dell'analfabetismo e dell'isolamento [2]. Non a caso Stefano Petilli, riprendendo una riflessione di Cohen sulla povertà, si chiede: "qual è attualmente lo stereotipo del povero? - E' una donna: una donna africana" (Petilli, 1999).

La stereotipizzazione è conseguenza di un approccio di tipo evoluzionista, fondato sul passaggio dalla tradizione alla modernità, dove le nozioni di integrazione e acculturazione hanno largo spazio. Infatti alla tradizione e alla modernità vengono fatti corrispondere rispettivamente comportamenti di subalternità e di emancipazione. Al contrario, ci troviamo di fronte a concetti da non utilizzare in maniera dicotomica ma dialettica. Subalternità ed emancipazione non sono da attribuire ad una scelta tra società di origine e società d'accoglienza, così facendo si perpetua uno stigma che trova la sua maggiore e nefasta applicazione nell'intervento educativo e sociale che si configura spesso come paternalistico e tendente alla svalorizzazione di saperi e pratiche tradizionali. Le politiche migratorie e legislative continuano ad avallare un'immagine di passività e subordinazione, costringendo la donna in una posizione di dipendenza rispetto al marito/compagno, come accade per esempio nel caso dei ricongiungimenti familiari. E' ancora troppo recente l'uso della variabile "genere" per analizzare il percorso migratorio e pochi la considerano un elemento cruciale nella selezione iniziale dei migranti. Basti pensare al fenomeno della scolarizzazione femminile di massa che ha interessato molte donne dei P.V.S. e che non è estraneo ai processi migratori attuali o alle nuove tipologie di donne migranti presenti, oggi, in Europa che partono da sole e non più per ricongiungimento familiare. Le donne scolarizzate sviluppano aspettative nei confronti del lavoro e più in generale della vita che non trovano realizzazione nel paese di origine. Una delle cause, infatti, dell'aumento dei flussi femminili è l'insoddisfatta richiesta di lavoro o la mancanza di opportunità lavorative se non in mestieri sotto-qualificati e sotto-pagati per meccanismi di discriminazione di genere esistenti anche nei paesi di partenza.

Le migrazioni e l'incontro interculturale sono un'occasione per ribadire che la differenza di genere è costantemente ricostruita e contribuiscono a svelare i processi di "falsa naturalizzazione" delle differenze e delle disuguaglianze sociali che sono presenti nel pensiero occidentale. Il genere è una categoria socialmente costruita (Campani, 2000, pp.78 e segg.). La collocazione delle donne rispetto alla cittadinanza illumina alcune delle tensioni insite nello stesso concetto così come si è sviluppato in Occidente. I "bisogni" delle donne, infatti, hanno faticato ad essere riconosciuti come diritti individuali e al contrario sono stati definiti come un limite rispetto alla capacità di cittadinanza; e i "doveri" delle donne sono stati utilizzati come ragione della loro esclusione dalla cittadinanza stessa. In particolare, la loro collocazione rispetto alla cittadinanza rende visibili una serie di tensioni irrisolte nella teoria e nella pratica che potrebbero essere riassunte come tensione tra diritti individuali e diritti comunitari.

Il vero problema è che l'universalismo classico occulta il meccanismo di esclusione su cui si fonda e si presenta "come la langue del genere (umano), mentre è la parole di un genere (maschile)" (Bonacchi e Groppi, 1993, p.25) e nascondendo la differenza di genere ha l'effetto di escludere tutto ciò che non corrisponde ai requisiti cosiddetti universali, ma in realtà maschili, dalla cittadinanza. La distinzione pubblico/privato corrisponde, in effetti, alla differenza di genere dove pubblico sta per maschile e privato per femminile così come i due generi sono stati simbolicamente elaborati nella cultura patriarcale. Inoltre tale dicotomia non impone una distinzione orizzontale ma implica un ordine verticale di importanza dove pubblico è sovra-ordinato a privato, cui è associata non solo un'immagine di protezione e rifugio ma anche di mancanza e assenza [3].

Tanto vero se si considera l'immigrata maghrebina che ha finito per diventare nei diversi paesi europei lo stereotipo della donna passiva, custode della tradizione, dipendente dal marito e dai figli per qualsiasi contatto con la società d'accoglienza. Immagine ulteriormente rafforzata dal fatto che tale donna è di religione musulmana ed è considerata, nella rappresentazione comune, come una creatura subordinata, dominata, rinchiusa, velata. E' indubbio che, negli anni '60 e '70, sono giunte in Europa per ricongiungimento familiare e che il loro statuto giuridico è dipeso, per anni, dall'essere "compagne dei migranti"; ma è anche vero che tradizione pre-islamica, processi di destrutturazione indotti dalla colonizzazione, modernizzazione e laicizzazione delle strutture pubbliche fanno si che non sia possibile considerare l'Islam come la causa determinante di tutti i fenomeni culturali. Questo vale ancor più per le donne la cui condizione, di fronte a contraddizioni, conflitti, ripensamenti, ricerca di identità e di modelli in bilico tra "il vecchio e il nuovo", diventa uno dei nodi centrali e dei temi simbolici intorno a cui si coagulano le incertezze sul progetto di società futura.

La maggior parte delle donne di prima generazione ha subito, piuttosto che scelto, la migrazione. Arrivate in Europa hanno mantenuto un tasso di natalità alto, non sono entrate nel mercato del lavoro e hanno sviluppato una socialità all'interno dello spazio privato, lo spazio femminile. Diversi sono i percorsi della seconda generazione. Le giovani hanno assorbito più rapidamente delle loro madri i valori culturali della società d'arrivo, in particolare per quel che riguarda i rapporti tra i sessi e i ruoli familiari; non si tratta di un percorso che avviene senza contraddizioni e sofferenze ma si è comunque di fronte ad una generazione che tra

le tante difficoltà ha "preso la parola". La frequenza dei matrimoni misti è indice della volontà di cambiamento da parte delle donne e della crisi dei meccanismi di controllo familiare e riflette il processo di autonomizzazione delle ragazze rispetto al loro gruppo d'origine. Il reale problema è non cadere nella banalizzazione dicotomica modernità/tradizione: alla prima è dato il volto della donna europea, moderna, lavoratrice, attiva, scolarizzata e alla seconda quello della donna immigrata non europea, inattiva, analfabeta, reclusa e superstiziosa. Questa opposizione ha effetti devastanti nella pratica delle assistenti sociali, degli insegnanti e degli operatori sanitari.

Una rappresentazione così devalorizzante e miserabilista occulta l'azione sociale delle donne immigrate, impedisce di comprendere l'esistenza di contro-strategie femminili per ritagliarsi spazi di potere nelle strutture familiari patriarcali e misconosce il potere di trasmissione educativa nonché il peso e l'importanza del lavoro domestico e, soprattutto, non permette di riscoprire un Islam al femminile che può diventare centrale nella ricerca di una identità plurale. Sono le donne a preservare le pratiche ancestrali, anche come reazione o difesa di fronte ad un contesto di vita che esse non possono dominare. Il ricorso alle confraternite, ai rituali, alle pratiche magiche tradizionali, può rappresentare un sollievo, tanto più se ciò implica la solidarietà , l'aiuto e, dal punto di vista simbolico, il mantenimento della propria identità. Le reti permettono la circolazione delle informazioni, il mutuo soccorso e l'aiuto in caso di difficoltà, il mantenimento di pratiche collettive come feste, matrimoni, battesimi. Sono l'occasione di riprodurre, trasportare o re-interpretare delle forme di solidarietà caratteristiche della comunità di villaggio. Tuttavia, non ripetono il modello comunitario originario ma vengono usate come strategie mirate all'inserimento nella società d'immigrazione, secondo la dialettica "dell'esclusione e dell'identità" (Campani, 2000, p.164). La possibilità di uscire dall'esclusione e di avere un pieno accesso alla cittadinanza dipende non solo dall'inserimento professionale ma anche dalle reti di cui l'immigrata dispone. Infatti, nel contesto migratorio, l'uomo perde il suo potere nello spazio pubblico; la donna si rende conto ben presto che non può più contare sul marito per risolvere i suoi problemi ma sulle strutture burocratiche, sulle assistenti sociali, sui figli scolarizzati, sulle vicine autoctone. L'immigrazione, togliendo agli uomini parte del valore che avevano nella società d'origine, rimette anche in questione i principi su cui si fondava la supremazia maschile. La donna vede il suo spazio sociale diversificarsi e vede crollare la netta separazione tra lo spazio domestico, interno, e lo spazio pubblico, esterno.

In questo frangente il network svolge il ruolo di momento di socializzazione delle difficoltà e di tentativo di soluzione collettiva di esse. Si assiste, in questo, nella ricerca ed elaborazione di una "terza via" da parte delle donne immigrate che respingono la tradizione in quanto tale ma rifiutano l'accettazione del modello di donna occidentale che è esso stesso un modello "etnico" (Campani, 2000, p.180) e quindi non universale. Non a caso il femminismo black inglese critica il modello emancipatorio proposto attraverso la figura della donna occidentale. Le donne nere e quelle immigrate hanno altre priorità di lotta rispetto a quelle delle femministe "di casa nostra". Per esempio il significato (nella sua valenza positiva) che il lavoro fuori casa riveste per le donne occidentali non deve mascherare il fatto che esse ne sopportano da sole il costo sociale al prezzo della doppia giornata lavorativa e che ciò per nulla ha modificato gli stereotipi relativi ai ruoli sessuali. Per certi versi il lavoro rappresenta un elemento di mantenimento della relazione patriarcale piuttosto che un elemento di liberazione. Infatti, se la remunerazione ottenuta permette di elevare il livello dei consumi della famiglia, resta comunque un salario complementare che non permette, in alcuni casi, di accedere all'indipendenza economica.

Al contrario, in molti paesi da cui provengono gli immigrati, la donna è co-produttrice nell'economia familiare e dispone di reti di solidarietà più diffuse di quelle di cui dispone la donna occidentale la quale, quando non lavora, è destinata al lavoro domestico solitario tra le mura di casa. Il discorso svalutante sull'oppressione della donna dei P.V.S. utilizza categorie (per esempio la donna-oggetto) che hanno senso solo rispetto ad un sistema economico dato, quello capitalistico occidentale, cioè il nostro. Da qui viene a cadere la centralità del lavoro nel processo di emancipazione della donna immigrata, portando ad una rivalutazione di risorse che possono essere rappresentate dalle strutture organizzative e dai modelli culturali tradizionali. Ritorna, così, il tema della sfida multiculturale che, rifiutando qualunque progetto integrazionista visto come assimilazionista e criticando radicalmente l'universalismo a favore del localismo, richiede adeguati spazi, riconoscimenti e supporti istituzionali per ogni gruppo "differente" presente nella società in questione. Qui si ascrive anche il movimento di rivendicazione femminile che evidenzia come la società moderna, che si dice aperta e paritaria, si fondi in realtà sull'esclusione del soggetto femminile dalle attività più gratificanti e dagli ambiti decisionali più rilevanti.

I movimenti delle donne denunciano che l'uguaglianza è pensata per gli esseri umani di sesso maschile ed è parte di un linguaggio patriarcale che assume l'uomo come uno dei due generi della specie umana ma, allo stesso tempo, come paradigma universale dell'intera specie. Tale ideale di uguaglianza costituisce in realtà una negazione delle donne e un'affermazione della superiorità maschile: dire che tutti gli uomini sono uguali significa letteralmente sostenere che tutti i maschi sono uguali **[4]**. La richiesta delle donne, quindi, non passa solo per una loro accettazione "alla pari" nella società (con un conseguente accesso alle mansioni e ai luoghi di potere in precedenza esclusivamente riservati agli uomini) ma per un riconoscimento del valore della diversità femminile **[5]**. La domanda femminile di cittadinanza vuole essenzialmente produrre un senso di appartenenza materiale e simbolica alla vita collettiva e un segno del loro "voler esserci". I diritti sociali, più

che un'estensione all'insieme dei cittadini di diritti originariamente sviluppati nella negoziazione più o meno conflittuale dei rapporti di lavoro, continuano ad essere dei diritti di lavoro veri e propri: sia perché sono connessi ad uno statuto di lavoro remunerato, sia perché quando sono svincolati dai rapporti di lavoro si configurano per lo più come diritti precari, discrezionali e a tempo determinato. E in questo a farne le spese sono soprattutto le donne; infatti è difficile pensare ad una uguale cittadinanza quando c'è chi, per definizione, è titolare di doveri di cura e chi, viceversa, è titolare di diritti di cura per sé e per i propri cari.

Il "pensiero della differenza" degli anni '80 e '90 svela il paradosso di una politica moderna che ha incluso le donne escludendole automaticamente; in particolare evidenzia come le norme sul corpo femminile, la sessualità e il rapporto fra i sessi, non riconoscendo alle donne quella sovranità sul proprio corpo che è riconosciuta agli uomini, comporti una limitazione dell'autonomia femminile intesa come libertà, capacità di autoprogettarsi e autodefinirsi e di conseguenza una cittadinanza ancora incompiuta e limitata. Infatti la questione centrale è, ormai, diventata non tanto la debolezza della cittadinanza quanto la debolezza prodotta dalla cittadinanza. C'è da chiedersi se la cittadinanza sia ancora un fattore di inclusione o non sia invece l'ultimo fattore di esclusione, l'ultimo relitto premoderno delle disuguaglianze personali in contrasto con la conclamata universalità ed uguaglianza dei diritti fondamentali. Prendere sul serio questi diritti vuol dire disancorarli dalla cittadinanza in quanto appartenenza (a una determinata comunità statale), riconoscerne il carattere sovra-statale e tutelarli non solo dentro ma anche fuori gli Stati.

CONCLUSIONI

Le donne migranti costituiscono, oggi, circa la metà del totale dei migranti nel mondo e, a differenza del passato, sono riuscite ad inserirsi anche in settori tradizionalmente occupati solo dagli uomini come quello agricolo e quello industriale. Bastenier e Dassetto hanno fatto notare che ricongiungimenti familiari, nascita dei figli e scolarizzazione incrementano i rapporti tra gli immigrati e le istituzioni della società ricevente, "producendo un processo di progressiva "cittadinizzazione" dell'immigrato/a, ossia un processo che lo porta ad essere membro e soggetto della città intesa nella più larga accezione del termine" (Bastenier e Dassetto, 1990, p.147). La nascita e la socializzazione delle seconde generazioni, anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, producono uno sviluppo delle interazioni, degli scambi, a volte dei conflitti tra popolazioni immigrate e società ospitante; rappresentano un punto di svolta dei rapporti interetnici, obbligando a prendere coscienza di una trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale dei paesi in cui avvengono. Ne deriva una preoccupazione fondamentale, quella del grado, delle forme, degli esiti dei percorsi di assimilazione delle popolazioni immigrate nella società d'accoglienza, definibili secondo la classica formulazione di Park, Burgess e McKenzie come "un processo di interpenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con essi in una vita culturale comune" (Park, Burgess, McKenzie, 1979, p.98).

Nell'ambito delle comunità di immigrati, proprio la nascita e la socializzazione delle seconde generazioni rappresentano un momento decisivo per la presa di coscienza del proprio status di minoranze ormai entrate a far parte di un contesto diverso da quello della società d'origine. Con esse sorgono esigenze di definizione, di rielaborazione e trasmissione del patrimonio culturale, nonché dei modelli di educazione familiare. A questo riguardo le differenze religiose (specie dopo gli ultimi eventi "terroristici") sono assurte negli ultimi anni a nodo cruciale della regolazione del pluralismo etnico e culturale nei diversi contesti europei. Inoltre la crescita delle seconde generazioni è diventata centrale in relazione all'istanza della trasmissione dell'identità culturale, stimolando domande di spazio per il culto collettivo e pubblico, di regimi alimentari appropriati nelle mense scolastiche, di opportunità di impartire un'educazione religiosa ai minori nella scuola pubblica. Tali richieste introducono in un'istituzione cardine per la riproduzione culturale della società, come la scuola, elementi di difformità rispetto a presupposti considerati condivisi e indiscutibili. Dietro questi dubbi si coglie un problema più profondo: la relativizzazione del preteso universalismo dei presupposti culturali dell'educazione scolastica definita come occidentale, secolarizzata, moderna.

L'immigrato, e forse ancor più l'immigrata, diventa il simbolo più eloquente delle difficoltà che le società avanzate incontrano nel costruire nuove forme di legame sociale e di appartenenza ad un destino comune, più flessibili e inclusive eppure capaci di salvaguardare i valori fondanti delle società aperte e democratiche. Le "mitiche" unità di terra, razza, lingua e religione, che hanno alimentato tra '700 e '900 l'idea di nazione, sono destinate a conoscere una profonda ridefinizione, se non una crisi irreversibile. Ciò fa sì che il discorso attuale sulla cittadinanza debba prendere sempre più in considerazione le recenti acquisizioni del dibattito postcoloniale (di cui si è citato qualche autore nelle pagine precedenti). E' così che la stessa categoria di cittadinanza può essere ristrutturata e rivista alla luce dei diversi piani d'analisi. Analizzare "da chi" e "per chi" i discorsi sulla cittadinanza vengano prodotti e attraverso quali meccanismi retorici essi vengano fatti circolare e si radichino nella coscienza comune delle popolazioni residenti e migranti in un dato territorio significa incrinare l'idea che essere cittadini sia un dato acquisito una volta per tutte per causa di nascita, di sangue, di residenza acquisita o per maturazione intellettuale e sociale all'interno di un dato contesto. Scomporre le modalità di costruzione e trasmissione all'interno del senso di appartenenza ad una data

comunità significa comprendere sia il contenuto intrinseco sia le narrative attivate da ciascuno degli individui-cittadini per giustificare la propria adesione o negarla e contestarla. L'accento quindi dell'analisi dei processi di costruzione della cittadinanza multiculturale deve passare per la chiave antropologica di lettura dei processi politici di partecipazione e identificazione comunitaria e trovare uno dei suoi punti cardine nell'osservazione delle politiche e delle strategie formative delle nuove generazioni e dunque sui contesti educativi e scolastici in cui tale appartenenza o la sua contestazione vengono a sedimentarsi nei cittadini in divenire.

Indubbiamente un'immigrazione stabilmente insediata è destinata ad accentuare la segmentazione culturale della società italiana e a rimescolare i criteri, già di per sé incerti, di definizione dell'identità nazionale. Il passaggio da un'idea di nazione basata implicitamente su una presunzione di relativa omogeneità della popolazione, ad una concezione pluralistica e negoziata dell'appartenenza nazionale, in cui conti non solo il sangue, ma anche la socializzazione, la residenza prolungata, la volontà di adesione al patto di cittadinanza, sarà il luogo critico della costruzione di un'identità nazionale capace di incorporare le seconde generazioni.

I principi di uguaglianza e di inviolabilità dei diritti individuali andranno rivisitati e declinati nel nuovo contesto pluralistico. Più esplicitamente nessun ordinamento occidentale accetta la poligamia o la disparità giuridica tra uomo e donna, per non parlare delle mutilazioni genitali femminili; viceversa l'abbigliamento, l'alimentazione, le festività, le pratiche religiose, sono un terreno in cui aperture e negoziazioni sono possibili e praticate. La stessa laicità degli ordinamenti statuali andrà forse rivisitata, aprendo una rinnovata discussione sul contributo delle identità religiose alla coesione complessiva. Insomma nulla di più complicato e di meno naturale della compresenza sulla stessa tavola di riso, zafferano, pomodori e cioccolato: ma non sono in fondo le donne grandi maestre in cucina?

NOTE

1] Tra il 2000 e il 2001 ho svolto un tirocinio formativo post-laurea presso l'Associazione Senegalese di Napoli, nell'ambito del Progetto P.Or.T.A. per le attività di orientamento al lavoro dei laureati gestito dall'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Mi sono occupata di attività di segretariato, di sportello e di assistenza diretta agli immigrati, soprattutto donne.
2] Per un'analisi più approfondita al riguardo, rimando a G. Campani, op. cit., in particolare il capitolo introduttivo e il cap. I.
3] Il divieto di essere un cittadino (per le donne) è formulato con chiarezza proprio nella patria della democrazia antica, Atene. Nei miti fondativi gli uomini discendono da un individuo mentre le donne sono un gènos, nato dalla rottura del vaso di Pandora che ha portato i mali sulla terra. E, a conferma di ciò, in greco non esiste il termine per indicare le "ateniesi". Il risvolto politico della divisione dei sessi a seconda dell'appartenenza alla polis o all'oikos è che le donne appartengono alla sfera privata in quanto in essa non è possibile la libertà. (G. Bonacchi, A. Groppi , op. cit., p. 88).
4] La modernità cade, qui, in una vistosa contraddizione: proprio nel momento in cui crea lo spazio pubblico fondato sul principio universalistico dell'uguaglianza, dove ci si può avvalere delle libertà finalmente conquistate, al tempo stesso vieta alla donna la possibilità di accedervi e non le riconosce il diritto ad avere diritti, così che dall'orizzonte egualitario viene esclusa l'altra metà del genere umano e il nuovo ordine politico resta una prerogativa maschile. Ecco il paradosso: appena proclamati, i diritti vengono esplicitamente e sistematicamente negati alle donne che, escluse dalla partecipazione attiva alla sfera pubblica, sono relegate nella condizione di non-cittadine. Tale esclusione è legittimata in nome della differenza di genere, cioè in base all'idea già dominante nell'antichità e giunta alla sua compiuta formulazione nel '700, che la donna in quanto tale possiede una "natura" specifica, legata alla corporeità e alla sua potenzialità produttiva, che ne determina il modo di essere e la confina nella dimensione privata dell'esistenza familiare. La donna, diversamente dall'uomo, non è definita in base alle sue attitudini in quanto persona, ma a partire dalla sua identità biologica, che diviene sinonimo di disuguaglianza e di inferiorità.
5] D'altra parte una simile richiesta di "differenziazione" è diventata sempre più forte all'interno delle Conferenze di Pechino e di Pechino +5, quando, soprattutto le donne di colore, hanno fatto blocco contro la possibilità che si parlasse del mondo femminile in modo unitario e uniforme senza considerare le differenze specifiche che lo caratterizzano al suo interno.

BIBLIOGRAFIA

Amselle J.L. Logiche meticce: antropologia dell'identità in Africa e altrove, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
Bastenier A., F. Dassetto Italia, Europa e nuove immigrazioni, Ed. Fondazione Agnelli, Torino, 1990.
Bonacchi G., A. Groppi, Il dilemma della cittadinanza: diritti e doveri delle donne, Laterza, Roma-Bari, 1993.
Campani G., Genere, etnia e classe, Ed. ETS, Pisa, 2000.
Chakrabarty D., Provincializing Europe: postcolonial thought and historical difference, Princeton, Oxford, 2000.
Colombo E., Le società multiculturali, Carocci, Roma, 2002.

Dal Lago A., Il disagio della globalizzazione in “Aut Aut”, 289-290, 1999:195-206.
Geertz C., Mondo globale, mondi locali: cultura e politica alla fine del ventesimo secolo, Il Mulino, Bologna, 1999.
Gilroy P., The Black Atlantic: l’identità nera tra modernità e doppia coscienza, Meltemi, Roma, 2003.
Glissant E., Poetica del diverso, Meltemi, Roma, 1998.
Harrison G., Educazione ai diritti umani per una società multiculturale in Pitto C. (a cura di), L’identità, il multiculturalismo, i diritti umani, Atti della IX Cattedra “Antonio Guarasci”, 1999 - Fondazione A. Guarasci, Cosenza, 2001.
Kylmicka W., La cittadinanza multiculturale, Il Mulino, Bologna, 1999.
Lyotard J.F., La condizione postmoderna: rapporto sul sapere, Feltrinelli, Milano, 2001.
Nussbaum M.C., Coltivare l’umanità, Carocci, Roma, 1999.
Petilli S., Un dilemma per la povertà: dalle nuove teorie sulla dipendenza alle proposte sulla chances di sviluppo provenienti dalla teoria normativa del commercio internazionale, p.77 in M. della Campa, M.L. Ghezzi, U. Melotti (a cura di), Vecchie e nuove povertà nell’area del Mediterraneo, Ed. della Società Umanitaria, Milano, 1999.
Park R., W. Burgess, R.D. McKenzie, La città, Ed. Comunità, Milano, 1979.
Sayad A., La doppia pena del migrante: riflessioni sul “pensiero di Stato” in “Aut Aut”, 275, 1996:8-16.
Touraine A., Libertà, uguaglianza, diversità, Il Saggiatore, Milano, 2002.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

RITUALITÀ E RISCHIO NELLA VITA QUOTIDIANA

Carlo Baratta

baratta52@virgilio.it

Vice Segretario regionale ANS Piemonte (Associazione Nazionale Sociologi); Laureato in Scienze Politiche; si è occupato per anni di consulenza orientativa e di progetti per giovani drop-out; Responsabile di analisi dei fabbisogni formativi e lavorativi, presso un centro di Orientamento; ha partecipato a progetti europei sui servizi di orientamento, programma Leonardo; ha fatto parte della commissione orientamento della Regione Piemonte; ha curato la produzione di un manuale di orientamento e i testi di alcuni audiovisivi per le scuole medie inferiori e realizzato nel 1990, con altri esperti e per conto della Regione Piemonte, una guida all'orientamento per gli studenti delle medie inferiori.

"L'uomo moderno non si sente mai così individuo
come quando fa le stesse cose che fanno tutti"
(N. Gomez Davila, "In margine ad un testo implicito", Adelphi, 2002)

Perchè questo articolo

La vita quotidiana è una successione di situazioni che si costruisce attraverso gli scambi tra soggetti. Le azioni umane si caratterizzano come relazioni tra Ego e Alter, come dialogo tra identità e alterità. Il comportamento relazionale descrive l'attività di ego rispetto al contesto esterno in cui è inserito. Agendo nei confronti della realtà esterna, ego costruisce il rapporto tra la sua storia e il suo vissuto, la sua storia procede per una successione di fatti, il vissuto procede per interiorizzazione di rituali di interazione. O come scrive R. Collins "As sociologists, our task is not to go with the flow of taken-for-granted belief -(although doing just this is what makes a successful popular writer) - but to view it in a sociological light, to see what social circumstances created this moral belief and this hegemony of social categories at this particular historical juncture. The problem, in Goffman's terms, is to discover the social sources of the cult of the individual" (R. Collins, https://www.pupress.princeton.edu/chapters/s7769.html).

La vita quotidiana contemporanea è resa più complessa perché le situazioni che si devono affrontare, sono generalmente caratterizzate da un certo livello di rischio. Come osserva Luhman, il rischio si differenzia dal

pericolo perché dipende da fattori interni al contesto di azione dipende dalla decisione che si prende, anzi ogni decisione ha in sé una certa quantità di incertezza e perciò di rischio. Il pericolo, invece è una situazione più universale e dipende da fattori esterni al contesto di riferimento. Il rischio si trova nei dettagli, perciò dipende dalla riduzione di una realtà a parti calcolabili o ritenute più significative da chi vuole produrre modificare questa realtà. Il rischio è un concetto contemporaneo che si oppone a quelli antichi di fato e destino. A differenza della sfortuna o della fortuna il rischio si può prevenire, ma non eliminare, non esistono, infatti, riti o amuleti contro il rischio. Tra le attività pratiche che mettono il rischio al centro dell'azione vi sono il rifting e il bungee camping, per le quali non esistono porta fortuna tant'è che ogni tanto ci scappa il morto.

Il rischio ha come risultato la vincita o, la perdita, è figlio della competitività e dell'individualismo che si è diffuso in tutte le sfere di azioni e di relazioni sociali. È quindi un prodotto sociale diffuso che occorre conoscere e gestire. Il rischio si assume, ma assumere rischi vuol anche dire che gli insuccessi dovuti a scelte sbagliate ricadono su chi ha fatto la scelta e non su fattori esterni. Il rischio gestito male porta all'angoscia al senso di colpa. La diffusione del rischio e la sua differenziazione nel mondo postmoderno ha prodotto l'incertezza del futuro, che oggi è sempre meno calcolabile, o come afferma Luhmann la società postmoderna si identifica per concepire il futuro come rischio, quindi come non anticipabile.

Una situazione

Come valutare un preventivo per un lavoro domestico di manutenzione di una caldaia? Tizio chiama due esperti del ramo il primo arriva in auto, fa un giro per l'appartamento, elabora un rapido calcolo chiedendo un pezzo di carta e una biro, valuta in 600€ il costo dell'intervento comprensivo di garanzia per i pezzi da sostituire. Il secondo arriva con un pikup bianco e pulito, ha con sé un block notes con i formulari di preventivo prestampati, verifica il numero e la dimensione dei radiatori e la loro tipologia, fa domande sulla esigenza di riscaldamento (durata e temperatura) nei diversi locali dell'appartamento, al termine comunica che farà pervenire il preventivo il giorno dopo (800€). A chi sarà dato il lavoro?

La precisione del secondo nel formulare il preventivo non implica che sarà altrettanto preciso nell'eseguirlo, analogamente fare un preventivo in modo rapido non significa non essere bravi nell'esecuzione. Considerando i dati certi disponibili il secondo è più caro del primo. In situazioni di questo genere, molto comuni, sono i segni intangibili quelli che favoriscono la scelta.

Il contesto complesso

Qualsiasi scelta presuppone un progetto strutturato in obiettivi e risorse, la complessità contemporanea ha evidenziato che i progetti di scelta, anche quelli relativi ad una vacanza o quelli per la formazione di competenze, sono condizionati da fattori intangibili. L'intangibilità è una caratteristica della società moderna, che Z. Bauman definisce "liquida" che è stata prodotta dalla smaterializzazione del capitale finanziario, la moneta elettronica, fondamentale, però per lo sviluppo e per l'innovazione. Il processo di liquefazione si è spinto sino a coinvolgere la vita quotidiana, la flessibilità e i rapporti familiari con l'esaltazione delle forme più liquide, quali i matrimoni omosessuali, sono esempi di questa tendenza. La liquefazione, la mancanza di forma certa e stabile, porta all'intangibilità dei fattori.

L'intangibilità non si può ridurre a calcolo, più che sulla quantificazione si caratterizza sulla fiducia. Ma cos'è la fiducia? Per Mutti "La fiducia è un'aspettativa di esperienze con valenza positiva per l'altro, maturata sotto condizioni di incertezza, ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza" (Mutti, 1998). Parlare di fiducia significa osservare che le interazioni tra Ego e Alter si caratterizzano per l'intangibilità che permea l'interazione sia durante la fase di definizione delle condizioni di realizzazione, che nella sua realizzazione effettiva. Ciò significa, che in un processo di scelta l'attenzione va posta più che sui beni strumentali e sulle risorse disponibili, sull'azione e sul metodo.

Quale azione

Il paradigma della scelta razionale si è basato sui concetti di "azione strumentale" e quello di "razionalità formale" ora non sembra più applicabile per la presenza di informazioni liquide, abbondanti, ridondanti e a volte non veritiere, la persona che deve scegliere è consapevole di non disporre di informazioni precise e perciò non è nelle condizioni di poter definire un sistema preciso per controllare i risultati della sua azione. In un sistema sociale così caratterizzato si ha bisogno di fiducia. L'agire in un sistema poco calcolabile richiede azioni di tipo espressivo legate alle emozioni e contraddistinte da razionalità sostanziale, cioè non basata su verifiche certe e universali, ma sulla dimensione della fiducia nello scambio, richiede la sua costruzione attraverso la selezione di rituali di interazione.

La ritualità

Per Collins le persone, anche in contesti definiti e tangibili, non decidono in base a schemi meccanici o a

programmi di calcolo, ma in base alle situazioni attese, che permettano a loro maggiori gratificazioni emozionali. La teoria di R. Collins, sulla gerarchizzazione delle preferenze, interpreta bene il problema delle decisioni in un contesto caotico. Dice Collins "Tutta la vita sociale può essere analizzata come un vasto mercato di rituali e di interazioni (RI) ogni individuo vi apporta le proprie riserve passate di energia emotiva (EE) e di simboli, che poi investe al fine di ottenere nell'incontro successivo, il più alto livello possibile di EE " e aggiunge "gli attori perseguono la massimizzazione di EE fino a quando i loro RI falliscono, a quel punto essi perdono EE e devono rivolgersi altrove in cerca di materiali con cui costruire i futuri RI."

Una decisione che riguarda il futuro, prossimo o lontano, sarà presa utilizzando i simboli e i RI che nel passato sono risultati migliori perché hanno fornito una maggiore EE. Ragionare in termini di RI significa ipotizzare che gli individui si comportano seguendo modelli familiari consolidati e distinti nonostante la tanto strombazzata spinta verso l'omologazione della globalizzazione. Questa teoria si richiama alla razionalità emotiva sopra ricordata. La teoria di Collins spiega il comportamento di attori, quindi sia singoli che organizzazioni, ipotizza che attraverso la selezione di simboli e norme si sviluppi una conoscenza operativa.

Come scegliere

Per mezzo dei rituali di interazione si interpreta il mondo, o meglio, i dati che lo descrivono. L'interpretazione del mondo è uno degli obiettivi della gnoseologia perciò la teoria di Collins è utilizzabile anche in chiave gnoseologica. Interpretare dati, prodotti da qualcuno, vuol dire assegnare ad essi un senso. Il processo di interpretazione coinvolge anche l'intenzionalità dell'emittente, anch'essa non immediatamente accessibile o conoscibile da colui che interpreta. In genere, prima di compiere qualsiasi scelta il soggetto che interpreta i dati parte da un'ipotesi di senso, basata su una sua personale scala di preferenze e aspettative, procedendo nell'elaborazione dei dati, può confermare una prima volta, se la sua scala di preferenze è stata soddisfatta, può infine avvalersi delle evidenze e dei vissuti dei risultati ottenuti per rafforzare o no le ipotesi iniziali.

Il processo si può sintetizzare come un susseguirsi di congetture che possono essere confermate o confutate. Questo modo di procedere è coerente con l'epistemologia contemporanea, fondata sul concetto di falsificabilità delle ipotesi. Per il fallibilismo non è possibile disporre in modo certo di ipotesi, a maggior ragione se le ipotesi derivano da informazioni socioeconomiche. La tecnica abduttiva si dimostra molto efficace quando i dati sono da interpretare, o quando servono risposte creative, nuove.

Cos'è l'abduzione

La vita quotidiana si struttura in pensieri, pratiche e situazioni ricorrenti, queste ultime nella società globale di oggi non sono più abitudini, ma una serie di possibilità di riprendere cose fatte precedentemente confermandole o modificandole. Serve un metodo che utilizzi le strutture delle ripetizioni come criteri per agire. Il metodo abduttivo risponde a queste esigenze. L'abduzione si basa su una ipotesi costruita sulla base di premesse incerte che richiedono di essere verificate. Nella realtà complessa come quella attuale, pensare in modo abduttivo significa essere consapevoli che, se il corso A di cucina è stato interessante, non si può affermare che lo sarà sempre.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

L'intangibile l'incerto viene percepito attraverso simboli o per mezzo della produzione di nuovi simboli. Come osserva Jedlowski "L'incertezza è avversaria della routine, dare per scontato come si debba vivere diventa difficile. Ciò chiama in causa l'idea di esperienza [...] l'esperienza è il processo in cui (il) sapere è messo in gioco e riformulato nel confronto con ciò che si impone come una novità ancora incompresa" (Jedlowski, 2005, p.39) Il metodo abduttivo permette perciò di rendere tangibile l'incerto. Peirce ha studiato l'argomento ed ha individuato tre modalità di inferenza teoriche: riporto il suo celebre esempio.

Processo Deduttivo

REGOLA: Tutti i fagioli di quel sacco sono bianchi.

CASO: Questi fagioli vengono da quel sacco.

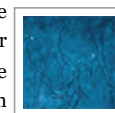
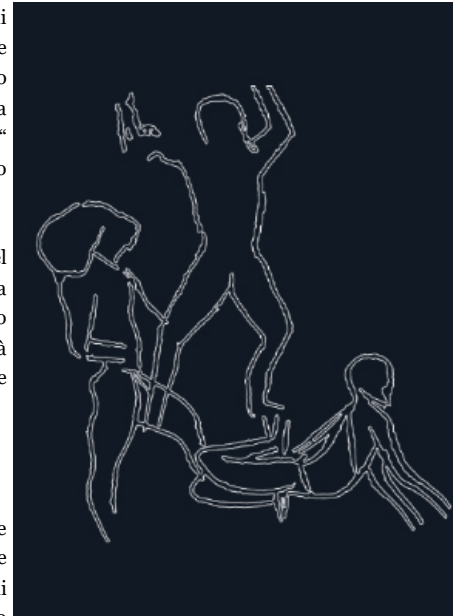
RISULTATO (certo): Questi fagioli sono bianchi.

Processo induttivo

CASO: Questi fagioli vengono da quel sacco.

RISULTATO (certo): Questi fagioli sono bianchi.

REGOLA: Tutti i fagioli di quel sacco sono bianchi (fino a prova contraria).

Processo abduttivo

RISULTATO: Questi fagioli sono bianchi.

REGOLA: Tutti i fagioli di quel sacco sono bianchi.

CASO (forse): Questi fagioli vengono da quel sacco.

Il processo abduttivo permette di compiere inferenze sulla base di premesse incerte e offre la possibilità di retro-agire dall'antecedente al conseguente e nel caso presentato all'inizio dell'articolo di definire il livello di professionalità dell'esperto dalle modalità di strutturazione del preventivo, di conseguenza anche se è più caro il secondo tecnico sembra professionalmente migliore.

Nelle scienze sociali e in particolare dovendo compiere scelte non è importante che colui che compie l'azione metta in relazione il conseguente con il suo precedente, quanto di vedere come i suoi rituali di interazione hanno prodotto certo effetti. I rituali sono meccanismi di emozioni e attenzione che si instaurano tra coloro che entrano in relazione, producendo una realtà sociale. Il meccanismo abduttivo utilizza segni specifici, segnali intangibili, che fanno da spiegazione al comportamento atteso che sono visti come prove della loro validità.

BIBLIOGRAFIA

Barman Z., Vite di scarto, Laterza, Bari, 2005.
Barone C., La teoria della scelta razionale e la ricerca empirica in Rassegna italiana di sociologia, n.3, 2005.
Collins R., Replica in Rassegna italiana di sociologia, n.1, 2005.
Collins R., https://www.pupress.princeton.edu/chapters/s7769.html.
Jedloswschi P., Un giorno dopo l'altro: Il Mulino, Bologna, 2005.
Luhmann N., Sociologia del rischio, Mondatori, Milano, 1991.
Mutti A., Capitale sociale e sviluppo, Il Mulino, Bologna, 1998.
Mutti A., La teoria della fiducia nelle ricerche del capitale sociale in Rassegna Italiana di Sociologia, n.4, 2003.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

OMOSESSUALITÀ MASCHILE: UNA CHIAVE DI LETTURA

Salvatore Polito

salvatore.polito@uniroma1.it
Cultore di Sociologia dei Processi Culturali all'Università degli Studi 'La Sapienza' di Roma; Socio ordinario So.I.S.; da anni interessato a studi storici e sociali circa le differenze e le disuguaglianze di genere, con particolare attenzione ai rapporti di potere tra maschilità e diversità sessuali.

Introduzione

Il tema di questo contributo pare suggerire l'esistenza di una precisa linearità di studi storici, sociali e politici circa le identità gay laddove, al contrario, è assai difficile da tracciare. Certo, sono molti gli studiosi che ci hanno provato, cercando di affrontare di petto un soggetto politico molto visibile, ma spesso sfuggente. Malgrado ciò, ad oggi sono rari i contributi prodotti che hanno utilizzato una strategia analitica fatta di sfumature, cioè un approccio basato su studi delle zone d'ombra dell'omosessualità, tali da comprendere il rapporto tra gli omosessuali e la società in cui vivono, descrivendone i contorni, i movimenti, le incertezze, i consensi di pubblico oppure i diversi sussulti. A ciò si aggiunga che le indagini circa la maschilità in generale e i cambiamenti dei suoi ruoli e delle sue rappresentazioni collettive, così come dei suoi simboli nel corso dei secoli, sono stati discussi e analizzati assai meno rispetto a quelli delle donne (Piccone Stella, 2000). Ciò è dipeso in gran parte dal fatto che le caratteristiche proprie della maschilità sono state fortemente influenzate da un'idea generalizzata d'indiscutibilità e completezza, tanto che è risultata incerta una valutazione equilibrata dei caratteri, delle singolarità e delle debolezze proprie pure dell'identità maschile omosessuale, vista perlopiù come una delle tante specificazioni della maschilità in generale, deplorandola così ad un'esistenza immobile e cheta o a volte sofferente. Sicché, l'insieme di questi elementi ha reso incerto l'assestamento degli interessi storici e sociali intorno all'omosessualità maschile, comunque convergenti in un "altrove" che non ha tenuto sufficientemente conto che l'oggetto da studiare reclamava, non tanto una rassicurazione intellettuale, quanto piuttosto delle precisazioni che ne favorissero un'esistenza più serena rispetto a quella attuale.

Gli attuali approcci all'omosessualità maschile e il pluralismo di idee e di concetti, di studi e di ricerche sulle

diversità sessuali, non hanno tenuto adeguatamente in considerazione l'esistenza di certe unicità, approdando a un relativismo teorico dai tratti più moralistici che storici o/e sociologici. A questo si aggiunga che, almeno in parte come conseguenza diretta dei recenti cambiamenti sociali, politici ed economici, i gruppi politici omosessuali non comunicano più un messaggio radicale, di sovversione vera e profonda dei rapporti tra i generi. Negli odierni raggruppamenti gay e nel movimento politico che li rappresenta, infatti, spiccano sia l'affermazione di uno stile di vita specifico che la ricerca continua del consolidamento di fatto dei propri gruppi. Ma le distinte forme di solidarietà che ne risultano hanno oramai stemperato i toni affilati del linguaggio politico dei primi gruppi degli anni '70. Tanto che, per fare un esempio, lo slancio politico e intellettuale che ha permesso a molti omosessuali di controbattere in modo sorprendentemente unitario i pericoli delle malattie veneree o legate al virus HIV negli anni '80, si è fortemente attenuato considerando la maggiore diffusione, soprattutto tra le nuove generazioni gay, di pratiche sessuali a rischio (Bourdieu, 1998). La stampa, i talk show, la pubblicità più o meno diretta e recenti studi, dal canto loro hanno contribuito a trasformare radicalmente l'idea di "normalità" nelle relazioni quotidiane che gli omosessuali intrattengono sia in pubblico che in privato, sia sul posto di lavoro o facendo la fila all'ufficio postale che in camera da letto (Ruspini, 2003).

Eppure, malgrado la "prossimità" con l'altro, manca un'esauriente ricostruzione storica e sociale sulle trasformazioni dell'intimità e non solo nei termini di una vicinanza con chi è simile a noi, ma pure di chi è diverso da noi. Vero è che alcuni scienziati contemporanei suggeriscono che l'omosessualità, come gruppo sociale, sia un'invenzione del XIX secolo, intrinsecamente congiunta al cambiamento nell'interpretazione dei desideri e dei modi di agire omoerotici; ciò non significa, però, che prima non vi fossero omosessuali. Semplicemente essi erano definiti in altri modi e in relazione ai periodi storici e agli approcci politici e religiosi alle sessualità socialmente accettate o rifiutate. Nondimeno, fra coloro che vennero definiti omosessuali dopo il 1860 e gli omosessuali di oggi, esistono sostanziali differenze (Polito, 2005). Infatti, le qualità specifiche delle relazioni (sia sociali che propriamente sessuali) con gli eterosessuali e con i partner dello stesso sesso, li differenziava da quelli attuali. Naturalmente questo non significa che gli omosessuali di oggi formino gruppi del tutto omogenei, visto che in alcuni di essi perdurano modi di pensare e di agire del passato, ma sottolinea come la conoscenza e il riconoscimento dell'omosessualità siano stati fra gli aspetti più salienti della liberalizzazione sessuale, intesa come uno dei tratti più rilevanti della modernità: l'omosessualità, in poche parole, ha una lunga storia e straordinariamente complicata. Essa è ancora intrecciata con la sessualità in generale e la struttura familiare, solidamente organizzata attorno ai sistemi sociali e ai controlli delle istituzioni religiose, connessa al potere politico ed economico a molti livelli di pressione. Non solo. In questo stato di cose la differenza tra maschile e femminile, l'omofobia spesso dominante e il rapporto fra la maschilità egemone e le altre identità sessuali, sono soltanto rimandi concettuali alla visibilità della relazione che c'è tra i sessi.

Il genere, infatti, per quanto informi circa le questioni fondamentali inerenti il processo di acquisizione dell'identità (pure di quella omosessuale), dice relativamente poco riguardo alle differenze sociali e demografiche, storiche e politiche che differenziano gli omosessuali da paese a paese o, all'interno di ogni realtà sociale e forme di associazionismo, riguardo alla differenza che si manifesta tra omosessuali maschi e femmine. In particolare poi è proprio la consapevolezza acquisita riguardo al cambiamento provocato nelle relazioni di genere dal movimento omosessuale (soprattutto dal 1969 in poi) che avanza l'essenziale distinzione tra comportamento omosessuale e altri ruoli omosessuali, tra categorie e uniformità sessuali. Non va trascurato, ulteriormente, che gli atteggiamenti sociali di accettazione o di rifiuto verso gli omosessuali sono attinenti ai cambiamenti culturali, sono influenzati cioè dall'incontro/scontro di differenti culture; infine - certo in linea con i cambiamenti storici - gli atti fisici e sessuali fra gli omosessuali possono essere simili, ma le loro implicazioni sociali sono spesso profondamente differenti (Polito, 2005).

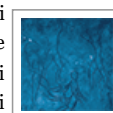
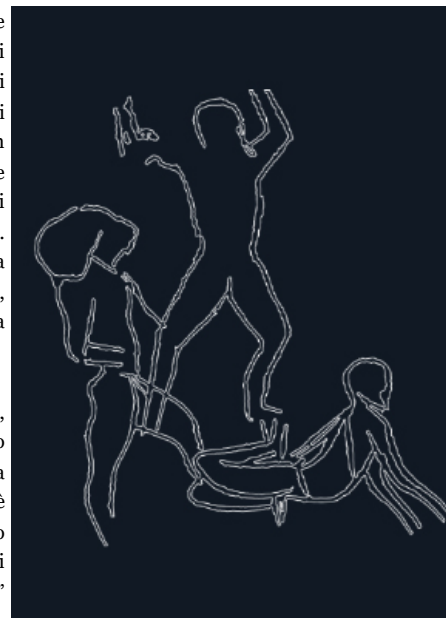
Questo contributo, dunque, tenta di offrire una prima chiave di lettura del rapporto scambievole tra omosessualità maschile e società, analizzato in riferimento a una domanda pubblica di conoscenza non più trascurabile dalle scienze sociali. Soprattutto se si prende atto del fatto che l'omosessualità maschile rappresenta a tutti gli effetti un'alternativa stabile alla maschilità egemone eterosessuale per le sue specificità storiche, politiche e culturali.

1. L'omosessualità maschile

L'omosessualità - dove il prefisso omo sta per "simile" - è stata vissuta apertamente in alcune culture, in altre invece è stata spesso condannata e repressa. L'omosessualità e le pratiche sessuali ad essa correlate, per esempio, hanno avuto evoluzioni irte di ostacoli nella cultura cristiana, in quella giudaica e in quella musulmana. In Europa poi si sono dati il cambio periodi di sopportazione e di soppressione feroce, laddove solo di recente le società occidentali e alcune di quelle orientali iniziano a sperimentare più benevolenza nei confronti sia dell'omosessualità e delle sue pratiche che degli affetti e degli stili di vita degli omosessuali. In particolare le nuove generazioni, forse ancora con qualche resistenza, spinti comunque da nuove forme di solidarietà, accolgono più di buon grado l'idea che gli omosessuali abbiano un modo diverso di vivere se stessi e la moralità vigente. Non solo, è come se l'omosessualità avesse superato le definizioni sociali, politiche e religiose più comuni inerenti le barriere di classe e di razza, sia nel tempo che nello spazio della quotidianità.

Ecco perché oggi sarebbe ingenuo definire gli omosessuali "normali", se con questo concetto si vuole indicare un individuo simile all'eterosessuale, come sarebbe fuorviante credere che esista un'unica forma visibile di omosessualità. Ciò perché, nell'esteso campo delle sessualità possibili, è forte il senso delle differenze sessuali da parte di ogni essere umano, al di là della categoria sessuale di appartenenza: ci sono molti tipi di omosessuali, molti tipi di eterosessuali, molti tipi di transessuali, molte forme di androginia e così via. E non serve certo la lingua legnosa dei sistemi teorici per comprendere che le trasformazioni sociali, politiche e religiose circa l'omosessualità, intrecciandosi fra loro nei secoli, hanno influenzato in diversi modi sia i mutamenti d'opinione pubblica sull'omosessualità che le azioni avverse o bendisposte ad essa (Polito, 2005). Laddove, ogni volta che si sentono voci di protesta all'intolleranza verso gli omosessuali o si attacca politicamente la loro visibilità, respingendo le loro richieste (esercito, adozioni e unioni civili per esempio), non si può far altro che prendere ancora più coscienza della confusione e dell'aria di cambiamento che soffia come una bufera nelle relazioni di genere.

Sappiamo che le riflessioni attuali sul genere, sulle relazioni tra differenze di genere, sessualità ed affettività, infatti, così come si sono delineate nella moderna società occidentale, sono affiorate con più lentezza rispetto alla corrispondente consapevolezza circa il sesso come dato biologico. Eppure, lo stretto rapporto che lega insieme il sesso al genere è alla base di un modello concettuale recente. Il proposito di questo modello è mettere in evidenza il modo in cui il codice genetico ed ereditario è influenzato dell'esperienza tanto individuale che collettiva, dalle istanze culturali e dalla presenza o meno di modelli di comportamento resi formali dalla e all'interno della società (Fernandez, 2001). Invero, le radici etimologiche di "genere" richiamano concetti più ampi come famiglia e specie di appartenenza e suggeriscono l'instabilità delle rigide categorie sociali dei sessi. Non solo. Queste radici rafforzano intendimenti per i quali il sesso è un dato di fatto sul quale le società hanno eretto una complessa struttura di ruoli e di riproduzione delle differenze, anche se all'interno di categorie sessuali fortemente standardizzate (Collins, 1992). Il principio di distinzione relativo al sesso degli individui è cioè il fondamento su cui viene culturalmente costruita l'identità di genere, quel continuo confronto fra ciò che siamo fisicamente e quello che diventiamo (o che vorremmo essere) nella rappresentazione di noi stessi agli altri. Oppure, ma solo da qualche decennio con l'avvento chirurgico della conversione sessuale, ciò che alla nascita eravamo vincolati ad essere per le caratteristiche del nostro corpo in quello che potenzialmente desideriamo essere. Ecco perché il complicato sistema teorico del genere è oggetto di discussioni per niente omogenee nel mondo accademico ed in quello scientifico in generale. Benché l'antropologia culturale ci ha spiegato la relatività estrema di ciò che può essere valutato come maschile o femminile, ci ha pure insegnato che non esistono culture o gruppi di individui che non abbiano ben delimitato modi di essere (e di sentire) secondo i sessi. Dunque: come indagare e, successivamente, analizzare gli omosessuali in relazione al genere?

Ebbene, a fronte del fatto che le differenze di ruoli sociali tra donne e uomini sono frutto del percorso di socializzazione al genere e che sono connesse alle specialità biologiche dei corpi, l'identità omosessuale rappresenta un'interruzione visibile alla dualità sessuale e, in parte, essa è l'espressione più chiara di negoziazione delle identità di genere. In senso stretto, i concetti di massima relativi al genere e ai suoi ruoli, si relazionano a quelli specifici degli omosessuali richiamando l'intendimento di S. Hall (1996) circa le strutture psicanalitiche dell'identificazione. Simili, per intenderci, a quelle proposte in altre direzioni da Freud quando trattò dell'assunzione di una sessualità soggettiva da parte dei bambini durante lo stadio edipico. Sinteticamente S. Hall intende per "identificazione" il processo di costante ridefinizione del sé individuale rispetto l'altro da sé, un gruppo d'appartenenza o un sistema di idee condivise al fine di una completa integrazione sociale. La quale, tuttavia, risulta di fatto irrealizzabile. Seppure altri studiosi hanno affrontato trasversalmente il tema, l'intendimento di S. Hall resta attualmente il più intuitivo per un'analisi approfondita delle identità di genere in relazione alla loro dinamicità. Invero, ci ha insegnato che le identità non sono stabili in quanto mutano e si ridefiniscono costantemente a causa dello stretto legame con le circostanze storiche e culturali della società, soprattutto in quanto espressioni di più fattori di definizione. Fra questi ci sono, per esempio, discorsi e pratiche sociali differenti eppure avviluppati, altre volte, invece, concorrenti. Per cui, almeno teoricamente, l'identità si struttura per realizzarsi attraverso la disuguaglianza e tutto ciò che non è ammesso dalle istituzioni, codificando quindi dei ruoli di genere atti sia a mantenere l'equilibrio tra i sessi che l'ordine sociale. Riguardo l'omosessualità, con occhio più attento a quella maschile, quanto sinora puntellato è più chiaro oggi che in passato, in quanto le percezioni dell'omosessualità e della sua visibilità sociale, ridefiniscono i significati attribuiti alle identità di genere. Così, mentre nessun eterosessuale sente il bisogno di dichiarare apertamente di essere attratto dal sesso opposto perché la sua identità sessuale viene data per scontata, l'identità omosessuale ha bisogno di riaffermarsi tutte le volte che viene messa in discussione o si confronta con altre per l'accesso a determinate risorse sociali (Barbagli e Colombo, 2001). Questo costringe molti omosessuali, da una parte a confrontarsi animatamente per affermare la propria diversità, sino a fare della lotta il principio su cui basare la propria visibilità, dall'altra li porta indirettamente a riconoscere agli eterosessuali l'imperativo di autorizzare certe manifestazioni sessuali, rigettandone altre (Butler, 1993). Dacché, riconoscendo pure i pregi dei cambiamenti epocali nelle concezioni della sessualità, si può affermare che l'identità omosessuale è quella percezione di sé messa in relazione ad una percezione "altra" o eterosessuale (o di qualsiasi altra identità sessuale), ovvero: la negoziazione, più o meno sofferta, tra socializzazione al modello eterosessuale e le affermazioni delle possibilità alternative negate da questo modello. Ciò significa che, sebbene l'identità omosessuale è stabilita dal rapporto di potere

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

tra i generi, essa si fissa più chiaramente in termini di esclusione e di gradi di tolleranza delle diversità e degli orientamenti sessuali - a meno che non sia percepita come momento di identificazione e di congiungimento con le altre identità di genere.

Non trascurando, oltre a ciò, che i ruoli omosessuali sono maggiormente soggetti alle dinamiche di discriminazione e condanna sociali; anche se, esprimersi in termini di "ruoli omosessuali", significa prestare attenzione tanto all'accesso negoziato con gli altri ruoli di genere circa le risorse, i servizi, le informazioni e le decisioni collettive che agli stili di vita, ai comportamenti legati a un preciso orientamento sessuale, alla divisione del lavoro e all'attribuzione delle responsabilità nella sfera familiare e della riproduzione sociale. Ciò permette di non stabilire in modo sbagliato i ruoli omosessuali come subordinati esclusivamente all'orientamento sessuale o come surrogati di quelli di genere, perché se a stento gli individui si conformano in modo deciso alle aspettative dei ruoli sessuali, è pur vero che la rappresentazione del sé degli omosessuali oscilla tra il concetto di normalità e quello di percezione della differenza, ossia tra ciò che è normale fare o non fare (comportarsi senza troppi disagi) e quello che si sente di voler fare in quanto diversi dagli altri.

Gli omosessuali di oggi, infatti, non sono attoniti spettatori della quotidianità né sembra subiscano passivamente i codici comportamentali istituzionalizzati, piuttosto cercano di adeguarli il più possibile alla percezione che hanno di sé proprio per alleggerire il giogo dell'accettazione o della tolleranza altrui. Tanto che nel tempo, per esempio, i momenti di rottura con la dualità dei sessi si sono evidenziati in spettacoli carichi di travestitismo, nonostante alcune critiche da più parti di queste pratiche di visibilità ipermaschilizzata di fare politica. Per intenderci, mentre nei tardi anni settanta prevaleva l'uso di giubbotti di cuoio nelle parodie delle pratiche maschili, oggi nei Gay Pride primeggiano da una parte stivali, magliette aderenti e costumi caratteristici del sadomaso maschile, dall'altra, invece, travestiti con abiti femminili. Questo lascia intendere non soltanto che i ruoli omosessuali si sono differenziati in alcuni contesti, classi sociali e di età, ma, addirittura, che l'identità omosessuale non è affatto omogenea, anzi è piuttosto diversificata al suo interno e lo è a tal punto da rendere l'esperienza di vita omosessuale, pertanto anche i suoi ruoli, meno standardizzabili rispetto al passato; soprattutto laddove gay e lesbiche sono così diversi tra loro quanto gli eterosessuali lo sono dagli omosessuali - e non solo in termini di visibilità o rappresentanza politica. Lo sono, infatti, nei comportamenti e nelle forme di identificazione; senza trascurare, poi, che i gay hanno in media accesso a più risorse rispetto alle donne eterosessuali e alle lesbiche.

2. Coming Out e Visibilità

Esistono tanti e diversi motivi che spingono un individuo a dichiararsi pubblicamente omosessuale; e, a dispetto della diversità di contesti storici e culturali, essi sono correlati solo in parte con l'età o con gli stadi di sviluppo della personalità. Aspetti più rilevanti del dichiararsi "gay" (o "lesbica") sono, per esempio, il tipo di lavoro o il luogo di residenza perché in questi ambienti di vita l'influenza sul grado di visibilità è più incisiva. Uscire allo scoperto o fare "coming out", infatti, è un investimento di per sé faticoso, costrittivo e solo in parte raggiunge gli scopi voluti; ma cos'è realmente il coming out per un omosessuale di oggi? In che modo esso ha a che fare con la sua visibilità?

Con il termine 'coming out', letteralmente "venire fuori", si intende quel processo che porta una persona a riconoscersi come omosessuale, accettarsi in quanto tale e dichiararsi agli altri nei termini di un'identità strutturata secondo i propri desideri ed il proprio orientamento sessuale. In realtà, il termine deriva dall'espressione inglese to come out of the closet che tradotto sta per "venire fuori dallo sgabuzzino", quasi ad indicare un momento di rottura rispetto ad una condizione di segretezza o di costrizione. Si frantumano così le limitazioni alla propria espressività; poi, con un percorso individuale, la rappresentazione di sé viene rielaborata e proposta in un'immagine positiva che ne permette l'accettazione (più o meno considerevole) da parte degli altri. Certo, esistono molte definizioni di coming out e spesso non convergono in un significato univoco; tendenzialmente, però, esse si rifanno ad un insieme di concetti derivati da studi e ricerche sul tema e da modi di percepire il concetto stesso da parte degli omosessuali. In quest'ultimo caso in particolare, esso si lega fortemente a quello di autostima; ma, almeno sommariamente, è plausibile definirlo come una sequenza di eventi, pensieri, esperienze o rivelazioni sui propri desideri omoerotici che strutturano un percorso lungo e difficile il cui obiettivo è la dichiarazione pubblica della propria identità. Sia chiaro che, nonostante il tipo di pratica sessuale, per definirsi omosessuali nell'ottica del coming out non basta praticare uno o più rapporti sessuali con partner dello stesso sesso; in questo caso, infatti, si ha a che fare con un comportamento omosessuale solo "situazionale". A tal proposito A. Giddens (1995) distingue quattro categorie di rapporti fra persone dello stesso sesso e solo in una di esse si rintracciano le pertinenze proprie del coming out omosessuale, cioè:

- esperienze isolate e circostanziali in una determinata età della vita, quali l'adolescenza per esempio;
- prolungati rapporti omosessuali in cui il desiderio omoerotico è trascurabile se non addirittura assente e dovuto all'impossibilità di praticare sesso con partner di sesso opposto in quanto gli ambienti di vita sono isolati, come ad esempio le istituzioni totali (tipo il carcere o particolari istituti sanitari);
- rapporti omosessuali come esperienza esclusivamente fisica, che rimane del tutto isolata rispetto alla propria vita altrimenti eterosessuale (per esempio alcuni casi di violenza sessuale o nei casi in cui il coinvolgimento affettivo è di altra natura, tipo la bisessualità);

• rapporti omosessuali in cui il desiderio omoerotico è caratterizzante di chi è cosciente e consapevole della propria omosessualità come stile di vita alternativo a quello eterosessuale; ed è questa la categoria di rapporti che può essere associata a chi fa coming out.

A dispetto di questa lucida classificazione, però, il dibattito nelle scienze sociali a proposito di una relazione diretta delle pratiche omoerotiche come attestazione concreta di un processo di coming out (o viceversa) è ancora articolato e si ispessisce ancor di più laddove recenti studi e ricerche hanno svelato che il coming out è vissuto in molteplici accezioni dagli omosessuali dichiarati, quali per esempio:
• venire fuori: in questo caso si sottolinea la negatività della situazione d'ombra e l'essere nascosti è inteso in termini di tradimento della comunità a cui si appartiene; tanto che si condanna esplicitamente chi si nasconde;
• rivelarsi: in questo caso si focalizza l'attenzione sul ruolo della persona con cui si parla e sul carattere di segretezza svelata circa il proprio orientamento;
• dichiararsi: in questo caso si mette in luce l'importanza di ciò che viene rivelato e la volontà di affermare qualcosa di se stessi ufficialmente;
• accettarsi: in questo caso si privilegia la capacità personale di raggiungere una piena autostima e quella di volere bene a se stessi proprio perché coscienti e consapevoli della propria omosessualità;
• outing: in questo caso la dichiarazione pubblica della propria omosessualità è dipesa da altri e si rivela spesso caratterizzata da attacchi violenti o pubblicizzata dai media senza l'esplicito consenso dell'interessato, come per esempio nel caso di personaggi famosi.

Incrociando queste classificazioni, però, si può sostenere che il coming out rappresenta ad ogni modo un mutamento sostanziale nella vita di un omosessuale che tende a favorire sia l'affermazione di se stessi che l'accettazione della propria identità, non solo in quanto omosessuale, ma soprattutto in quanto attore sociale. Sebbene e di contro, frequentando alcune chat line gay si può verificare la tendenza, assai diffusa per quanto pure recente, a definirsi "insospettabili", marcando così da una parte una ferma estraneità rispetto ai caratteri peculiari del maschio omosessuale off line, dall'altra evidenziando la differenza tra chi ha fatto coming out, per cui è visibile alla società, e chi evita di farlo per più ragioni, non ultima la possibilità di avere più contatti sessuali rispetto a chi (sempre off line) è dichiaratamente gay. A fronte di ciò, pure il rapporto che si instaura fra chi ha fatto coming out e un eterosessuale è ricco di significati, in quanto non è solo personale, ma collettivo e influenza le definizioni di genere su vasta scala. Il coming out, invero, è riconducibile a due ambiti della vita omosessuale, e cioè la sfera pubblica e quella privata. Nel primo ambito sono meno presenti o quasi inesistenti le rappresentazioni di sé che coinvolgono colleghi, persone lontane o altre figure istituzionali alla conoscenza intima della propria diversità; mentre nel secondo la vita privata viene rappresentata con più disponibilità di intenti attraverso l'uso di un vocabolario preciso e uno stile di vita che tende a far riconoscere se stessi come omosessuali. Determinanti in questo secondo ambito sono la conoscenza di altri omosessuali e di persone di riferimento ben situate nel processo di socializzazione e autoidentificazione, oltre a una chiara percezione di eventuali discriminazioni in termini di costi e di vantaggi. Ciò è rilevante perché confidare se stessi vuole dire, soprattutto per i maschi omosessuali, comunicare senza sottintesi e intenzionalmente i propri gusti sessuali. Tuttavia le diverse forme di visibilità (pubblica e privata) non possono essere riassunte in un sistema omogeneo di definizioni univoche né ridotte a ruoli sempre riconoscibili nella descrizione di sé agli altri, specialmente nei casi in cui le contestazioni da parte degli omosessuali sono più forti in alcuni punti del sistema politico e istituzionale che non in altri, più per i gay che per le lesbiche e, fra i gay, con più evidenza fra quelli che adottano stili provocatori e di chiaro esibizionismo. Anche se questo fa chiaramente venire a galla che gli scopi dell'azione politica e della visibilità omosessuale, tanto in alcuni contesti occidentali che in pochi orientali, hanno eroso la compattezza della maschilità egemone, rendendola fortemente insicura e instabile; inoltre hanno promosso con successo progetti di riforma sociale, economica e di salute basandoli su principi di giustizia sociale (Connell, 1996), malgrado su delle questioni controverse la presenza omosessuale ha fatto oscillare la società da un imbarazzante compromesso all'altro; ovvero dal riconoscimento politico dei diritti di ciascun individuo alla negazione esplicita della libera espressione della sessualità. Credo che né i mass media, l'opinione pubblica e la religione né le diverse istituzioni e fazioni politiche sono stati capaci di superare o riformulare politicamente questa contraddizione.

Osservazioni conclusive

La cultura occidentale eterogenea di questi anni si organizza assai spesso attraverso dei percorsi di vita irregolari che richiamano forme di socialità nuove, tanto che il meccanismo di rappresentanza di un tempo, quello che avvicinava tutti a concetti come cittadinanza, Repubblica, libertà e società civile è stato oramai ampiamente rivalutato. Le nuove generazioni, per esempio, si spingono oltre sino a mettere in evidenza quanto il non essenziale, il meno importante e periferico stile di vita non si adatta più ad una forma comune e stabile di riproduzione delle risorse sociali (Maffesoli, 2004). In parte questo potrebbe servire da spunto per descrive la maggiore apertura mentale nei confronti dell'omosessualità, soprattutto se correlato alla diffusa e crescente trasformazione delle abitudini di vita e dei modi di pensare le diversità sessuali negli ultimi decenni. Da solo, però, questo non basta a qualificare il rapporto assai articolato tra gli eterosessuali e i gay di oggi, in quanto mutamenti più o meno visibili nella storia degli uni e degli altri sono sempre accaduti. Più precisamente credo che ciò che distingue l'atteggiamento e il modo di pensare degli individui circa gli

omosessuali e le comunità di cui fanno parte, ha a che fare tanto con la maggiore apertura mentale nei loro confronti quanto col processo di riqualificazione dell'identità già in atto da qualche anno (Saraceno, 2003). Elementi che fanno sembrare la libertà individuale meno ostacolata rispetto a forme passate di organizzazione della vita collettiva, sebbene i sociologi in genere diffidino di un ritorno all'origine del senso di comunità. Alcuni poi sospettano che, quando gli individui stanno insieme, la forza degli atteggiamenti individualistici possa emergere prepotentemente sino a rendere nei fatti ingestibile l'inflazione dell'individualismo, anche laddove primeggia un forte sentire comune quel ritrovarsi "insieme" in corpi sociali fissati come alternativi. Comunità sorte di recente come quelle mediatiche (via Internet per intenderci) o le cosiddette "tribù giovanili", sono fra gli esempi di questa riflessione sociologica diffidente.

Questi elementi, correlati al rapporto specifico tra le maschilità eterosessuali e le omosessualità maschili, ad ogni modo mettono in evidenza come il senso della relazione tra individuo e "altro da sé" si smarrisce sempre di più nel tempo, diventando spesso marginale o di poca importanza e, soprattutto, difficile da interpretare nell'articolato e aperto sistema di simboli culturali negoziati all'interno proprio di quel rapporto. Quantunque ciò ha indotto entrambe le parti non solo ad appropriarsi materialmente, e ancora prima ideologicamente, dei luoghi fisici e temporali che abitano, ma anche a stabilire chiusure per differenziare forme di dominio quasi esclusive o assolute, anche laddove sono visibili definizioni fluide e poco chiare dei paletti che escludono o includono l'altro. In pratica i simboli culturali negoziati all'interno di questo rapporto sono continuamente e variamente richiamati all'attenzione allo scopo di saldarne il contenuto, riproducendone tanto i principi razionali (interni al piano culturale) che gli aspetti più propriamente figurativi delle parti che lo organizzano. Ciò non significa, però, che la mescolanza disordinata di più fattori sociali sia tale da non riuscire più a specificare concettualmente e a diversificare correttamente le identità in gioco. Non bisogna trascurare, infatti, che le caratteristiche che definiscono il nostro tempo in relazione alle diversità sessuali sono ancora l'espressione più visibile dei rapporti di potere esistenti soprattutto tra eterosessuali e omosessuali, in quanto esprimono compiutamente tutte le opposizioni e gli intrecci di pensiero che agiscono proprio al loro interno e a favore della loro continuità. Non è un caso, infatti, che i movimenti gay e le conseguenti manifestazioni pubbliche tipo il "Gay Pride" o la "Marcia per i Diritti" vengano costantemente assorbiti nel processo di riqualificazione sociale delle diversità sessuali. Inoltre, se il tutto viene interpretato come una delle cause del crescente stato di inadeguatezza sociale che sentono moltissimi omosessuali di oggi, maschi quanto femmine, se si considera che molte società (soprattutto quelle occidentali) propongono mandati culturali per i quali tutto sembra connotarsi come lecito, l'infelicità gay si manifesta proprio come quel sentimento di inidoneità rispetto alla realtà vissuta dai molti (Ehrenberg, 1999). Come coscienza cioè dell'incapacità di realizzare proprio in questa vita tutte le possibilità che vengono offerte agli eterosessuali.

Si potrebbe persino sostenere che, nonostante la maggiore apertura mentale di questi anni, gli omosessuali affrontano spesso serie difficoltà a realizzare pubblicamente le loro autenticità e, quanto più diventano consapevoli delle restrizioni a cui sono sottoposti, tanto più diviene impegnativo disporre liberamente delle proprie "libertà", principalmente perché continuano ad ondeggiare tra diversità e normalizzazione, proponendo all'opinione pubblica e ai mass media, alle istituzioni e alla politica, delle identità che essi stessi continuano a definire "incondizionate". Quando di fatto non sono poi così autenticamente indipendenti dalle pratiche attuate per distanziarsi dai ruoli che agiscono. La "libertà dei gay" infatti, proclamata attraverso numerosi speculazioni, è più soggettiva (e privata) di quanto gli omosessuali stessi non vogliano far credere con le loro manifestazioni. Di conseguenza, ciò va a discapito dell'accesso alle risorse per le quali si adoperano con fatica. Sebbene negare apertamente questa impressione di libertà, questa illusione di indipendenza politica, rafforzi da una parte l'unione dei membri delle collettività gay, dall'altra determina proprio quelle sconfitte istituzionali circa l'accesso a determinate risorse. Per esempio, le notizie di attualità ci informano che i gay continuano a circoscrivere le loro richieste al riconoscimento politico e istituzionale del diritto di partecipare "alla pari" alla vita sociale. Si impegnano in lotte per l'accesso a risorse da cui sono abitualmente esclusi, ma di fatto l'organizzazione delle loro azioni collettive, dei movimenti politici agiti nel nome dei loro diritti, è soggetta alle procedure istituzionali che regolamentano ogni forma di visibilità e di associazionismo.

Quanto sin qui evidenziato ci permette di leggere il rapporto che gli omosessuali, soprattutto i maschi, hanno con la modernità come un sistema negoziato ed eterogeneo di simboli culturali e significati politici e sociali. Un sistema, cioè, che da una parte differenzia il libero arbitrio e le azioni degli omosessuali attraverso pratiche precise di potere, dall'altra implica pure un certo grado di riflessività e di sperimentazione da parte degli stessi circa le loro azioni, evidenziano così di quel sistema quei tratti che strutturano inevitabilmente le loro identità. Soprattutto laddove dalle attuali comunità GLBT (Gay Lesbiche Bisessuali e Transessuali) sono percepiti come impersonali rispetto alle strategie che controllano il proprio agire sociale; anche se a ben vedere definiscano a grandi linee sensazioni diffuse di combinazione fortuita.

BIBLIOGRAFIA

Barbagli M. e Colombo A., Omosessuali moderni, Il Mulino, Bologna, 2001.
Bourdieu P., Il dominio maschile, Feltrinelli, Milano, 1998.
Butler J., Bodies that matters, Routledge, London/NY, 1993.

Collins R., Teorie sociologiche, Il Mulino, Bologna, 1992.
Connell R.W., Maschilità, Feltrinelli, Milano, 1996.
Ehrenberg J., Civil society: the critical history of an idea, New York University Press, NY, 1999.
Fernandez E., Sesso in società, Guerini e Associati, Milano, 2004.
Giddens A., La trasformazione dell'intimità, Il Mulino, Bologna, 1995.
Hall S., Who needs identity, in "Questions of Cultural Identity", Sage, London, 1996.
Maffesoli M., Il tempo delle tribù, Guerini e Associati, Milano, 2004.
Piccone Stella S., Gli studi sulla mascolinità, in "Rassegna italiana di sociologia", Il Mulino, Bologna, 2000.
Polito S., Impronte, Prospettiva Editrice, Civitavecchia (RM), 2005.
Ruspini E., Le identità di genere, Carocci, Roma, 2003.
Saraceno C., Diversi da chi?, Guerini e Associati, Milano, 2003.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

LA CULTURA ORGANIZZATIVA E GLI APPROCCI MORBIDI: NUOVI MODELLI ORGANIZZATIVI NELLE AZIENDE DELLA NEW ECONOMY

Francesca Colella

francesca.colella@uniroma1.it

Dottoranda in Teoria e Ricerca Sociale presso l'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma; Laureata in Sociologia, indirizzo Organizzativo, Economico e del Lavoro; ha conseguito, il Master in Teoria e Analisi Qualitativa "Storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro, la memoria" attivato presso il Dipartimento di Sociologia e Comunicazione.

Premessa

Nel rapido processo di cambiamento degli scenari organizzativi del XXI secolo, si delineano numerosi spunti per ricerche qualitative ed etnografiche. Questo articolo è dedicato proprio ad uno studio empirico che intende sottolineare, attraverso l'analisi di un caso reale, l'estrema varietà degli "approcci morbidi" (o soft) alle organizzazioni, cioè quegli approcci che valorizzano gli aspetti culturali, simbolici, riflessivi e i processi di conferimento di senso che gli individui "attivano" all'interno delle interazioni con le organizzazioni nelle quali lavorano.

La fortuna di questi approcci ha inizio a partire dalla seconda metà degli anni Settanta ed è attribuibile a due fattori: un primo fattore riguarda la tendenza di alcune aziende a passare da strumenti di controllo di tipo burocratico-disciplinare [1] a strumenti basati sull'interiorizzazione da parte dei dipendenti di valori e obiettivi dell'impresa per cui lavorano. Questa tendenza prese piede a fronte di una crescente insoddisfazione verso gli approcci hard, i quali privilegiavano lo studio degli aspetti strutturali delle organizzazioni. Va inoltre tenuto presente un secondo fattore molto rilevante, cioè il sempre più ampio utilizzo dei metodi di ricerca qualitativa negli anni Settanta. Le preferenze accordate a studio di casi, all'etnografia e all'osservazione partecipante, rafforzavano la tendenza di preferire gli approcci soft nell'organizzazione del lavoro poiché l'individuo ne rappresenta l'elemento fondante. È opportuno precisare che tali approcci non caratterizzavano una scuola di pensiero in particolare, ma erano condivisi da scuole come quella interazionista, cognitivista, fenomenologica ed etnometodologica [2]. Alcune di queste scuole trovarono proprio negli studi organizzativi il terreno fertile per uscire dalla marginalità del dibattito sociologico.

M@gm@ ISSN 1721-9809

Home M@GM@
Vol.3 n.4 2005
Archivio
Autori
Numeri Pubblicati
Motore di Ricerca
Progetto Editoriale
Politica Editoriale
Collaborare
Redazione
Crediti
Newsletter
Copyright

1. L'importanza della cultura organizzativa: il lato "morbido" delle organizzazioni

Il nuovo modello sociale definito dalla società postindustriale coinvolge l'ambito lavorativo in modo importante. Le aziende che operano nella New Economy seguono, infatti, modelli organizzativi caratterizzati da nuove priorità: l'importanza del capitale umano, l'orario flessibile, una particolare cura per l'ambiente e il clima lavorativo, l'impiego delle nuove tecnologie, il lavoro in team, il ruolo fondamentale giocato dalla motivazione dei lavoratori e dall'appartenenza all'ideologia aziendale. L'organizzazione piramidale e l'assetto burocratico dell'impresa perdono forza rispetto a metafore organizzative come quella della "rete", dell' "organismo" o del "cervello", nelle quali il lavoro è sempre più identificabile con la creatività e nelle quali la comunicazione riveste un ruolo fondamentale.

Il cosiddetto lato soft delle organizzazioni, apparso nella letteratura alla fine degli anni Settanta, è ormai un elemento al quale studiosi, consulenti, manager e profani attribuiscono pari, se non maggiore importanza, del lato hard. Storicamente, questo concetto è stato portato alla ribalta dall'esperienza giapponese [3]. Gli osservatori non riuscirono a spiegare il sorpasso dell'industria automobilistica nipponica su quella americana avvenuto negli anni '70, se non facendo riferimento a qualcosa di impalpabile, di immateriale. Battistelli evidenzia l'avvenuta consapevolezza del fatto che "le variabili caratterizzanti del successo fossero non tanto di carattere hard (ad esempio tecnologico) quanto piuttosto di carattere soft, incentrate sui valori e sulle rappresentazioni sociali condivise dai dipendenti, in una parola, sulla loro cultura. (...) L'importanza della cultura è più accentrata, in ambito organizzativo, ad alta intensità di lavoro (...) presso il quale le risorse umane si configurano come il fattore strategico (ovvero critico) nella produzione" (Battistelli, 2001).

Goodenough afferma a tal proposito che "la cultura è nella mente e nel cuore degli uomini: un complesso di tradizioni trasmesse da una generazione all'altra che prescrive tutto ciò che il singolo deve sapere, pensare e sentire per poter far parte di un'organizzazione" (Goodenough, 1981). La cultura organizzativa, quindi, contiene elementi fondamentali come valori, ideologie, accordi negoziali, abitudini, stili, comportamenti, significati storicamente costruiti, che orientano le azioni verso il consenso e i progetti comuni, che rendono possibili gli sforzi organizzativi e, dunque, l'esistenza dell'organizzazione stessa. Secondo Clifford Geertz l'essenza della cultura è quella di edificare significati in funzione dei quali gli individui interpretano le loro esperienze e guidano le loro azioni (Geertz, 1979). La cultura si colloca quindi all'interno dell'ambito sia cognitivo che affettivo; inoltre, essa è una caratteristica durevole di un'organizzazione, cresce lentamente, esiste quando una certa unità sociale vive da lungo tempo e ha una storia alle spalle, un passato riconoscibile. La cultura ha una natura dinamica, pertanto è suscettibile di cambiamenti, seppur solo in determinate condizioni e in maniera molto lenta.

La definizione di cultura organizzativa presa come riferimento teorico per il mio studio è quella proposta da Edgar Schein, cioè un insieme di assunti di base -inventati, scoperti o sviluppati da un gruppo determinato quando impara ad affrontare i propri problemi di adattamento con il mondo esterno e di integrazione al suo interno – che si è rivelato così funzionale da essere considerato valido e, quindi, da essere indicato a quanti entrano nell'organizzazione come il modo corretto di percepire, pensare e sentire in relazione a quei problemi (Schein, 1985). La cultura è caratterizzata dall'integrazione di tre livelli: un livello superficiale - gli artefatti - un livello intermedio - i valori espliciti (o ideologia) - e un livello profondo - gli assunti di base.

2. Il contesto della ricerca

La ricerca empirica è stata svolta in una famosa Web Company che chiameremo convenzionalmente Gamma, nata nell'era della New Economy e specializzata nella realizzazione di soluzioni e-business. Nasce nel 1998 da un gruppo di otto persone con differenti interessi personali; ora è composta da 123 persone specializzate nello sviluppo applicativo e nello studio grafico. Gamma è presente a Roma, Treviso, Milano, Capo D'Istria e San Francisco. Un'azienda in cui l'età media è 26 anni, dove è possibile cucinare da sé il pranzo, meditare in un giardinetto Zen, dove uno stile informale e originale è la norma. I dipendenti lavorano tanto, "tirare fino a tardi" è la regola e non l'eccezione: una regola non scritta. La retribuzione è sicuramente superiore alla media, così come la passione con la quale viene svolto il lavoro. Come è possibile che pur lavorando così duramente le persone affermino di divertirsi? È il lavoro in sé ad essere intrinsecamente soddisfacente, oppure dipende dal contesto sociale in cui si svolge? Quanto influisce l'organizzazione del lavoro adottata dalla dirigenza? I dipendenti sono veramente come vengono descritti? I valori comunicati fanno realmente parte della Weltanschauung della leadership? Ho cercato le risposte a queste domande attraverso lo studio della cultura organizzativa.

3. Obiettivi della ricerca

L'indagine svolta ha come obiettivo quello di individuare gli assunti profondi del gruppo fondatore, ritenuti fondamentali per la nascita e lo sviluppo della cultura organizzativa. Gli assunti profondi sono definiti come le convinzioni implicite e radicate, i significati storicamente costruiti, i valori e la visione del mondo, il rapporto con gli altri individui e il modo di concepire la realtà del gruppo fondatore. È il livello più importante per

cogliere l'anima dell'organizzazione, le motivazioni più profonde delle azioni dei suoi membri e il modo in cui questi sono stati plasmati [4]. Inoltre, sono stati osservati gli artefatti, cioè i prodotti di un'organizzazione immediatamente visibili, che quindi rappresentano il primo impatto con la cultura. Questi sono: l'architettura, l'arredamento, il comportamento dei dipendenti, la comunicazione dello status, il gergo e il linguaggio, produzione tecnologica del gruppo, l'abbigliamento e i benefits, le relazioni interpersonali, i simboli.

4. La metodologia e le tecniche di rilevazione

Lo studio empirico si inserisce all'interno di quello che viene definito approccio qualitativo, il cui obiettivo è quello di accedere alla prospettiva del soggetto intervistato, dandogli piena libertà di espressione. La ricerca si avvale quindi di strumenti di carattere qualitativo: in primo luogo l'intervista in profondità [5] effettuata agli 8 membri che costituiscono il gruppo fondatore di Gamma e ad altri 8 dipendenti privilegiati, fortemente rappresentativi per la formazione della cultura organizzativa. Inoltre, per la rilevazione degli artefatti, si è utilizzato lo strumento dell'osservazione partecipante [6], effettuata sia nella sede di Roma che in quella di Treviso. Le interviste sono state raccolte con l'ausilio del registratore audio e trascritte mantenendo il testo il più possibile aderente al parlato, utilizzando però la punteggiatura per facilitare la lettura e la fruibilità delle testimonianze. L'analisi dei materiali empirici è stata effettuata attraverso la tecnica dell'analisi tematica [7], seguendo la griglia degli argomenti che hanno costituito la struttura dell'intervista in profondità. Le trascrizioni sono state scomposte in base ai temi di riferimento. In pratica, gli stralci delle interviste sono stati estrapolati dal testo a cui appartengono e conseguentemente accorpati in base al tema.

Alcune delle opinioni dei soggetti intervistati hanno portato alla luce fatti importanti accaduti all'interno dell'azienda e, inoltre, sono stati rilevati degli aspetti dell'organizzazione del lavoro che rappresentano dei "fattori sorpresa". Per quel che riguarda l'osservazione partecipante, questo strumento si è rivelato molto utile per rilevare gli artefatti dell'azienda, nel corso dei giorni trascorsi nelle sedi di Roma e Treviso. Il ricercatore ha annotato su un taccuino tutto ciò che si è ritenuto utile per poi descrivere gli artefatti.

5. Tutto ciò che parla ma non ha voce: gli artefatti

Gli artefatti sono i prodotti di un'organizzazione immediatamente osservabili. Per definizione quindi, tutti gli artefatti sono visibili all'occhio dell'osservatore, ma non per questo sono facilmente decifrabili. Come già indicato in precedenza, nell'indagine svolta gli artefatti sono stati rilevati attraverso l'osservazione partecipante e rappresentano il primo impatto con la cultura organizzativa.

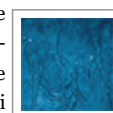
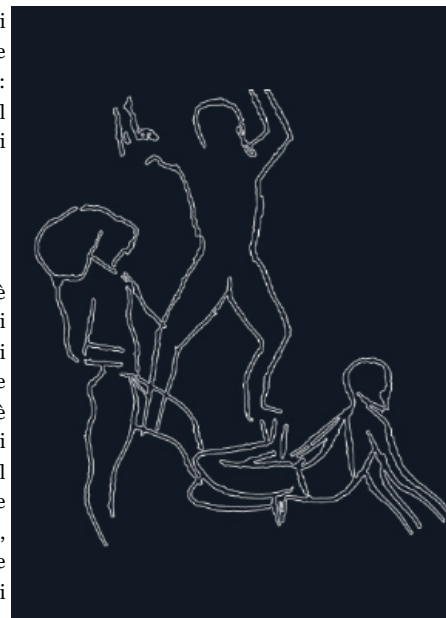
La dirigenza sceglie per le sedi di Gamma un particolare stile architettonico: l'open space. La disposizione architettonica dell'open space è concepita per incoraggiare la comunicazione e le relazioni interpersonali, re-inventando quindi l'ambiente lavorativo e trasformandolo in un luogo in cui l'atmosfera rilassata e familiare avvolge i lavoratori e favorisce il libero sfogo della creatività. L'open space richiama una soluzione di continuità con lo stile architettonico del passato proprio dei luoghi di lavoro e la fine dell'ufficio privato. Il luogo di lavoro tende a diventare ambiguo, un po' casa, un po' piazza; diviene fondamentale in considerazione soprattutto del fatto che i dipendenti trascorreranno la maggior parte della loro giornata in ufficio, "senza badare a orari": è essenziale quindi renderlo il più possibile fruibile nei momenti pausa. Architetti e arredatori d'uffici sono esattamente a conoscenza del rapporto tra ambiente lavorativo e motivazione del lavoratore: illuminazione, colori, temperatura, arredamento, sono gli elementi che caratterizzano la scenografia organizzativa nella quale ogni giorno avviene la complessa rappresentazione che si concretizza nella produzione di beni o nell' erogazione di servizi (Goffman, 1969; Kunda, 2000). L'architettura contribuisce inoltre a comunicare lo status del dipendente: infatti, nonostante sia difficile rilevare le divisioni gerarchiche dalla semplice osservazione degli elementi più immediati, tali divisioni possono essere però dedotte dalla particolare postazione dei gruppi di lavoro, la quale sembra rispecchiare sia le differenziazioni esplicitate dall'organigramma aziendale, sia lo stereotipo legato al lavoro svolto dal dipendente. Così come l'architettura, anche l'arredamento e i benefits messi a disposizione dalla leadership, tra cui la palestra, il massaggiatore, i letti a castello, il biliardo, il giardinetto Zen e altri ancora, rappresentano fattori determinanti da un lato per la comunicazione del modo d'essere di Gamma e della propria identità, dall'altro come importante elemento motivante per coloro che vi lavorano.

DOAJ Content

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

C'è quindi la volontà di costruire un ambiente originale, informale e ludico, che superi la concezione spazio-temporale che ha separato nell'era industriale il lavoro dal tempo libero: l'abbigliamento informale e pratico dei dipendenti, l'esistenza di rapporti amicali, di relazioni che vanno oltre l'essere semplici vicini di scrivania o colleghi, e il particolare gergo utilizzato dalla "e-people", così si autodefiniscono i dipendenti, rappresentano un forte collante che unisce la "famiglia" Gamma. Ma riescono realmente a creare un forte senso di appartenenza verso l'azienda?

6. Il cuore della cultura organizzativa: gli assunti profondi

Le interviste in profondità alle persone che hanno contribuito in modo sostanziale alla nascita della struttura

organizzativa e dell'innovativo modello culturale di Gamma, hanno permesso la rilevazione di materiali che altrimenti difficilmente sarebbero venuti alla luce.

La ricerca ha portato all'individuazione di numerosi assunti profondi sui quali la leadership ha costruito la cultura organizzativa dell'azienda. L'assunto attorno al quale ruota l'organizzazione del lavoro, la concezione di sé e di cosa rende l'azienda Gamma diversa dalle altre aziende che operano nello stesso settore, è quello che riguarda l'essere una comunità, "siamo una famiglia": l'organizzazione è quindi basata principalmente sul fattore emozionale. A questo assunto sono legati quelli che riguardano il corretto comportamento da tenere per far parte dell'azienda: sono fondamentali la solidarietà di gruppo, la disponibilità verso gli altri, il forte senso di appartenenza verso Gamma e il ruolo di primo piano giocato da una comunicazione diretta e alla pari, superando gli status lavorativi. La convinzione che costituire una comunità sia la soluzione organizzativa più produttiva è riflessa in altri assunti come l'importanza del "lavorare in amicizia" e la "cura per le relazioni interpersonali". In relazione a come svolgere il proprio compito, la base del metodo lavorativo è la "tendenza ad agire"; ci si aspetta quindi che tutti abbiano la padronanza del proprio lavoro. La responsabilità individuale e l'autogestione dei tempi sono caratteristiche prioritarie, richieste a tutti i dipendenti: il fattore libertà è sentito all'interno del gruppo fondatore in modo unitario.

L'organizzazione del lavoro "a progetto" rende l'orario lavorativo estremamente flessibile, tanto da essere spesso considerato dai dipendenti un fattore caotico, poco controllabile: "l'importante è rispettare le scadenze imposte". Quindi, se da un lato l'organizzazione informale favorisce una libertà sia lavorativa che espressiva, comunque maggiore rispetto alle altre realtà lavorative, dall'altra questa stessa libertà è causa di un forte malcontento tra i membri del "gruppo fondatore", proprio per l'assenza di un protocollo aziendale, di regole precise sulla gestione dei tempi lavorativi e sulla mancanza di un percorso di carriera definito.

La socialità è favorita dalla scelta di un'architettura aperta e dinamica, che immerge i dipendenti in un ambiente ludico, informale e partecipativo. Una gestione del tempo e dello spazio così particolare ha importanti conseguenze sul tempo libero dei membri del gruppo. La maggior parte delle persone intervistate lo considera come una parte fondamentale della vita. Non di rado però, il tempo libero viene speso in azienda, e all'interno dell'entità Gamma vengono riversati i propri interessi personali. Secondo la concezione della leadership, "i dipendenti hanno bisogno di stimoli e di entusiasmo, per far in modo che si sentano partecipi e coinvolti nelle scelte effettuate". Per il gruppo fondatore è importante che le persone che lavorano in azienda si sentano effettivamente parte di un gruppo: l'assunto secondo il quale "decidiamo assieme", è percepito dai componenti dell'organizzazione come fondamentale.

Un ulteriore assunto messo in evidenza è "il lavoro rende vivi": il lavoro è concepito come un fattore sia necessario, per motivi strettamente economici, sia espressivo, che quindi può contribuire alla crescita di una passione personale. L'assunto che sostiene l'importanza dell'attività lavorativa è quello della "crescita professionale" e il "contare sulle proprie forze: l'impegno, la passione, il perseverare, il portare avanti quello in cui si crede, contare sulle proprie capacità e non smettere mai di crescere".

I membri del gruppo fondatore hanno una forte consapevolezza di come gestire il lavoro, di come prendere le decisioni e di quali sono le caratteristiche che uniscono le persone che lavorano nell'azienda: "siamo bravi ragazzi, motivati, giovani, non individualisti, abbiamo entusiasmo, siamo flessibili: sono queste le cose che più ci rendono diversi dagli altri". La leadership ha quindi una precisa concezione di sé e dell'intero gruppo: "non siamo persone comuni". Di conseguenza, è di primaria importanza il criterio di selezione delle persone da assumere. Questo ha come obiettivo prioritario di perpetuare la cultura: viene assunto chi saprà stare all'interno dell'azienda. Le selezioni si svolgono nella prospettiva di assumere ragazzi che siano il più possibile simili, a livello caratteriale, a quelli che fanno già parte della "famiglia". La leadership tende ad assumere infatti persone che siano in grado di condividere gli assunti profondi dell'organizzazione e che siano disposte a vivere nell'ambiente attivato dalla leadership stessa.

Nel periodo di forte espansione aziendale, il management ha ideato un programma di trasferimento dei valori aziendali chiamato Soul Program, il quale ha come fine quello di preservare la cultura e di trasmetterla ai numerosi nuovi assunti. Rispetto agli obiettivi iniziali dell'indagine, e in relazione anche allo stesso Soul Program, è utile evidenziare un fattore sorpresa che riguarda la distanza culturale tra i nuovi assunti e la leadership, esplicitata da quest'ultima. La cultura di Gamma è considerata dal gruppo fondatore come una forza che deve essere utilizzata: i cambiamenti della cultura sono quindi ritenuti indesiderabili.

Un fattore molto importante che è stato rilevato riguarda l'atmosfera del periodo iniziale della storia di Gamma. L'azienda non viene vissuta come un semplice posto di lavoro, ma qualcosa di più: "è un'isola felice in cui realizzare i propri sogni". Il gruppo fondatore guarda con nostalgia ai "tempi passati", lamentando in modo compatto il fatto che i nuovi arrivati non abbiano la consapevolezza della "fortuna di lavorare in un posto come Gamma".

Conclusioni

Il lavoro svolto permette di conoscere, seppur in modo sicuramente non esaustivo, le ragioni degli "approcci morbidi" alle organizzazioni. In seguito all'attenzione rivolta alla gerarchia, alle procedure e alla tecnologia, oggi è ampiamente riconosciuto che uno dei fattori determinanti nella vita di ogni organizzazione si trova nel cuore e nella mente dei suoi membri. La leadership esercita sottili pressioni sui dipendenti finalizzate all'aumento deciso del loro coinvolgimento; tali pressioni sono capaci di far nascere in essi un complesso rapporto di amore-odio verso un'impresa sempre più attenta alla loro crescita professionale, ma anche sempre più esigente nel richiedere loro una totale dedizione.

L'analisi del caso Gamma mostra il reale tentativo di organizzazione il lavoro secondo questo approccio. Di seguito vengono indicati i più significativi "modus operandi" all'interno dell'organizzazione, cioè della "comunità lavorativa". Essi sono: forte spirito comunitario e familiare, cura delle relazioni interpersonali, informalità e apertura, comunicazione diretta, rapporti informali e amicali, flessibilità dei tempi lavorativi, lavoro "a progetto", dipendenti responsabilizzati, tendenza all'agire e ad autogestire il proprio compito, imparare lavorando, ruoli variabili in relazione alla situazione lavorativa.

Queste caratteristiche disegnano in modo essenziale e preciso la vera e propria "carta organizzativa" che il gruppo fondatore ha condiviso sin dall'inizio e che cerca di trasmettere a tutti coloro che entrano a lavorare in azienda. Infatti, in Gamma è evidente una non totale ma pur forte condivisione degli assunti profondi da parte dei suoi dipendenti.

Ciò che ho rilevato è un sostanziale equilibrio all'interno della cultura organizzativa: questo equilibrio non impedisce però il sopraggiungere di alcuni "fattori di tensione", dei quali si è avuto modo di parlare, che mettono a dura prova l'assetto economico e l'unità culturale dell'azienda. Vediamo infatti che nel periodo in cui Gamma attraversa una forte crisi economica, che tocca il suo apice nei consistenti tagli al personale e nel cambio ai vertici dell'azienda, prendono forma due sottounità, due gruppi che applicano differenti schemi culturali. Questi due gruppi sono rappresentati dai cosiddetti "nuovi arrivati" in azienda e i "grandi vecchi", cioè i fondatori di Gamma e della sua anima. Nonostante non esista quindi in Gamma una totale condivisione da parte dei dipendenti degli assunti profondi della leadership e del messaggio ideologico, si può pensare che questo accada non solo perché il soul program, e quindi la struttura preposta a tale scopo, non è entrato mai a regime, quindi a causa di un dato modificabile, ma anche perché, come la letteratura e i numerosi studi sul tema suggeriscono, l'acculturazione, la costruzione e la socializzazione della cultura organizzativa, è un processo lungo e arduo da effettuare, quindi a causa di un dato difficilmente modificabile da parte della leadership. Nessun dirigente potrà mai controllare la cultura organizzativa in maniera totale (Morgan, 1986).

In conclusione, esiste una sorta di equilibrio tra i tre livelli della cultura organizzativa - cioè artefatti, ideologia e assunti profondi, assimilabile al concetto di coerenza interna, descritto da Schein (Schein, 1985).

NOTE

1] Bonazzi G., (2002), Come studiare le organizzazioni, Il Mulino, Bologna.
2] Ibidem.
3] Battistelli F. a cura di (2001), La cultura delle amministrazioni, Franco Angeli, Milano.
4] Schein E. H. (1985), Cultura d'azienda e leadership, ed. Guerini e associati, Milano.
5] Le 16 interviste effettuate hanno una durata minima di 1h e 30 e una durata massima di 1h e 50. Per un approfondimento sull'intervista qualitativa si veda Gianturco G. (2004), L'intervista qualitativa: dal discorso al testo scritto, Guerini, Milano.
6] L'osservazione partecipante è stata effettuata nei mesi di Marzo e Aprile 2002 nell'ambito della ricerca di sfondo (tre visite - di una giornata lavorativa ciascuna - nella sede di Roma) e durante la ricerca sul campo in occasione delle interviste in profondità nei mesi di Ottobre e Novembre 2002 (4 giornate lavorative presso la sede di Treviso).
7] Cfr. Macioti M. I. (1988), La disgregazione di una comunità urbana, Siares, Roma.

BIBLIOGRAFIA

Battistelli F. a cura di, (2001), La cultura delle amministrazioni, Franco Angeli, Milano.
Bauman Z. (1998), Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone, Editori Laterza, Roma-Bari.
Bonazzi G. (2002), Come studiare le organizzazioni, Il Mulino, Bologna.
Geertz C. (1979), Interpretazione di culture, Il Mulino, Bologna.
Gianturco G. (2004), L'intervista qualitativa: dal discorso al testo scritto, Guerini, Milano.
Goffman E. (1969), La vita quotidiana come rappresentazione, Il Mulino, Bologna.
Goodenough W. H. (1981), Culture and language in society, Benjamin-Cummings, Menllo Park C. A.
Kunda G. (2000), L'ingegneria della cultura: controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia, Edizioni di Comunità, Torino.
La Rosa M. a cura di, (1999), Problemi del lavoro e strategie di ricerca empirica, Franco Angeli, Milano.

Macioti M.I. (1988), La disgregazione di una comunità urbana, Siares, Roma.
McGregor, D. M. (1960), The Human Side of Enterprise, McGraw-Hill, New York; tr. it. L'aspetto umano dell'impresa, Franco Angeli, Milano, 1972.
Morgan G. (1986), Images: le metafore dell'organizzazione, Franco Angeli, Milano.
Revelli M. (2001), Oltre il Novecento: la politica, le ideologie e le insidie del lavoro, Einaudi, Torino.
Ricolfi L. (1997), La ricerca qualitativa, NIS, Roma.
Rifkin J. (2000), L'era dell'accesso: la rivoluzione della New Economy, Mondadori, Milano.
Schein E. H. (1985), Cultura d'azienda e leadership, ed. Guerini e associati, Milano.
Sennett R. (2001), L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Feltrinelli, Milano.
Touraine A. (1970), La società postindustriale, Il Mulino, Bologna.
Weick K. (1995), Senso e significato nell'organizzazione, Cortina, Milano, 1997.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

info@analisiqualitativa.com | +39 334 224 4018

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

CENNI DI PSICOLOGIA AZIENDALE: L'ANSIA

Giovanni Carlini

giocarlini@yahoo.it
Laurea in Economia, Scienze Politiche, Scienze Strategiche; Insegna marketing e internazionalizzazione delle PMI; Collabora con 2 studi (Padova e Milano) di cui cura la clientela ed in consulenza per Marketing direttamente presso le aziende; (2005) corrispondente estero dagli Stati Uniti per contro di 2 case editrici e 7 testate; (dal 2004) pubblicista per argomentazioni di sociologia dei consumi e di marketing; (dal 2003) Direttore di Marketing in un'azienda nel Nord-Est; (2001/2003) docente per i corsi di marketing internazionale e materie aziendali come organizzazione del lavoro e diritto del lavoro, presso scuole della Regione Lombardia a favore di imprenditori e dirigenti aziendali; (2000/2001) responsabile di marketing per una Spa di Milano attiva nell'area informatica in pieno start-up; (1999) Direttore amm.vo finanziario e responsabile di marketing per una piccola azienda metalmeccanica di Novara; (1997) Direttore Generale per una società d'import export di prodotti vari.

La maggior parte delle persone, in particolare al lavoro, ma spesso anche nella vita personale, utilizza l'ansia per affrontare i problemi. La logica vorrebbe che ad una problematica o ai tanti che si accalcano all'attenzione del soggetto, si dovesse utilizzare il pensiero, ovvero il ragionamento logico, ma di fatto, questo atteggiamento è limitato al 12-15% dei casi. Una consolidata ricerca, in questo campo, sia statunitense che europea, conferma che tutti i soggetti fanno ampio uso dell'ansia per affrontare ogni livello di difficoltà (ce la farò? ... cosa mi diranno ... e se ho dimenticato quel particolare ... sono vestita bene? ... risulterò simpatico? ... avrò fortuna? ...). Le stesse persone su 100 sollecitazioni, mediamente per 85 rispondono con atteggiamenti ansiogeni ed i restanti 15 riescono ad assumere toni più meditati. Quindi, è errato pensare che ci siano su 100 persone, 15 logiche e 85 ansiogene, l'alternarsi ansia-meditazione, appartiene a tutti i soggetti esaminati essendo così facile estendere all'intera umanità questo modo di comportarsi.

BOX - 1: i diversi tipi di ansia

Ansia di base

Meccanismi di difesa tipici adottati in condizioni di disagio (si finge di guardare in viso l'interlocutore), è quella che provano tutte le persone in ogni condizione. Il suo controllo avviene solo grazie a volontà e ragionamento, inquadrando la vicenda e risolvendola.

Ansia confusionale

Particolarmente diffusa, non serve più solo ad affrontare il problema, ma si spinge oltre, ipotizzando soluzioni e strategie comportamentali. Il desiderio di poter immaginare e quasi vedere le più opzioni, che uno scenario comporta (sarò assunto? A che paga? Quanto e come farò carriera, dove sarà la mia sede, troverò compagnia, come sarà, cosa vorrà? ...) spinge la persona ad assumere diversi atteggiamenti, per cui ad ogni contesto c'è un certo versante della personalità, valorizzato a differenza di altri. In famiglia si tende ad essere completi nei propri atteggiamenti, al lavoro misurati, con gli amici affascinanti, da soli, nella personale solitudine, propositivi o spesso angosciati ed assillanti. Quindi, la confusione da ansia è un eccesso di elaborazione della vicenda, che produce a sua volta livelli più alti di "ansia".

I comportamenti tipici prodotti da stati di ansia confusionale sono:
- auto-invidia e desistenza (come sono bravo! Oppure: ma sempre a me!);
- resistenza al cambiamento (ai miei tempi! Nell'incapacità o non voglia di adeguarsi, ci si rifugia in successi precedentemente ottenuti, che restano così il punto di confronto costante nell'analisi dei nuovi problemi, senza capire che spesso gli scenari, le persone, e la vicenda sono radicalmente diversi richiedendo soluzioni nuove);
- autoritarismo e chiusura culturale (qui comando io!), serve a stabilire un ordine che è stato perduto, ma la cui riaffermazione non è strumentale per la risoluzione del disordine, bensì alla capacità del soggetto di riuscire a contenere le variabili del problema, governandolo. E' palese che questa "soluzione", imposta anche ad altri, sia un palliativo incapace di modificare i contorni della vicenda, anche se la ricerca di un' "unicità di comando", tra più persone, resta un fattore di ordine spesso risolutivo. Il punto è che l'Autorità, quella reale, dovrebbe essere riconosciuta anziché scippata dall'attenzione e volontà altrui;
- acriticità al contesto di appartenenza (ma com'è bello stare qui con voi ... come siete bravi, complimenti, senza di voi non potrei fare nulla), ovviamente non si crede a quanto si dice, ma esprime comunque il riconoscimento del soggetto che così può delegare, risparmiandosi l'onere della decisione, tutto quanto concerne l'organizzazione di qualcosa: una gita, una festa, un evento, una presentazione;
- negazione della molteplicità interna (sono tutto d'un pezzo! ... ditemi dov'è il problema che lo distruggo io, con me tutto si risolve, abbiate fiducia! Il tempo mi darà ragione, questa azienda l'ho fondata io e - ... intercalare del genere "per dindirindina" - riusciremo anche questa volta!), in tal contesto, la reazione ansiogena è all'opposto della precedente che lascia delegare tutto agli altri. Qui c'è il mito di "superman", che predispone la carica emotiva necessaria alla risoluzione del problema. Spesso si va in over-capacity, letteralmente sbarcando sulla vicenda "per farla a pezzettini" quando un'oculata analisi consentirebbe una migliore riuscita, con impiego ridotto di energie, mezzi e tempi a metà. Rispetto alla fase del "qui comando io", la negazione della molteplicità interna gode del riconoscimento di autorità dal gruppo in cui si opera ma, purtroppo, non consegna agli altri diritto di intervento o di parola, perché la concentrazione del capo è tale da aver chiuso i collegamenti con l'esterno;
- narcisismo e ipertrofia egoica (Dio come sono bello!), la paura del confronto è totale. In questo caso si è incapaci di verificare il proprio stato di pensiero e capacità con gli altri, chiudendo ogni livello di analisi allo stadio estetico, offerto agli altri in pegno e prezzo di un presunto vuoto interno. Il riconoscimento di essere vuoti, in realtà è solo paura a dire la propria idea sui fatti della vita, tale timore, che nasce dai trascorsi scolastici, laddove si sia stati troppo spesso censurati (zitto che non capisci niente ... sei il solito fannullone ... tanto anche se studi-studi non capisci nulla ... ma tu a che servi?) da chi è stato incaricato dell'educazione della persona, non svuota il carattere, ma ne inibisce la presentazione agli altri del proprio pensiero creativo. Per sostenere questo grave scompenso tra quanto si sente di essere ed il non saper esprimere, il ricorso all'estetica è risolutivo. Molto gioca su questo atteggiamento, l'uso spregiudicato della moda, particolarmente quella femminile, intesa come contenuti, ridotti alla sola estetica, sostitutivi delle idee, valori e concetti. Con questo tipo di ansia ipertrofica, serve un intervento possibilmente esterno, perché le energie della sola persona non sono più idonee a padroneggiare la personale vicenda. E' anche vero che, volendo, un forte carattere potrebbe gestire, maturando nel tempo, stadi di vita inciampati sui legacci dell'ansia, ma il controllo su di sé richiederebbe alti spessori di cultura autocritica non comuni.

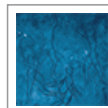
Ansia persecutoria

L'elencazione sintetica dei tipi di ansia, si allarga alla patologia degenerativa del comportamento ansiogeno, che da questo stadio in poi, richiede un intervento specialistico spesso con uso farmacologico e tanti colloqui. La dolcezza di una passeggiata, mano nella mano, tra persone che si vogliono bene, non è più in grado di raggiungere e colloquiare con la mente alterata e spesso in una condizione di pre-malattia del soggetto in preda ad una degenerazione progressiva del suo comportamento.

Le forme tipiche di questa forma ansiogena ormai patologica sono:
- la negazione: (chi io? mai! ... assolutamente come potete pensare di me una cosa del genere, non appartiene

al mio stile e cultura! Quel certo atteggiamento io non lo tollererò mai e poi mai!), in questo caso il soggetto, non contento o soddisfatto della realtà obiettiva se ne crea un'altra segreta, pur mantenendo il controllo di entrambe le posizioni. E' il caso tipico degli appassionati da chat;
- idealizzazione (positiva come negativa) gli esempi sono: mi va tutto bene come mai accaduto, oppure al contrario: che schifo, non ottengo mai quanto cerco e mi va sempre male! L'estremizzazione sul va tutto bene o tutto male, nasconde l'incapacità di sapersi collocare in un punto tra minimo-massimo. In realtà il paziente soffre di egocentrismo e ritiene che il mondo non possa proseguire senza la sua personale considerazione e dato che risulta impegnativo porre in accordo tutto il pianeta con se stessi, ogni visuale assume toni sempre drammatici. Gli umori sono così vissuti alle loro estremità superlative: magnifico-schifoso;
- proiezione ed introiezione (a te va bene, mentre per me sempre schifo), il dramma umano personale dell'ansiogeno qui si consuma nell'identificare sempre gli altri come motore della propria condizione. In questa logica, sono altri soggetti che hanno il potere di esaltare o, come troppo spesso, abbattere i sogni e desideri. Il Capo è la chiave, solitamente in negativo, della mancata carriera. Mentre nella formula narcisistica precedentemente osservata, all'altro si offre la propria immagine, e quindi resta acceso un dialogo tra dare-avere. Qui il confronto interattivo è cessato, il colpevole di tutte le sfortune identificato, e monta la sofferenza. Da questo profondo disagio, normalmente astioso, nascono conseguenze diverse che possono essere il bisogno di far del male o agli altri o a se stessi, ma per questo si rinvia al box esplicativo 2;
- scissione (che bello vivere alla giornata, ... ma non ti fare pensieri, ... prendila come va), l'inutilità di un confronto fiero con la realtà, conduce in questo caso al lasciarsi andare, senza decidere, in una sorta di giudizio del tempo che nulla conclude, ma rinvia indefinitivamente una certa decisione da prendere e che mai sarà assunta. La patologia ansiolitica qui descritta non assume più i contorni dello scontro con il mondo ma della sua completa separazione. Non si lotta più, si tira a campare giorno dopo giorno.

Ansia depressiva

L'ultimo gradino della scala ansiogena, oltre il quale, il comportamento assume caratteri definitivamente devianti e quindi malati. I caratteri di questo stadio sono:
- controllo ossessivo/onnipotente (che nessuno sposti nulla!), il terrore di perdere il controllo, del resto già fuori dall'ambito dell'effettiva portata del paziente, spinge a fermarsi sui particolari più minuziosi ed inutili che compongono la giornata e l'impegno del soggetto. A volte per trovare una tregua da questa schiavitù si usano dosi massicce di alcool, oppure si pulisce la casa lanciando impegnative campagne di rinnovo degli armadi e ricerca ossessiva dello sporco da eliminare, ci si lava le mani costantemente e si soffre per l'ipotetica aggressione da microbi. Infine anche il sesso e le sue devianze hanno motivo per placare questa sofferenza senza ovviamente risolvere nulla;
- ipervalutazione positiva (tutto quello che faccio è bello e perfetto!), la depressione è spesso anche esaltazione. Le punte più acute di suggestione da propria supposta potenza, celano una fragilità assoluta. Il sadico, il maniaco, ma lo stesso ubriaco non riconoscono il loro stato ritenendosi sempre spettatori e registi di un film che non tocca la loro personalità;
- difese maniacali (disprezzo, trionfo, dominio), il depresso è preda, suo malgrado, ad alterazioni comportamentali nella stessa giornata.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

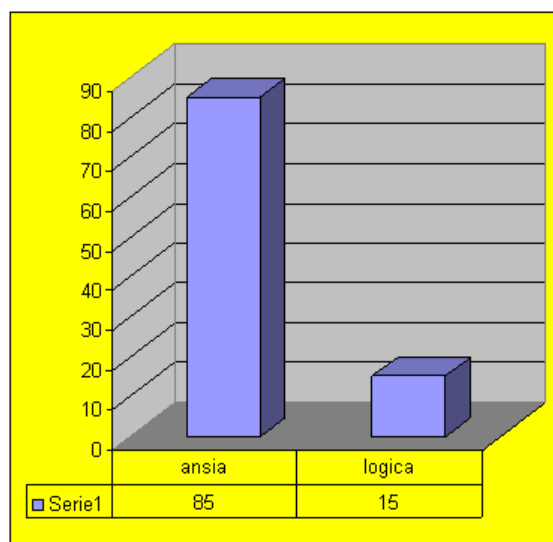
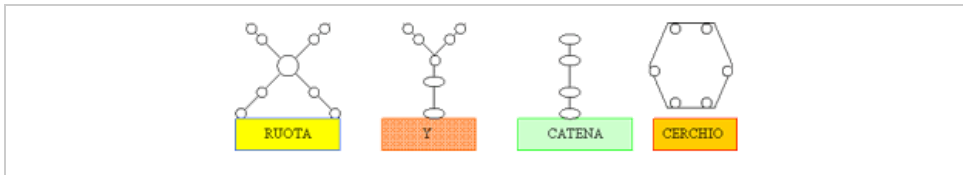



Figura 1: differenza del comportamento, nella stessa persona, tra atteggiamenti logici e ansiolitici ogni 100 problemi affrontati

Da una descrizione così fitta sorge una domanda: ma cos'è la psicologia? Una definizione pratica nasce del problema fondamentale dello psicologo: perché quella persona si comporta in quel certo modo. Assodato che ogni soggetto umano è fatto di mente e comportamento, la psicologia collega quell'atteggiamento ad un tipo

di comportamento e non altri. Ma non basta. L'utilizzo di conoscenze psicologiche nel lavoro comporta anche il chiedersi quali aspetti servono alla nostra mente, per meglio convivere con gli altri e gli obiettivi aziendali. E' sicuramente necessario costruire un ambiente che "serva alla mente". Luci fioche, ambienti malsani, bagni non curati, urla, litigi, scarso ascolto delle istanze dei collaboratori, orari pesanti, assenza di novità e momenti di ritrovo collettivo, non utilizzo di riti aziendali, sono tratti che producono disamore dall'ambiente e quindi scarsa propensione alla qualità della resa lavorativa.

Il responsabile dell'azienda, (quello vero) è sempre abbozzolato nei legami relazionali della "sua gente" che sa ascoltare, esaltare, contenere e guidare. La comunicazione aziendale diviene a questo punto, arte relazionale, perché rispetta i principi base che sono, non ultimo, l'uso del decentramento per alzare la soddisfazione delle persone. Ancora e prima di decentrare, il Capo dovrà scegliere il modello e la direzione, proprio come senso di marcia della relazione interna, che potrebbe essere a ruota (2 "x" incrociate ed il Direttore al centro), a Y, oppure catena ed infine, la più pagante, a cerchio. Scelto il tipo di relazione nel gruppo, e concessa l'autonomia ai dipendenti, conoscendo l'animo umano, il Direttore del personale o comunque l'Imprenditore attivo in azienda, può trasformare il fattore umano in risorsa.

BOX 2: il bisogno di fare del male

Per reazione, il bisogno di "male" da fare o subire, costituisce una reazione pagante, necessaria all'equilibrio interno, tra quanto dato e ricevuto, però, questo atteggiamento assume aspetti molto diversi a seconda che sia un uomo o una donna a svilupparli. In linea di massima, l'uomo fa del male agli altri, quando la donna tende ad introitare dolore, procurandosi "del male" a se stessa. Va quindi distinta la sensibilità dei soggetti per capirne e prevederne gli atteggiamenti.

Conclusioni

L'impegnativa descrizione dei diversi livelli di ansia qui esposta, serve ed evidenziare quanto sia facile degenerare da uno stadio all'altro, sino a porsi in condizioni di malattia vera e propria. L'ansia è uno scivolo verso la patologia deviante della mente. La cura risiede solo nell'aiutarsi e farsi accompagnare da seri livelli di amicizia e socialità, utilizzando il cervello più che il cuore. E' indubbio che leggendo i diversi caratteri di ogni forma di ansia, ogni attento lettore si possa ritrovare in un passaggio o nell'altro. Sicuramente l'occasione di un comportamento non è sintomo di un atteggiamento da correggere che può essere trascurato, al contrario, la sistematicità di azioni rientranti negli schemi indicati, richiede certamente un' introspezione approfondita.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

LE BRICIOLE DI EPULONE: PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI FRANCO FERRAROTTI

Giuseppe Toscano

g.toscano11@virgilio.it
Laureato in Scienze Politiche indirizzo politico-sociale presso l'Università degli Studi di Catania discutendo una tesi in Sociologia 2° corso dal titolo 'Immaginazione sociologica e creazione artistica', relatrice Prof.ssa Rosalba Perrotta; Corsista del master in Teoria e Analisi Qualitativa organizzato presso il Dipartimento di Sociologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza.

Le briciole di Epulone, così come il precedente Pane e lavoro! Memorie dell'outsider, è un'autobiografia condotta sul filo della memoria, in cui il tempo privato si inscrive in un momento di transizione della società italiana: il passaggio da comunità rurale a società industrializzata. Il carattere autobiografico dell'opera potrebbe portare erroneamente a classificare il testo come un lavoro minore nella vastissima produzione di Ferrarotti. In realtà, come è stato più volte evidenziato dai relatori intervenuti, l'opera di Ferrarotti è costituita da un insieme di tasselli strettamente correlati gli uni con gli altri e ogni elemento è essenziale per dare forma al tutto. Anche quando assume le vesti del narratore di storie, Ferrarotti fa sociologia, adottando quel tipo di approccio qualitativo che focalizza l'attenzione sulla biografia e sulla storia di vita quali oggetti d'indagine privilegiati.

Un libro è, comunque, un oggetto culturale che ha una sua vita che si svolge in un circuito di produzione, distribuzione e ricezione, ed è su questo tema che si è incentrato l'intervento di Rodrigo Dias, presidente dell'Associazione librai italiani, offrendo al pubblico presente il punto di vista di chi si occupa del mondo dei libri. Affrontando il problema della collocazione commerciale del libro, è inevitabile per Dias rivolgere l'attenzione anche al notevole valore dei disegni del pittore Alberto Sughi che illustrano il volume e che il pubblico in sala ha potuto apprezzare in proiezione su uno schermo durante la presentazione. Disegni pregevoli e dotati di un valore autonomo dal testo, ma che hanno avuto una resa inadeguata.

Rivolgendosi specificamente al contenuto del libro, Dias si è soffermato sul personaggio del padre, un padre né presente né assente, solo lontano, e ha dichiarato di aver notato un'analogia tra la sua esperienza di lettore onnivoro e l'infanzia del giovane Ferrarotti: un'infanzia "solitaria, disperata, povera e bellissima", nel corso

della quale la lettura ha reso quella solitudine un momento di felicità. Non possono non essere di parte le parole dei due studenti del master intervenuti, suggestionati dalla personalità carismatica del sociologo.

Julia Labbate parla di “scintilla della passione” per l’autore scoccata con la lettura del libro Ipnosi della violenza, passione che la porta ad usare l’aggettivo “amabile” per una personalità come quella del sociologo che in realtà stenta a definirsi tale. Tuttavia nel suo intervento, solo in apparenza puramente elogiativo, la dottoranda di ricerca, dimostra di centrare il nocciolo della questione quando, citando Ferrarotti, afferma che: “noi siamo ciò che ricordiamo di essere stati” cogliendo in questo modo come la memoria e l’identità siano le dimensioni fondamentali d’indagine di un testo che pur non essendo un libro di sociologia parla di sociologia. Ferrarotti, lontanissimo dall’atteggiamento accademico, scrive sei racconti di vita, usando spesso un linguaggio esplicito, selezionando le parole giuste per il suono e per la capacità evocativa. Nell’intervento si individuano i cinque elementi che caratterizzano l’infanzia del sociologo: i genitori, e in particolare il rapporto con il padre, uomo di campagna, e il filo comunicativo con la madre, gli zii, il Po, il 1926 e i libri, questi ultimi non solo mezzo di conoscenza e di accesso alla conoscenza, ma soprattutto rifugio.

Emilio Gardini, riconosce nel libro alcuni temi ricorrenti della produzione accademica del sociologo e trae spunto per approfondire i problemi sperimentati in prima persona nel raccogliere interviste adottando un approccio qualitativo. L’amore per i libri, vissuto come una sorta d’iniziazione che può richiamare lo scontro-incontro tra natura e cultura, è un tema ricorrente, così come la riflessione che si fa, in uno dei primissimi racconti, sul valore delle parole. L’idea di raccontare la propria storia dal basso ricorda la polemica del sociologo contro lo Storicismo e l’accento posto sull’importanza della storia di vita. Il tema dell’alterità emerge dal rapporto con il padre, un tema che rimanda a quel tipo di relazione simmetrica che si stabilisce anche nel corso dell’intervista qualitativa in cui il ricercatore si fa egli stesso ricercato. Il motivo del rapporto col padre porta Emilio a pensare al proprio padre che gli ha saputo raccontare la sua esperienza in fabbrica: un libro come quello di Ferrarotti gli potrebbe fare comprendere a fondo cos’è la sociologia.

Le briciole di Epulone è un libro affascinate, apparentemente senza pretese, in realtà complesso e che richiede una lettura a più livelli, secondo Alessandro Portelli, docente di letteratura anglo-americana all’Università La Sapienza. Se ne apprezza la qualità prettamente sensuale: tutti i sensi vengono coinvolti e da questo punto di vista il libro potrebbe essere assimilato a La misteriosa fiamma della regina Loana di Eco. Secondo Portelli, lo stretto rapporto che si instaura tra l’Io narrante e l’Io narrato (il bambino del vercellese) diventa un pretesto per un’osservazione tecnica. Non si tratta, quindi, soltanto di narrativa ma di una riflessione sul ricordo, un fenomeno culturale sul quale l’autore ha ragionato come scienziato sociale. È la parola ipermenesia, usata ad un certo punto del libro, che ne tradisce la vera natura: Ferrarotti sta riflettendo su come funziona la memoria. Il ricordo viene ricostruito nel suo procedere spontaneamente, gli avvenimenti non sono enumerati in ordine cronologico ma le vicende e i ricordi si succedono per libere associazioni e per frammenti, seguendo quei meccanismi e quelle modalità associative da cui scaturisce la memoria.

Il punto di vista assunto nel libro è quello di chi osserva da sotto la tavola: un punto di vista basso, infantile, contadino e, a volte, anche volgare, ma da cui si traggono implicazioni su quello che succede fuori. L’attenzione ai dettagli è tipica dell’osservatore sociale che dà una rappresentazione del mondo rurale sull’orlo della trasformazione in seguito ad un processo di modernizzazione. L’atteggiamento introspettivo dello scrivente è lo stesso del contadino che, verso sera, quando interrompe il lavoro, è costretto a pensare e a confrontarsi con l’ombra che ora non può più rimuovere.

Gabriella Turnaturi, dell’Università di Bologna, concentra l’attenzione sul carattere composito di Le briciole di Epulone, un libro complesso, costruito come una matrioska, scritto con l’inchiostro simpatico, che si caratterizza per una molteplicità di scritture e di cui si possono dare molteplici letture. Sembrerebbero dei racconti, ma sono lezioni di sociologia; sembra un libro nostalgico, ma è un libro coltissimo di un cosmopolita. Sembra un libro di memorie e soprattutto sul sapere dell’esperienza, ma è anche una riflessione sul trauma della modernizzazione a livello individuale e dà grande rilievo ai processi cognitivi. Come con Mi ricordo, di George Perec, anche con Le briciole di Epulone il lettore crede di trovarsi di fronte a particolari insignificanti per scoprire poi che, così come l’elenco di Perec, anche il libro di Ferrarotti restituisce un’epoca e una memoria comune e parla di ricordi condivisibili e riconoscibili. Per Ferrarotti la conoscenza non è un possesso predatorio, non è conquistare ma “ruminare”, con il suo libro sembra dire che è la conoscenza sensoriale che ci fa possedere ciò che ci accade. Come per Benjamin, l’autore attribuisce un primato all’Erfahrung, cioè all’esperienza accumulata, un tipo di esperienza che richiede tempo e che è il risultato della sedimentazione dei contenuti della memoria nel profondo della psiche umana. Gli accenti melanconici sono giustificati dal rimpianto per scomparsa di un tipo di memoria collettiva che si trasmetteva nelle serate di cui si parla nel libro, una malinconia per il realizzarsi di quell’atrofia dell’esperienza che caratterizza la modernità. L’atteggiamento del padre può essere giustificato dal dolore della perdita di quel corpo di trasmissioni. Una figura di padre che ha avuto bisogno del tempo per essere accettata dal figlio. Le briciole di Epulone è quindi un libro che mette in scena l’esperienza che ritorna come autocoscienza. Per la Turnaturi ci si può aprire ad altri mondi quando si è fortemente radicati nella propria cultura e il dialetto piemontese, che Ferrarotti ricorda ancora, è indispensabile per comprendere l’esperienza vissuta ed è alla base del cosmopolitismo dell’autore.

Le parole conclusive dell'incontro sono state di Franco Ferrarotti che ha ringraziato tutti gli intervenuti, sottolineando la presenza rilevante di Rodrigo Dias che ha messo in risalto l'importanza di assicurare la trasmissione pubblica del pensiero privato, e dei due studenti del master che hanno capito lo sforzo di un approccio qualitativo alla conoscenza dell'agire sociale che, pur inserito in un contesto che è quantitativamente misurabile, costituisce l'oggetto centrale d'indagine. È stato compreso anche il ruolo del ricercatore che è anche il "ricercato" e la conseguente necessità di un costante ritorno analitico su se stessi.

"Perché scrivere questi libri?" si domanda il sociologo. Pane e lavoro! Era sulla ricerca del Beruf, di quell'armonia fra la costruzione e il processo vitale, fra la società da una parte e gli impulsi individuali dall'altra, e sulla frustrazione dello sperare che si possa conoscere il senso del destino. Ne Le briciole di Epulone non c'è più solo un atto di nostalgia, non c'è più solo il vissuto che si oppone allo storico. Gli interventi di Alessandro Portelli e di Gabriella Turnaturi lo hanno colto. Portelli gli ha fatto ricordare l'importanza di quella dimensione inquietante della sera momento dei fuochi fatui tanto lontano dalla tradizione letteraria. La Turnaturi, quando ha posto l'accento sul processo di modernizzazione come grande esperienza esistenziale, ha confermato la sua sensazione di vivere in un tempo "preso a prestito".

Citando Pascal, Ferrarotti conclude la serata dicendo: "Spero che abbiate incontrato un uomo, non un autore" e ribadisce in questo modo la profonda ispirazione umanistica dell'approccio qualitativo.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

MANUALE PER ORIENTATORI: METODI E SCENARI PER L'EMPOWERMENT PERSONALE E PROFESSIONALE

(Federico Batini, a cura di, Manuale per orientatori, Trento, Erickson, 2005)

Andrea Paolini

direzione@pratika.net

Nella discussione degli addetti ai lavori, ma, da alcuni anni, anche al di fuori della stretta cerchia da questi rappresentata l'orientamento assume, sempre di più, una collocazione centrale in una società che ha perso le caratteristiche di stabilità e di prevedibilità che la governavano soltanto sino a pochi anni fa. Per questo si avverte, con sempre maggiore cogenza, la necessità di operatori preparati e che condividano metodologie, tecniche e strumenti, pratiche professionali e riferimenti teorici. Da qualche anno si postulava la necessità di un testo manualistico sull'orientamento che si proponesse al contempo come strumento utile per gli operatori (a qualsiasi titolo) e come punto fermo sul quale avviare discussioni e confronti per un work in progress.

Edito nel maggio 2005 da Erickson nella collana "Guide per l'educazione", il Manuale per orientatori curato da Federico Batini, noto agli addetti ai lavori come ideatore della metodologia dell'orientamento narrativo, esce allora come novità assoluta nel panorama editoriale italiano: un testo manualistico pensato sia per coloro che si avvicinano alla professione di orientatori, sia per coloro che hanno, all'interno della propria professione, esigenza di sviluppare competenze orientative (come gli insegnanti) sia per coloro, infine, che, già ricchi di esperienza professionale, nel settore specifico, avvertono il desiderio di sistematizzare tecniche e metodologie per aumentare la propria efficacia e la propria preparazione.

In questo volume vengono ospitati: un inquadramento teorico generale, una serie di capitoli che delineano accuratamente strumenti, metodologie ed esperienze indispensabili al bagaglio professionale di un orientatore ed, infine, alcune esperienze. Il volume, infatti, dopo l'introduzione di Aureliana Alberici che situa l'orientamento in una dimensione longlife e lifewide, si apre con un primo nucleo di interventi (Anna Grimaldi - Andrea Spini - Bruno Rossi e Loretta Fabbri - Simonetta Michelotti) ed è teso a delineare la collocazione storico-teorica del concetto di orientamento, evidenziandone le trasformazioni, le tensioni future

e collocandolo, appunto, in una prospettiva longlife filiata dalle nuove esigenze e committenze sociali, dalle nuove dinamiche del mercato del lavoro, dall'emergenza di nuovi paradigmi. In questa parte si afferma, anche con forza, l'importanza del concetto di competenza nei sistemi di istruzione e formazione, oltre che porre in risalto l'attenzione che le scienze dell'educazione stanno rivolgendo all'orientamento medesimo, al fine di assegnargli una fondamentale funzione educativo-formativa, leggendo come superate le funzioni informativo prescrittive.

Il nucleo centrale del manuale (nei contributi di Batini - Giusti- Zaccaria - Falsini - Salis - Giaconi - Evangelista) introduce quindi ai metodi, agli strumenti e alle risorse che sono parte non trascurabile della professione, tra cui: l'ascolto, il colloquio, il bilancio delle competenze, il progetto professionale, l'orientamento narrativo, le tecniche attive di ricerca del lavoro, il rapporto tra nuove tecnologie ed orientamento, la dimensione gruppale in orientamento, etc... Ogni capitolo è poi dotato di indicazioni bibliografiche utili all'approfondimento dei singoli temi e di una ricca appendice di schede che consentono l'immediata traduzione in pratica professionale di quanto appreso. Questo nucleo centrale è il frutto di un "laboratorio" costituito dall'esperienza didattica di Pratika e di Thélème che ormai da alcuni anni rappresentano due delle realtà più significative nella formazione degli orientatori.

Nella terza parte, conclusiva, è presentato il tema delle "esperienze" in una duplice accezione: quelle relative all'applicazione pratica delle metodologie in determinati contesti operativi, e quelle relative all'attività degli orientatori nel più ampio panorama europeo. Il "Manuale per orientatori" viene quindi a definirsi come un ottimo testo, innovativo, dalla struttura logica efficace, chiara e comprensibile ed a buon livello di profondità (con un buon apparato biblio e sito-grafico per l'approfondimento) per quanto può consentirlo un testo manualistico.

Questo testo rappresenta senza dubbio un punto di snodo fondamentale per la letteratura italiana sull'orientamento del quale da tempo si avvertiva il bisogno.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA

		[Federico Batini, a cura di / Manuale per orientatori: metodi e scenari per l'empowerment personale e professionale, Trento, Erickson, 2005]

Contenuti:

- Il tempo del paradosso, della contraddizione, dell'ossimoro - Orientarsi lungo il corso dell'esistenza
- Pedagogia e didattica dell'orientamento
- Verso la società della conoscenza: diamo credo alla competenza
- Verso un sistema di orientamento

Strumenti, metodi, tecniche e risorse:

- L'ascolto
- Il colloquio in orientamento
- La simulazione in orientamento
- Il bilancio delle competenze
- Tecniche di ricerca del lavoro
- Internet per l'orientamento
- La formazione degli orientatori: esperienze

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.3 n.4 Ottobre-Dicembre 2005

CRESCERE ERRANDO: MINORI IMMIGRATI NON ACCOMPAGNATI

(Clara Silva e Giovanna Campani, a cura di, Crescere errando: minori immigrati non accompagnati, Milano, Franco Angeli, 2004, pp.143)

Olivia Salimbeni

olivia.salimbeni@tin.it

Laureata in scienze dell'educazione a Firenze, è dottoranda al II anno in "Qualità della Formazione" e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze dell'educazione e dei processi culturali e formativi; svolge attività di ricerca sulle migrazioni, collabora a numerosi progetti finanziati dalla Commissione Europea.

Il presente volume fa seguito alla pubblicazione, nel corso del 2002, presso la stessa casa editrice, del testo Le esperienze ignorate, (a cura di Campani G., Lapov Z., Carchedi F.) dove sono raccolti i risultati della prima parte della ricerca.

Il team di ricerca, che fa capo a Giovanna Campani, docente di pedagogia interculturale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze, e composto anche da Clara Silva, da anni si occupa di temi riguardanti le migrazioni internazionali, le relazioni interculturali e i fenomeni di meticciato, con attenzione anche alle tematiche di genere. Con la suddetta ricerca ed i testi ad essa collegati, si vuole approfondire la conoscenza della realtà dei minori stranieri non accompagnati, in particolare i motivi che spingono i ragazzi ad abbandonare il proprio paese, i percorsi seguiti dalla loro terra fino al paese di immigrazione, le implicazioni psicologiche e relazionali che ne derivano, nonché le strategie messe in atto dalle istituzioni per rispondere ai loro bisogni e necessità.

Grande spazio è riservato nel testo ai racconti dei minori, che narrano le tappe di un viaggio intrapreso spesso con il consenso dei genitori, ma segnato da disagi e sofferenze che incrinano sogni e speranze di una vita migliore. La sofferenza dei minori non si placa con l'emigrazione, ma spesso aumenta a causa dei disagi dell'integrazione, della dura vita vissuta per strada, come emerge dall'esperienza di molti minori durante i primi tempi di permanenza in Italia, ma talvolta anche dalla difficile realtà del carcere, che marca l'esperienza di diversi minori immigrati in Germania. L'immigrazione degli adolescenti è spesso spinta dalla necessità di fuggire dalla propria realtà di origine per questioni di sicurezza (spesso infatti fuggono dalla guerra) o per

questioni economiche, ma talora è motivata da una forte curiosità accompagnata dal desiderio di evasione tipico dell'età adolescenziale. Desiderio certamente alimentato anche da un'immagine mitica dell'Europa quale luogo di benessere e dove è facile realizzare le proprie ambizioni; un'immagine che si infrange nel momento di contatto con la realtà che si presenta per certi aspetti dura e insostenibile. Le voci di questi cento ragazzi intervistati riecheggiano in ogni pagina del libro e dovrebbero essere ascoltate, fatte diventare oggetto di riflessione, spunto e partenza per la creazione di interventi mirati e adeguati. Ciò che invece pare prevalere è una scarsa attenzione verso questi minori, che vengono abbandonati a se stessi, diventando così facile preda per organizzatori di attività illecite come la prostituzione e lo spaccio di stupefacenti.

Il volume nella prima parte riporta i risultati dell'indagine svolta in Italia, mentre nella seconda quelli delle ricerche condotte in Germania e Finlandia, a cui si aggiunge un contributo sulla medesima tematica proveniente dal contesto canadese, che arricchisce il testo, consentendo un più ampio confronto sulle modalità con cui paesi diversi affrontano la problematica dei minori stranieri.

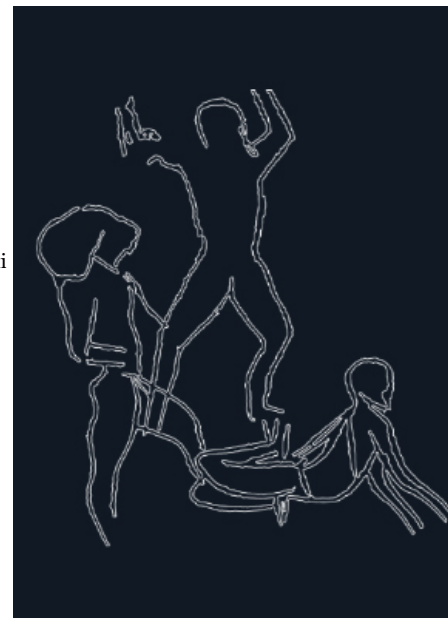
La carenza di strutture di accoglienza e di una legislazione che li tuteli pienamente rende vulnerabili questi ragazzi, per lo più adolescenti, spingendoli verso i margini della società, dove sono esposti a varie forme di sfruttamento o coinvolti in attività delinquenziali. Il volume mostra come il medesimo fenomeno venga affrontato con modalità assai diverse nei paesi indagati, con l'intento di suscitare presso gli operatori del settore un più ampio confronto delle strategie con cui a livello europeo viene affrontata la questione dei minori immigrati non accompagnati. Arricchisce il testo un ulteriore contributo rappresentato dalla riflessione sull'approccio integrato messo efficacemente in atto nella realtà canadese. Emerge così che Italia e Germania fanno una scarsa figura di fronte alle esperienze finlandese e canadese, dove l'espulsione o il rimpatrio non sono all'ordine del giorno e i minori non accompagnati sono considerati un gruppo particolarmente vulnerabile, che ha bisogno di interventi ad hoc, che li aiutino a superare i traumi subiti (spesso infatti presentano problemi psicologici non trascurabili), e dove ricevono l'asilo richiesto. Dalla ricostruzione delle realtà europee e di quella canadese le misure d'accoglienza più inadeguate sono quelle attuate in Italia e in Germania, dove in realtà spesso accade che i bisogni dei minori vengano delegati dalle istituzioni legalmente responsabili al privato sociale e a organizzazioni non governative, laiche o religiose.

Siamo quindi ancora ben lontani dalla realizzazione di politiche mirate e dalla creazione di un sistema di intervento e di accoglienza comune nei vari paesi dell'Unione Europea. La logica vigente è quella basata sui numeri e sui costi, dimenticando la persona umana, trascurando il suo vissuto segnato spesso da sofferenze, quali la guerra, i bombardamenti, i problemi economici, la fame... Questo libro ben descrive porzioni di dura realtà viste da vicino, offrendo anche una comparazione tra diverse realtà, inadeguate o ben più avanzate che siano. Nelle conclusioni vengono offerte indicazioni e suggerimenti per elaborare una proposta di intervento integrato mirato ad affrontare i diversi aspetti che compongono la realtà dei minori stranieri non accompagnati.

Silva e Campani sottolineano in modo molto convincente l'importanza e l'urgenza che ogni intervento debba configurarsi come un intervento integrato in cui le varie istituzioni, il tribunale dei minori, la questura, le strutture sanitarie, collaborino insieme ad enti e strutture che si occupano di minori nella ricerca di una soluzione adeguata che soddisfi i loro molteplici bisogni. Sottolineano inoltre la necessità di intervenire seguendo un approccio educativo/formativo interculturale, in quanto capace di tenere conto delle esperienze formative acquisite nel paese di provenienza e quelle che il ragazzo va acquisendo nel paese d'immigrazione, guidandoli verso la costruzione di una identità nuova più complessa in quanto capace di tener presente la molteplicità di appartenenze che gli stessi minori sentono di possedere.

Per tutti questi motivi il testo rappresenta un utile contributo per tutti coloro che si occupano di questioni formative e più precisamente come uno stimolante strumento di lavoro per coloro che operano con minori immigrati. Ma anche per chi non si occupa direttamente di questo tema "Ascoltare le voci di questi cento ragazzi, dovrebbe permettere un'altra visione della realtà dei minori non accompagnati, che, per la loro intraprendenza, coraggio e volontà rappresentano prima di tutto una grande risorsa per quest'Europa dai giovani con i capi firmati, una preziosa risorsa per il futuro" (pag. 16).

INDICE

PROFILO BIOGRAFICO DEI CURATORI

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Clara Silva: originaria delle isole di Capo Verde, è professore ricercatore di pedagogia interculturale presso l'Università di Firenze, Facoltà di scienze della formazione. Da anni si occupa di teoria e metodologia dell'educazione interculturale e nel contempo svolge ricerche sul campo e interventi formativi relativi all'inserimento di allievi figli di immigrati nelle scuole. Ha pubblicato diversi saggi in riviste e libri collettanei, ha curato il volume Parole per dire, parole per studiare (Pisa, 2001) e Dall'incontro alla relazione. Il rapporto tra scuola e famiglie immigrate (Milano, 2004).

Giovanna Campani: è docente di pedagogia interculturale presso la Facoltà di scienze della formazione dell'Università di Firenze. Da anni si occupa delle migrazioni internazionali, delle relazioni interculturali e dei fenomeni di meticciato, con attenzione anche alle problematiche di genere. Tra i suoi lavori più recenti: Genere, etnia e classe (Pisa, 2000); Perché siamo musulmane (Milano, 2002); Le esperienze ignorate (con Z. Lapov e F. Carchedi, Milano, 2002); I saperi dell'interculturalità (Napoli, 2002).

SITOGRAFIA

https://www.caritasroma.it/immigrazione/

https://www.arcitoscana.org/immigrazione/

https://www3.unifi.it/fscfo/

https://www.immigrazione.it/

https://www.savethechildren.it/2003/progetti.asp?id=74

M@GM@ ISSN 1721-9809

International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia